



Edizione 2021

#IoSpero

RACCONTIAMOCI CON CURA

PAROLE E IMMAGINI PER NARRARE LA MALATTIA
CONCORSO ARTISTICO LETTERARIO PROMOSSO DA
RACCONTIAMO CON FRANCESCA APS

A Francesca

INTRODUZIONE

L'associazione "RacconTiamo con Francesca" è nata il 7 marzo 2019, giusto il giorno del compleanno di Francesca, per volontà di alcuni suoi colleghi, amici e parenti. Francesca era una giovane che aveva deciso di essere medico seguendo la vocazione che aveva espresso con sicurezza fin da bambina e che l'aveva portata a diventare una professionista brillante, entusiasta, apprezzata e stimata da tutti per preparazione, disponibilità, serenità. Nel 2014, nel fiore dell'età, nel cuore della sua esperienza umana, come mamma da appena un anno, e all'inizio di una promettente carriera come pediatra presso la Terapia Intensiva Neonatale a Treviso, Francesca viene sorpresa da un tumore al seno. Reagisce con coraggio, fiducia, determinazione e, soprattutto, affrontando ogni prova con lo stesso sorriso con cui sapeva sostenere i suoi piccoli pazienti e le loro famiglie. Da paziente, durante le terapie, scopre la Medicina Narrativa e ne fa uno strumento personale di resistenza. Da medico, ne intuisce le potenzialità, coinvolge nel suo entusiasmo colleghi ed amici e decide di approfondire la sua formazione frequentando un Master di Medicina Narrativa presso l'ISTUD di Milano. Non è riuscita a completare il suo programma: il 3 ottobre del 2018 Francesca se n'è andata, ma ci ha lasciato le sue intuizioni e i suoi progetti che cerchiamo di realizzare proprio attraverso l'associazione che ha lo scopo di diffondere i principi della Medicina Narrativa a beneficio di tutti i protagonisti del percorso di cura: pazienti, personale sanitario e care giver. Cerchiamo di creare occasioni di formazione per gli operatori della salute affinché acquisiscano gli strumenti e le competenze per avere un 'approccio narrativo' con i propri pazienti, nel rispetto della complessità e unicità individuale di ciascuno. Contemporaneamente cerchiamo di trovare occasioni per fare in modo che chi si trova a dover affrontare un percorso di cura sia a conoscenza anche di questo strumento, che rimette al centro il paziente non solo come malato, ma nella sua globalità. Il concorso artistico letterario RACCONTIAMOCI CON CURA rientra tra le iniziative organizzate da "RacconTiamo con Francesca" allo scopo di stimolare le persone ad esprimere attraverso parole o immagini le emozioni legate ad una malattia o ad un percorso di cura affrontati come pazienti, operatori in ambito sanitario-assistenziale o familiari, amici, volontari che si siano o si stiano prendendo cura di persone colpite da qualsiasi tipo di patologia. La narrazione nella cura e come cura è, infatti, uno degli ingredienti principali della Medicina Narrativa. Per questa seconda edizione del concorso è stato scelto il tema #IoSpero, ovvero si è deciso di porre al centro l'argomento della speranza, una luce per affrontare le difficoltà che viviamo. Siamo dunque felici di dar voce a tutti i partecipanti e presentare una raccolta di tutte le opere pervenute.

RACCONTI

Racconto

di Massimiliano Bartolozzi

Napoli 2018 Alessandro è un uomo di sessant'anni, capelli bianchi, due figli che ormai non vivono con lui, una moglie di nome Fortuna, una vita felice, almeno in apparenza.

Un uomo simpatico, arguto, con mille idee, ma con un animo malinconico, spesso ama farsi cullare da ricordi, quei ricordi che lo hanno accompagnato per tutta la vita, non riesce a viverli i momenti, preferisce provarne piacere ricordandoli.

Da qualche giorno, la sua mente corre e si rifugia in tutto ciò che di bello c'è stato, anche perché dieci giorni prima ha ricevuto la tremenda notizia di un tumore alla gola, non sa neanche se avrà la forza di lottare, in fondo lui non ha mai amato la vita, l'ha sempre trovata triste, o che in alcuni momenti le si è accanita contro, ricorda più quasi vent'anni prima quando sua moglie all'epoca fidanzata, gli disse di essere incinta, era felice, ma allo stesso tempo paura perché lui, Alessandro un vero Padre non l'ha mai avuto, morto precocemente due anni prima del lieto evento, un infarto fulminante, una telefonata inaspettata.

<Silvestri?>, <Si Sono io>, <Suo padre è morto questa mattina> e poi il gelo più totale.

Non ama piangere Alessandro, non l'ha mai fatto, non ha paura della morte, perché morto dentro, ora che ha trentacinque anni lavora in una palestra e scrive racconti e poesie che forse nessuno leggerà mai.

Gli ultimi due anni dopo la morte di suo padre, l'hanno catapultato in una realtà ovattata, come se vedesse tutto da fuori, anche il suo lavoro è diventato monotono, nella sua palestra che gestisce da qualche anno, la Black Fitness di Afragola, un paesino in provincia di Napoli, moltissime persone che ogni giorno si allenano, tanti sorrisi finti, tanti convenevoli a cui non è più abituato.

Forse un paio di lacrime le ha versate per la morte del padre, ma non lo ammette neanche a sé stesso, un lunedì di inizio settimana come un altro, si presenta alla segreteria una ragazza sui vent'anni, non particolarmente bella, ma con uno sguardo che celava qualcosa di tormentato.

Sbrigate le formalità di rito viene invitata da Sara ad entrare in sala dove potrà allenarsi con uno degli istruttori, la giornata passa senza particolari problemi, Alessandro supervisiona la sala, curando ogni minima cosa, e ricordando a tutte le clienti che possono per domande o altro mandare un messaggio alla pagina Facebook della palestra.

Il giorno successivo arriva un messaggio nella pagina.

<Mi scuso del messaggio sono Dalila, volevo chiedere se domani la palestra era aperta così da allenarmi.>

Alessandro prontamente risponde.

<Salve sono Alessandro, siamo aperti domattina l'aspettiamo>

Di solito la mattina non c'erano istruttori solo Alessandro che gestiva annoiate casalinghe pronte a tradire i mariti, pur di dare un fremito alla loro vita annoiata, erano le dieci e arriva lei, con una tuta che la faceva sembrare ancora più piccola dei suoi diciannove vent'anni, era timida ma allo stesso tempo uno sguardo provocante.

Quella mattina passò velocemente come le successive, tra un impegno e un altro con il figlio che sarebbe nato a momenti, Alessandro sembrava sempre piu' distante dal mondo.

Sua moglie Fortuna lo amava alla follia, era pazzo di lui, del suo animo tormentato, avevano la stessa età, si erano conosciuti ad una cena, poi dopo anni era entrata prepotentemente nella loro vita una sorta di abitudine, mista al tormento di lui che non lo lasciava mai, rendendolo spesso cupo, con pensieri atipici per un uomo di trentacinque anni.

Erano pochi a sapere di questo animo tormentato di Alessandro, pochi amici, molti conoscenti, tante cicatrici e pochi pensieri felici, aveva tentato varie volte il suicidio, e non per un motivo reale concreto, solo perché' non amava vivere, lo si poteva conoscere piu' con i suoi scritti che di persona.

Dopo circa un mese, i due cominciano a chiacchierare in modo più intimo, Alessandro scorge sulle braccia della ragazza delle cicatrici, non le aveva viste prima perché' lei era brava a nasconderele con il trucco, ma quella mattina non li aveva coperti, non si sa se volutamente o per sbadataggine.

<Posso chiederti come mai queste cicatrici?>

<Non sempre la vita è giusta con chi vive>

In questa frase Alessandro ci aveva visto qualcosa di familiare.

I due cominciano a sentirti sempre piu' spesso, sono simili, la sofferenza li ha uniti, lei ha l'abitudine che quando il dolore diventa troppo forte prende qualcosa di affilato e lo affonda nelle carne giovani, il sangue la calma.

Hanno oltre quindici anni di differenza ma si sentono vicini attratti, una sera Dalila si fa coraggio e da un bacio ad Alessandro che resta senza parole, vuole dire qualcosa ma non riesce, le parole sono serrate con la mascella e le labbra accarezzate da quella giovane bocca.

Tornando a casa, mille sensi di colpa affiorano nella sua testa, evita lo sguardo di sua moglie che gli chiede come sia andata la giornata e se vuole cenare, è tutto nel forno.

I giorni passano veloci, l'intimità diventa sempre più profonda, Alessandro cerca di evitare Dalila, che cerca il suo sguardo, una sera entra in segreteria un bel ragazzo di vent'anni chiedendo della ragazza e presentandosi come suo fidanzato,

Dalila è fidanzata da circa tre anni, con Davide un giovane di bell' aspetto, studente in scienze delle comunicazioni, non è felice, neanche il suo ragazzo riesce a renderla felice, ha un animo troppo complicato, tumultuoso.

Una sera Alessandro riceve una telefonata, è Dalila che lo chiama perché' ha perso l'ultimo bus dal centro commerciale fuori città e non voleva chiamare il suo fidanzato, Alessandro alla fine si lascia convincere.

Lei lo aspetta ferma nel parcheggio di questo grande centro commerciale, le luci sono quasi tutte spente, tranne quelle dei ristoranti all' interno, lei sale in auto e chiede se può fumare una sigaretta, Alessandro abbassa i finestrini, visto che non vuole che il fumo si attacchi e lasci un odore sgradevole, accendo lo stereo Dalila ,e la frequenza si ferma su di una canzone di Gigi D'agostino, L' Amour Tojour, lei gli sorride.

<È la mia canzone preferita sai?>

<Io Amo Cantanti piu' vecchi, un po' come me.>

<Non sei vecchio>

<Potresti essere mia figlia.>

<Ma per fortuna non lo sono.>

Sorride nuovamente e i suoi occhi s'illuminano.

Chiacchierano amabilmente, mentre Dalila gli si avvicina, Alessandro perde la testa e si baciano dolcemente, un bacio quasi adolescenziale, dolce ma intenso, i secondi

diventano minuti e i minuti si trasformano in mezz'ore, quando Alessandro guarda l'orologio si accorge delle chiamate della compagna, riporta a casa la ragazzina e corre a casa.

Appena entra in casa, inventa una scusa che si è allagata la palestra per la rottura di una tubatura, Fortuna crede alla storia, in fondo perché dubitare del marito.

La domenica la compagna è a pranzo dalla suocera e Alessandro steso a letto ha modo di pensare a quello successo, un fremito gli attraversa la schiena, un misto di emozioni e sentimenti sopiti che pensava di non poter provare più, come un estate felice di quando era adolescente, e si sentiva vivo, i primi amori freschi, giovanili inesperti, solo che la differenza di età è un problema, ha una compagna che aspetta un figlio, ma si sente felice.

Alessandro si sente diverso vivo, le giornate scorrono tra la vita familiare, il lavoro in palestra e gli allenamenti di Dalila, i due hanno una complicità mai provata prima, c'è attrazione, passione, forse un tipo di amore controcorrente, che deve essere nascosto perché proibito.

Una mattina Dalila manda un messaggio ad Alessandro, con delle foto, di tagli profondi sulle braccia e sulle gambe con il sangue che copiosamente scende sul giovane corpo già segnato, non ci pensa due volte le chiede di vedersi subito.

Alessandro corre a prendere Dalila, salgono in auto e in un tragitto senza meta di circa due ore, parlano e chiacchierano di quello che attanaglia entrambi, un dolore profondo, un male di vivere, finiscono in una zona sperduta di Benevento, San Marco dei Cavoti, un posto con un lago immenso e tante pale eoliche, Fortuna è tranquilla perché sa che Alessandro è fuori per dei corsi di aggiornamento, un'idea gli balza in testa.

<Ti andrebbe di dormire qui?>

<Ma non ho nessun cambio>

<Neanche io, ma ho bisogno di te>

<Anche io di te>

I due prendono una villetta, sperduta nel bosco, appena entrati sono imbarazzati, si mettono a chiacchierare, sdraiati sul letto, quando i baci da innocenti diventano sempre più focosi, i vestiti cadono velocemente e finiscono per fare l'amore, una due, tante volte durante la notte, non è solo sesso, o amore, ma un bisogno di aversi, di sentirsi vivi.

La mattina successiva l'alba li sorprende a letto, esausti ma felici, i due telefonini suonano all'unisono.

<Alessandro dove sei? Fortuna ha avuto le doglie siamo in ospedale corri.>

<Amore scusami per la litigata di ieri, ti amo, rispondimi ti prego.>

Si mettono in viaggio senza dire una parola, un sapore amaro di ciò che può essere e non sarà.

I mesi successivi Alessandro si occupa della moglie e del figlio che hanno chiamato Massimiliano, il centro sportivo è aperto ma c'è un sostituto, Dalila a periodi alterni si allena, sperando che di incrociare quello sguardo che si è posato sul suo corpo nudo.

È passato quasi un anno, Dalila e Alessandro non si vedono più da quell'unica e bellissima volta in cui hanno fatto l'amore, lei si è iscritta a Biologia ad Avellino, mentre lui continua la sua routine, incupito sempre più, quel demone che cercava di addormentare si è risvegliato più cattivo di prima, e il primo gennaio dopo aver pranzato con tutti i parenti, Alessandro dice di dover passare in palestra per dei lavori, ma arrivato lì, decide di farla finita, non se la sente più di vivere, si sente svuotato, morto dentro, vede quelle confezioni di pillole nella vetrinetta, prende una penna e scrive una lettera per la sua compagna e per suo figlio, mentre butta giù sempre più pillole, in un ultimo sprazzo di lucidata manda un sms.

<Mi hai fatto sentire vivo, come non mai, Vitae, sono qui per l'ultima volta, dove ci siamo conosciuti, avrei voluto un tuo ultimo bacio, un tuo ultimo abbraccio, ti amo Alessandro.>

Dalila appena legge il messaggio, capisce quello che solo un'anima affine può capire, deve correre, se vuole salvare e vedere forse per l'ultima volta Alessandro.

La palestra è chiusa, si avvicina alla porta semiaperta, entra e vede Alessandro steso a terra con una schiuma biancastra che gli fuoriesce dalla bocca, capisce che si è avvelenato chiama subito un'ambulanza, abbraccia in modo intenso il suo amore, come se non lo volesse lasciare mai piu' e solo quando sente le sirene dell'ambulanza nelle vicinanze decide di uscire e osservare tutto da fuori.

Vede la compagna correre insieme agli infermieri, dentro la palestra, e dopo circa un ora uscire con un lettino con su sopra Alessandro, le lacrime copiosamente solcano il viso.

Pascale Napoli 2018

<Silvestri tra poco la predisponiamo per la chemio.>

<Si grazie>

Ha un sorriso diverso Alessandro, mentre guarda il personal computer sulla scrivania con un messaggio su Facebook.

<E se il passato bussasse alla tua porta? Tu apriresti Vitae?>

Alessandro risponde al messaggio, poi apre un file Word dove campeggia un titolo.

Un racconto di Alessandro Silvestri, L'Ultima estate.

Chiude il pc e si appresta ad andare nella stanza adibita alle chemio.

La speranza di Francesca

di Pietro Furlotti

A Caterina piaceva il mare. Le piaceva camminare sul pontile la mattina presto, in primavera. Il momento migliore era quando il cielo stellato lasciava timidamente posto ai colori dell'alba. A Caterina piaceva il profumo del pane appena sfornato. Le piaceva rimanerne inebriata quando passava di fronte al forno pasticceria poco distante dal suo portone.

Caterina, prima di uscire di casa, si guardava allo specchio compiaciuta. La gonna fiorata le stava davvero bene e i suoi capelli, che amava raccogliere in una treccia, erano più lucenti che mai. Non capiva perché certe volte vedesse riflessa l'immagine di una vecchia, molto simile a sua nonna. Quanto le mancava sua nonna Flora. Le aveva insegnato prima l'arte del cucito, poi del ricamo. Che gioia quando fecero trovare a nonno Anselmo, sotto l'albero di Natale, un fazzoletto decorato con fiori e rondini. Lui l'aveva sollevata facendola roteare vicino al lampadario.

Uscì di casa senza fare rumore per non disturbare nessuno. Caterina era sempre la prima ad alzarsi. Chiuse il portone e una deliziosa brezza profumata di mare le diede il benvenuto nel borgo. Controllò nella borsetta vi fossero le ...

Che buffo, non le veniva il nome. Le chiavi, ecco. Le chiavi di casa. Strana questa cosa. A Caterina era già accaduto qualche giorno prima con il fermaglio per i capelli. Sapeva di averne bisogno, a cosa servisse, ma pareva che quell'oggetto non avesse più un nome. Colpa della stanchezza. Ultimamente non riposava bene, nonostante la primavera fosse la sua stagione preferita.

Dalle finestre aperte gracchiava una radio. Quanto avrebbe voluto Caterina ascoltare quella canzone che tanto le piaceva. Vola colomba, di Nilla Pizzi. Le ricordava un'estate torrida. C'era anche suo padre sotto l'ombrellone e sua madre le spalmava la crema sulla pelle bianca come il latte mentre Mario, il fratello più piccolo, friggeva dalla voglia di andare a fare il bagno. A Caterina sembrò di sentire il profumo di quell'unguento madreperlato che l'avrebbe protetta dal sole per l'intera giornata.

Come ogni mattina camminò verso la piazzetta del paese rispondendo ai cortesi saluti di bottegai e vicini di casa. Tutti la conoscevano. Ognuno di loro riservava un pensiero, una frase gentile per Caterina. Lei avrebbe voluto rispondere a tutti. Avrebbe voluto, ma non sempre riusciva, perché spesso le parole le si strozzavano in gola, come se non riuscisse a metterle nell'ordine corretto. In quei casi, Caterina accompagnava un sorriso a un cenno del capo.

Dal municipio sventolava la bandiera italiana. Caterina ricordava che quell'edificio era stato la sua scuola. Due aule e una sola maestra che insegnava a tutti i bambini dal primo all'ultimo anno. Quando bombardavano ci si spostava in un'unica stanza. Caterina e Annamaria, la sua compagna di banco, una volta trovarono un paracadute in un campo vicino alla chiesa. Lo tagliarono minuziosamente ricavandone due gonne da sfoggiare durante i loro giochi in giardino. Quanto era brava Annamaria a disegnare, decorò la seta liberata dall'imbragatura con primule viola e arancio, grazie ai colori sottratti a don Angelo nel refettorio della scuola.

Era giorno di mercato e gli ambulanti erano intenti ad assemblare con tubi innocenti e tendaggi i banchi su cui avrebbero esposto le loro merci. Anche loro conoscevano Caterina. Non le era del tutto chiaro perché le si rivolgessero con un tono reverenziale,

quasi fosse un'anziana; Caterina era una ragazzina, lo specchio del trumeau in sala da pranzo non poteva mentire.

Con i suoi polacchini calpestò una mattonella della piazza che aveva perso aderenza col suolo. Per un attimo Caterina ondeggiò. Il suo pensiero danzò tra i ricordi fino ad adagiarsi su una sera di settembre di molto tempo prima. Il cuore del paese era agghindato a festa per la processione e Caterina, insieme alle sue amiche, attendeva in piazza l'arrivo della statua di Santa Teresa, portata su di un baldacchino dai giovani del paese. Era un'usanza molto antica, necessaria a propiziare il raccolto. Tra i ragazzi che avanzavano con andatura solenne, c'era anche Sergio. Si guardarono negli occhi, fu Caterina ad abbassarli per prima tra i risolini complici delle amiche. Dopo la funzione, iniziarono i balli. Prima frenetici e chiassosi, poi spazio ai lenti. Caterina ballò con Sergio tutta la sera sulla pavimentazione sconnessa della piazza, fino a quando il placido cadenzare delle onde del mare fu folgorato dai fuochi d'artificio.

Passando davanti alla bancarella della frutta e della verdura, a Caterina venne voglia di addentare una ...

Ancora quella strana sensazione. Possibile che non ricordasse il nome di quel frutto? Era come se le sue papille fossero a contatto col succo dolciastro, aveva nelle orecchie il crochiare dei denti che affondano nella buccia per arrivare alla polpa, ma il nome proprio non le sovveniva. Una mela! Certo, aveva voglia di addentare una mela. Doveva andare a dormire prima, anche il suo medico le diceva che aveva bisogno di riposo; quella sera avrebbe rinunciato a Carosello per riposarsi un po'. Sergio non avrebbe avuto nulla in contrario a rimanere solo davanti al televisore per una volta, pensò Caterina.

Quanto era bello Sergio con quello sguardo da finto burbero e il suo portamento elegante e disinvolto. Dopo il matrimonio si era diplomato all'istituto d'arte. Da anni insegnava scenotecnica al liceo ed era un pittore famoso. Aveva vinto numerosi premi nazionali, oltre che essere protagonista di prestigiose mostre e Caterina ne andava orgogliosa. Dipingi con l'anima, gli diceva Caterina abbracciandolo da dietro mentre lui, fingendosi infastidito, si divincolava bonariamente da quell'amorevole presa impugnando un pennello saturo di tempera a olio. Il suo studio era immerso in un forte sentore di solventi e tabacco e quando Sergio doveva imprimere su tela una figura femminile, Caterina era la sua modella. La sua musa, precisava lui.

Caterina era arrivata alla bancarella del Moro, la sua preferita. Vendeva oggetti che non potevano essere diligentemente esposti tra gli scaffali di un negozio; il loro carico di memoria raccontava storie. Erano oggetti in trepidante attesa di qualcuno che tornasse a valorizzarli come appena costruiti. Il Moro era un arzillo settantenne con la barba ispida e una benda sull'occhio frutto di un incidente in gioventù. Prima di reinventarsi rigattiere aveva trascorso molti anni a bordo dei pescherecci maturando un'abbronzatura perpetua che gli aveva fatto guadagnare l'azzeccato soprannome. Conosceva Caterina da sempre e fu felice che stesse guardando tra i suoi oggetti. A dire il vero lo faceva sempre.

A Caterina piacevano gli oggetti colorati. Il suo sguardo cadde su un calamaio blu lapislazzulo col pennino argentato. Era liscio e freddo al tatto. A Sergio piacerà senz'altro, pensò. Il Moro, eclettico e come al solito disponibile, alzò gli occhi al cielo, sorrise e glielo incartò.

Caterina era contenta di avere acquistato quel bellissimo oggetto per il suo Sergio. Fece il percorso a ritroso, smaniosa di tornare a casa. Il mercato iniziava ad animarsi, altre figure le si avvicinavano cordiali, ma a Caterina alcuni di quei volti sfuggivano, come fossero sfuocati. Una sensazione di disagio ebbe il sopravvento; era come se quelle persone tanto gentili avessero fatto parte della sua vita tanti anni prima: flebili comparse di una pièce teatrale afona, mai messa in scena.

Vicino al portone riconobbe Annamaria, la sua compagna di banco delle elementari. Cosa ci faceva lì?

«Annamaria? Ciao».

«Ciao Caterina, vieni che ti accompagno di sopra».

«Che sorpresa rivederti. Guarda cosa ho comprato per Sergio».

«Ma che meraviglia».

Caterina salì le scale a fatica reggendosi all'altra donna. Entrarono in casa e Caterina varcò la porta dello studio di Sergio illuminato da una lama di luce giallognola che entrava dalla finestra aperta. Le candide tende di lino svolazzavano frustate dal vento. Si avvicinò al cavalletto macchiato di colore secco sfiorandolo con un dito, quasi a volerlo accarezzare. Scartò il prezioso involucro e adagiò il calamaio sulla mensola che sosteneva tubetti di tempera schiacciati e una tavolozza.

Francesca era la figlia di Caterina. A Francesca non dispiaceva essere scambiata per Annamaria, ormai era un'abitudine. Di lì a poco, per l'ennesima volta, avrebbe ripreso il calamaio restituendolo al Moro; tra loro esisteva un accordo fatto di sguardi e tristi consensi. Il rito si ripeteva tre volte alla settimana. Francesca accompagnò la madre in salotto affidandola alle premurose attenzioni di Lyuba. La donna, i cui occhi tristi quanto la Steppa trasmettevano fiducia e sicurezza, viveva con Caterina ormai da diverso tempo e, tra i tanti compiti, aveva anche quello di seguirla a distanza nei suoi giri mattutini affinché non si mettesse in pericolo. Seguiva Caterina senza dare nell'occhio, anticipandola solo sulla porta di casa. Quando Francesca salutò, chiudendosi la porta d'ingresso alle spalle, si ritrovò sola sul pianerottolo e il suo volto si rigò di lacrime. Tornò a chiedersi ancora una volta quando il cielo avrebbe fatto incontrare sua madre Caterina con suo padre Sergio, scomparso vent'anni prima.

Fiore

di Cinzia Manetti

Grazie. Dovremmo iniziare e terminare ogni nostro giorno con questa magica parola. Grazie perché? Perché anche oggi è stata una giornata speciale. Sì, "speciale" penso guardando la maestosa luna piena ormai altissima nel cielo. E' grande, sublime maestosa e illumina con la sua luce eterea questa notte di maggio inoltrato.

Nel silenzio i pensieri uno dietro l'altro si rincorrono senza tregua, simili a onde impetuose si agitano nel mare della mente, per cercare un senso, un perché, una qualche ragione al vissuto di ogni giorno, per sfuggire alla banalità, alla solitudine, alla monotonia del nostro tempo.

Mi affaccio al lucernario della mansarda e osservo la meraviglia dello spettacolo che si apre dinanzi a me e lì in quell'attimo, proprio come una bimba stupita con il viso appoggiato sui gomiti al davanzale, guardo incantata e con il naso all'insù, il tripudio straordinario e unico della vita, la meraviglia che l'universo mi dona questa notte.

La mente ripercorre i giorni, il tempo trascorso.

Strada facendo e con qualche "ginocchio sbuccicato" ho imparato che la vita è una incantevole avventura fatta di attimi felici e di attimi infelici, di momenti facili e di momenti complicati, di situazioni che ci piacciono e di situazioni che non ci piacciono.

La vita è il germogliare dei fiori in primavera, ma anche il cadere delle foglie in autunno; è la poesia del cielo stellato, ma anche la furia degli elementi naturali; è l'espressione della gioia e dell'amore, ma anche il dolore della perdita e della solitudine.

Ci hanno insegnato a dividere il bene dal male, ma la vita è tutti e due.

E' contrazione ed espansione insieme ed è la sua completezza che ci fa realizzare lo scopo della nostra avventura terrena: riconoscere la nostra natura Divina.

Quello Amore che solo ieri è servito per colmare i miei vuoti, asciugare le mie lacrime, abbracciare le mie parti ferite, oggi come fiume che esce dagli argini, è esondato, andando a riempire altri vuoti, asciugare altre lacrime, per poi far ritorno a me.

Perché tutto ciò che diamo è un dono che ritorna amplificato nelle nostre vite.

Ti chiamavano Fiore. Fernando era il tuo nome. Tu cardiopatico, che non uscivi da casa da due anni ormai, sempre isolato dal mondo. Dicevano che il tuo cuore era stanco e malandato e non aveva la forza, ma tu in quel tuo letto invece sognavi di danzare, di vivere e gioire. L'ho sentito subito quando i nostri occhi si sono incrociati quella mattina; l'ho intuito nonostante il tuo caratteraccio. L'intuizione è dono della vita; è fiore prezioso che d'improvviso spunta, inatteso, che si svela piano piano nel campo della coscienza. E' un fiore che viene dalla consapevolezza profonda e arriva silenzioso ogni qual volta ci allineiamo profondamente nel cuore ascoltando nel silenzio le percezioni che da lì affiorano alla coscienza. Come tutti i fiori, va onorato, accudito, curato e alimentato, perché ci mostra risposte profonde che il pensiero razionale non potrà mai raggiungere. Così è stato anche con te.

Il nostro approccio iniziale fu un disastro. Venivo in via dell'Amore dove abitavi alle undici di ogni giorno per due ore. Per te avrei dovuto far la spesa, cucinare, farti il bagno. Di te sapevo che ti eri sposato due volte, avevi un fratello che viveva lontano ed eri solo, tanto solo. Quella mattina avevano rimesso l'ora legale e tu convinto che fossi in ritardo mi hai accolto con una rissa. Eri a letto disteso con la tua papalina in testa all'uncinetto confezionata con amore dalla tua ultima consorte e almeno cinque cuscini sotto la

schiena. Abbiamo discusso da subito dell'ora, ma non c'era possibilità di convincerti: ero in ritardo! Poi ho glissato: "Vado a fare la spesa. Cosa ti manca?" Mi hai risposto ancora infastidito: Prendi i mandolini! Io con la faccia sorpresa non capendo cosa fossero, ti ho risposto: "O cosa sono"? E tu: "Ma come non conosci i mandolini, via!" e poi hai iniziato a fare le smorfie e a fare dei gesti incomprensibili. Io sempre più allibita. Tra me e me mi dicevo che non ce l'avrei fatta mentre il pensiero andava solidale alle tue precedenti compagne. Dopo circa mezz'ora e veder mimato ogni sorta di alimento. Ho finalmente compreso: "Sì i mandarini!" "Ovvvia!" hai esclamato.

Con te discutere era parte integrante e sostanziale del servizio. Farti il bagno in piedi dinanzi al lavandino era far diventare una piscina il bagno e un mare di schiuma il pavimento pericolosissimo che percorrevi zoppicando con il bastone.

Eppure non ho mai creduto a quella tua ostinazione, ai muri che innalzavi ogni volta, alla fortezza di solitudine nella quale ti eri rinchiuso, alle incomprensioni che sorgevano tra noi.

Quella mattina di maggio seduta sul letto, scrivendo la lista della spesa, tu impacciato mi hai detto: "Senti un po' Nini, tu che esci per far la spesa, ma nella via di qui e giù..."

"indicandomi la strada. "Non hai mai incontrato qualche signora che potrebbe venire qui a farmi compagnia? Ti ho risposto: "Sì Fiore la mattina incontro tante persone nella via, ma non so dirti. Dai, domani guardo meglio" L'indomani ti ho riferito che una signora anche lei vedova, mi aveva chiesto di te perché non ti vedeva da tanto tempo. Interessato mi hai chiesto chi era e se potevo invitarla a venire a trovarti. Poi sognante hai aggiunto: "Senti Nini, puoi dirle che io sarei disposto anche a sposarla...la terrei qui con me per compagnia, parlaci dai e vedi se fa al caso mio". Ho sorriso e sono stata al gioco. Al ritorno dalla spesa tu eri lì ad aspettarmi, non a letto come il solito, ma sulla sedia in cucina con il tuo pigiama celeste e la solita papalina in testa. Ti ho guardato a fondo negli occhi e tu sempre più curioso: "Allora?? Com'è andata? "Senti Fiore ho incontrato la signora di ieri e molte altre che potrebbero fare al tuo caso, ma come posso sapere quale può piacerti, e poi come faccio a riferire la tua intenzione di farla divenire la tua dolce metà? Via è impossibile!"

In un lampo un'idea folle mi ha attraversato la mente: "Senti domani è sabato e dopo aver fatto il bagno vorrei che tu venissi fuori con me". Con gli occhi sgranati hai risposto: "Con te? Impossibile! Non se ne parla neppure. Io sono malato e non esco". Ho obiettato: "Via Fiore in via dell'Amore ci sono delle gran belle signore, ma come faccio a sapere chi può piacerti, senti, domani ti metti un bel vestito e insieme andiamo al bar, ti siedi e mentre io faccio la spesa tu dai un'occhiata in giro. Ok?. Ti sei fatto pensoso e mentre alzavi la papalina dagli occhi con la mano mi hai risposto."Va bene".

Ti ho convinto! Son uscita che avevo il cuore in gola dalla gioia. L'indomani ti ho aiutato ad indossare il vestito blu gessato e la cravatta, riposti da anni nell'armadio, spruzzato un po' di profumo sul collo e via pronto! Nell'armadio dentro una grande busta di cellophane ho trovato anche un bel cappello perfettamente conservato con la naftalina. Siamo poi usciti.

Il tuo passo era incerto quasi barcollante, il respiro faticoso, pallido ti sorreggevi appoggiato al mio braccio, nell'altro al bastone. Lungo la strada in tanti sorpresi e meravigliati nel vederti si avvicinavano per salutarti.

Tu avevi una parola e un sorriso per tutti. Al bar hai ordinato due caffè corretti con la grappa. Io astemia ho bevuto tutto chiudendo gli occhi senza far nessuna obiezione. Nella gola ho sentito scendere il fuoco, poi dopo un po' vacillando mi sono avviata a far la spesa lasciandoti lì seduto al tavolino.

Al ritorno ti ho trovato contornato da un nugolo di persone felici di rivederti dopo tanto tempo. Tu visibilmente emozionato sorridevi e salutavi tutti. Tra una stretta di mano e un'altra e occhiolini furtivi fra noi, ti ho riaccompagnato a casa.

Per strada ho notato che eri stanco ma sorridevi divertito. Hai mangiato e poi dopo averti aiutato ad indossare il pigiama ti sei disteso a letto. Mi hai fatto l'occhiolino e mi hai detto sornione: "Sì mi sa che ne ho vista una che mi piace E' la Maria, l'hai vista quella con gli occhiali spessi. Pensa un tempo quando eravamo giovani siamo stati anche fidanzati". "Evviva!" Ti ho risposto guardandoti divertita. Non so come ma mi sono abbassata e ti ho accarezzato il viso sorridendo.

Anche il sabato dopo siamo usciti e siamo andati a trovare alcuni dei tuoi vecchi amici che abitavano nella Residenza Sociale Assistita e che non vedevi da anni. Insieme a loro avevamo deciso di festeggiare il tuo compleanno, il 24 di Dicembre. L'uscita del sabato era divenuto il nostro rito settimanale. Pian piano zoppicando, tu attaccato a me con un braccio e nell'altro appoggiato al tuo bastone, passeggiavamo per una mezz'ora, fino a quel lunedì, quando tuo fratello mi ha chiamato riferendomi che ti avevano ricoverato in ospedale. Il tuo cuore aveva iniziato di nuovo a fare le bizze.

Povero Fiore quella mattina che sono venuta a trovarti all'ospedale, eri disteso nel letto con la pila di guanciali e la tua inseparabile papalina. Mi hai visto e ti sei illuminato. Con voce flebile mi hai chiesto: "Senti Nini voglio andare a casa". Ti ho guardato negli occhi sorridendo e ti ho risposto: "Fiore quando il tuo cuore ballerino smette di fare le bizze andiamo via!".

I nostri sguardi incrociandosi han detto tanto poi ti ho accarezzato la mano e ti ho sussurrato: "Dai Fiore lunedì ti riporto in Via dell'Amore. Promesso". Respiravi a fatica e mi hai stretto la mano e mi hai detto: "Stai bene Nini." Poi ti sei girato di lato e ti sei addormentato.

Sono certa che quel lunedì dopo aver lasciato la mia mano e chiuso gli occhi avevi già fatto ritorno a "Casa".

Le stelle danzano intorno alla grande luna piena con il loro luccichio. Stasera anche io mi sento meno sola. Penso a quanto tempo stanno viaggiando nell'Universo e d'un tratto niente mi appare finito. Anche noi come stelle viaggiamo e viviamo il tempo che ci è dato lasciando tracce del nostro passaggio terreno, irroriamo il cielo con le nostre lacrime, i nostri respiri e finalmente quando il giro è completato, torniamo ad essere polvere divina che viaggia nell'infinito.

E' strano come molti uomini nella vita si comportano come se volessero vivere per sempre, negando la loro stessa natura transitoria.

Perché si ha paura di migliaia di cose, del dolore, dei giudizi, del proprio cuore; si ha paura del sonno, del risveglio, paura della solitudine, del freddo, della follia, della morte. Specialmente di quest'ultima, della morte. Ma sono tutte maschere, travestimenti.

In realtà c'è una sola paura: quella di lasciarsi cadere, di fare un passo verso l'ignoto, lontano da ogni certezza possibile.

L'unico antidoto utile a dare un senso alla solitudine, alla paura ed al dolore e' l'Amore.

Ti accorgi che nell'ascolto l'altro fa da specchio, diviene profonda relazione d'Amore dove i confini si stemperano, non esistono più.

Si diviene più forti e meno soli quando impariamo ad accettare, accogliere il nostro dolore e quello degli altri. Si diviene così più empatici e la gentilezza, la compassione/comprendimento abbattono i muri di indifferenza e di solitudine in noi ed intorno a noi.

Grazie a te Fiore per tutto questo Amore.

Ogni esperienza della vita ci insegna, ogni persona, ogni incontro ci aiuta e aiuta gli altri a fare altrettanto.

Per questo motivo giudicare gli altri non serve a niente.

Per questo è inutile dipendere o assimilarsi alla luce di un'altro, anche se lo amiamo o lo stimiamo tantissimo.

In questo cammino verso te stessa serve solo la nostra forza "interiore" che è la sola che ci consente di riconoscere quale è il nostro scopo.

Siamo solo noi a dare un senso alla nostra vita, giorno per giorno con il nostro agire rispondendo alle esperienze che la vita ci pone dinanzi. Scegliere la pace, scegliere l'Amore e la tolleranza è impossibile senza pacificare quelle parti che dentro di noi sono in conflitto.

A volte un piccolo atto di gentilezza può avere il potere dell'acqua, del fuoco, della terra e dell'aria contemporaneamente. Non risparmiamoci. Mettiamo in circolo il nostro Amore.

Scopriremo che, visto dalla prospettiva dell'Amore che non vuole nulla in cambio, le cose che ci sembrano terribili non lo sono, gli ostacoli che ci sembrano insormontabili possono essere aggirati, la gioia che cercavamo intorno a noi è già dentro al nostro Cuore.

Si chiama Amore incondizionato, è l'energia più potente che c'è, e a volte basta un piccolo gesto per riuscire a percepirla.

L'Amore che abbiamo dentro ci dà tutta la forza di cui abbiamo bisogno. L'Amore e la più potente energia di guarigione dell'Universo. Noi stessi siamo Amore.

Siamo esseri d'Amore che risplendono, frammenti d'Amore che nascono da Amore e ad essere Amore son destinati a ritornare.

Questa forse è la nostra sola ragione e la nostra vera bellezza.

Celebrare questo miracolo ogni momento richiede il nostro impegno costante.

Proviamo un po' alla volta ad abbattere i nostri muri, le nostre corazze, sentire che non siamo i nostri problemi. Siamo di più di ciò che pensiamo. Siamo niente nel tutto e tutto nel niente.

Siamo qui per sperimentare, per osservare come, qui, tutto si trasforma e nulla ci appartiene. La vita, la morte sono semplici categorie mentali nel flusso delle esperienze delle Anime.

La vita e la morte sono due aspetti della stessa cosa.

Siamo qui per vivere, accettare, comprendere ed amare anche l'impermanenza, la temporaneità, la separazione.

Siamo qui per vivere gioie così grandi che ci fanno allargare il Cuore e dolori così grandi che sembrano strapparcelo.

Siamo qui perché lo abbiamo scelto, per vivere le emozioni che attraverso il nostro corpo ci conducono all'Anima.

Per di lì un bel giorno arrivi a comprendere che le tue gioie, i dolori, la disperazione, le passioni si rivelano d'improvviso "benedizioni".

Ti succede che un bel giorno ti guardi indietro e comprendi ogni tessera del puzzle della vita. E ti meravigli perché inizi a sentire chi sei, la tua vera natura, cosa sei venuto a fare e la vita allora ti "accade" e riempie. Solo allora ringrazi dal profondo la tua Anima per tutto quello che hai avuto, per tutti i piccoli grandi doni che hai oggi.

Per tutto ciò ho imparato a lasciare andare a fidarmi della vita e del disegno che ho scelto e che non posso rifuggire. In nome di tutto ciò ho imparato ad ascoltare in profondità il mio cuore nel silenzio e andare incontro alla Vita con fiducia rimanendo aperta e il più possibile autentica e senza veli. Porto con me il mio sogno che è anche la mia missione, quel mio intento profondo di voler lasciare un'orma d'Amore che non importa dove mi porterà.

Io porto con umiltà il mio seme, quello che ho svelato a me stessa, innaffiato a piccole gocce, anche quando c'era penuria di acqua ed avevo sete, quello che ho coltivato con passione e coraggio, immaginando che si trasformasse in una bellissima e forte quercia

dai rami e radici possenti che, assieme ad altre, donasse i suoi meravigliosi frutti in al mondo. Ci provo sempre, certe volte anche io come tutti cado, per un attimo perdo la speranza, ma di certo non mi arrendo, così che con forza mi rialzo e con piena fiducia e un meraviglioso sorriso vado incontro alla vita che verrà fino al giorno in cui anche io, come tutti, dovrò riprendere il volo per ritornare a “Casa”.

Nadja

di Angelica Rubino

Ho convissuto con Nadja da quando avevo dieci anni. A quell'età iniziai a sentirmi incompresa da tutto e da tutti. Non sapevo dare un nome a ciò che mi stava accadendo, ma d'un tratto il mio sorriso si spense. Piangevo sempre e non avevo più voglia di fare nulla.

Lei veniva spesso da me di notte, quando ero sola. Di giorno, tra gli altri, ero sorridente, ma dopo iniziava per me l'incubo.

Mi diceva che non valevo a niente, che la mia vita sarebbe andata sempre peggio, che tutto ciò che di brutto mi succedeva era colpa mia. Mi gridava che la mia vita doveva finire, che dovevo farmi del male. Due volte mi ha quasi uccisa, ma io l'ho fermata.

La cacciavo via in lacrime, ma lei era sempre pronta a tornare, a farmi venire per la testa pensieri brutti.

A volte riuscivo a mandarla via per alcuni periodi, ma lei ritornava a sempre. Bastava un lutto, una delusione, un fallimento ed eccola lì, al capezzale del mio letto, sempre rigorosamente vestita di nero e con gli occhi verde chiaro che mi fissano malvagi.

Ogni volta era più aggressiva della volta precedente. Quasi era furiosa per essere stata cacciata e voleva vendicarsi. Ogni volta mi diceva delle cose sempre più crudeli:

<<Lo sai che se hai subito bullismo è per colpa tua?>>

<<Sei sicura che i tuoi genitori vogliano bene?>>

<<Non riesci a fare gli esami all'università, non vali a nulla>>

<<Hai venticinque anni e non hai ancora un fidanzato, tutti ti hanno lasciata e le tue amiche invece si sono sposate e hanno avuto bambini. Non pensi che il problema sia tu?>>

Nessuno sapeva dell'esistenza di Nadja fino a quando non ne ho parlato a mio fratello. Lui mi ha convinta ad andare in ospedale.

Una dottoressa dal volto sorridente mi ha consigliato di prendermi delle medicine.

Da quando le ho prese, Nadja non mi parla più. E' andata via, e io finalmente mi sento bene come non lo sono mai stata.

Certo, all'inizio le medicine hanno prodotto effetti collaterali: tremori e sonnolenza. Ma con il tempo il mio corpo si è abituato.

Sono ormai due anni che sono seguita da una psichiatra e da uno psicoterapeuta. Loro mi hanno dato una speranza. Oramai mi ero abituata alla rassegnazione: niente per me poteva più cambiare. Dio aveva scritto per me un destino nefasto, ero vittima di una maledizione e qualsiasi cosa decidessi di fare, niente per me poteva cambiare. Gli altri sarebbero stati sempre più fortunati di me.

<< Angelica, la vita è come un supermercato: ci sono infiniti scaffali con infiniti reparti, solo che noi non li vediamo tutti. Ma c'è sicuramente qualcosa che va bene per noi>>.

Il mio segreto lo sanno solo le persone a me più care: purtroppo ci sono ancora troppi pregiudizi verso gente come me. Se combatti contro un cancro sei un eroe, se combatti contro una malattia mentale, sei un matto. Non è così. Io, a mio modo, mi sento un'eroina. Perché ho combattuto da quando avevo dieci anni, e non mi sono mai arresa. Non basta non pensarci, non basta avere fiducia in sé stessi: bisogna chiedere aiuto. Anche se poi, alla fine, la forza viene da dentro di noi. In questo senso, penso che ci salviamo da soli.

Oggi mi sento più forte. Lavoro, studio, scrivo , faccio volontariato per un'associazione contro il bullismo e ho anche un ragazzo che ha saputo sin da sunito del mio problema e non è fuggito, come avrebbero fatto molti.

So che la vita è ancora lunga, che i periodi bui sono in agguato, quindi mi aspetto che un giorno Nadja potrà tornare. Ma questa volta so che non mi ucciderà.

Appena la sentirò abbozzerò un sorriso e le dirò:

<<A noi due ora!>>

Il sogno

di Fulvio Caporale

“Ho sempre saputo che la vita è magica. Ogni incontro, ogni inizio, ogni cambiamento ha in sé il mistero della creazione. Quando, tempo fa, sono stato ucciso da un cacciatore che cacciava cinghiali nel bosco in cui vado a passeggiare, ho capito che, anche in quell'inizio, c'era qualcosa di miracoloso. Non mi aspettavo, però, di rimanere intrappolato nel bosco per così tanti anni. Non so quanti siano, ma ho visto bambini diventare adulti e poi invecchiare passeggiando per i sentieri del bosco. Non ho mai incontrato altri spiriti, né qualche forza superiore in grado di darmi una semplice spiegazione dell'accaduto. Semplicemente sono rimasto da solo, a passeggiare per sentieri, vallette, discese, dirupi, piccoli ruscelli poco acquosi. Le mie giornate scorrono tranquille come se fossi vivo; il tempo passa nello stesso modo in cui passava quando ero in vita. Ma non mi annoio. Le mie giornate sono scandite dal senso di bellezza che mi circonda. Percepisco tutto con una definizione incredibile. Luci, ombre, suoni, fruscii, lo spirare del vento, il sole fra le foglie, il rumore degli alberi che bevono con le loro enormi radici mi riempie lo spirito di vitalità. Sono felice, ma non euforico. La mia felicità è costante e sempre uguale, non impazzisco per questa incredibile e rara, in vita, emozione. Anche di notte percepisco la vita che scorre attorno a me e in un certo senso mi passa attraverso, anche perché come spirito sono leggero come l'aria, ma non sono invisibile. Qualcuno ogni tanto mi vede, crede di vedermi, perché io mi sposto rapidamente e muovo i cespugli o i rami degli alberi per confonderlo. Nessuno mi ha detto che non devo mostrarmi; nessuno, infatti, mi ha mai detto nulla sul mio stato, ma sono io che ho la sensazione che non devo mostrarmi, che sarebbe sconveniente che qualcuno mi vedesse. Ma quale sarà il mio scopo? A volte me lo domando. Sono forse qui solo per essere felice del mio stato? Oppure qualcuno o qualcosa mi farà capire che ho uno scopo? Ieri, ad esempio, mi si è avvicinato un bambino. Non lo avevo visto. Ero sospeso sopra ad un cespuglio, godendomi l'aria pomeridiana e quella luce fantastica che cambia verso le quattro di pomeriggio nel mese di novembre. Stavo godendomi questo cambiamento, quando ad un certo punto, un bambino di 5 o 6 anni si è avvicinato e mi ha guardato. Io non ho detto nulla, posso anche parlare, e a mia volta l'ho guardato. Poi ho capito che si era perso, ho visto in lontananza suo padre che disperato si allontanava. Allora l'ho preso per mano e l'ho portato dal padre; prima che l'uomo mi vedesse mi sono allontanato ma poi ho notato che il padre non lo voleva, lo allontanava con gesti disperati. "Forse non era suo padre?" pensai. Ma il bambino lo chiamava così. Allora mi avvicinai al bimbo, il quale segnò il padre in lontananza e disse: "papà". Cosa potevo fare? Guardai il bimbo, non provavo nulla, ero concentrato sul suo volto, c'era qualcosa di familiare. Poi lo osservai meglio e vidi che non piangeva. Lo presi per mano; e insieme seguimmo il padre. Mentre camminavo mi rendevo conto che era leggero e non pesante e che riuscivamo insieme ad essere molto veloci. Mi fermai. Lo osservai di nuovo. Era uno spirito come me. Forse il padre lo aveva ucciso? Forse si era perso ed era morto? Ma il padre lo vedeva? Perché lo aveva scacciato? Pensai a tutte queste cose, mentre il bimbo mi osservava. Cosa avremmo fatto, adesso? "Niente", pensai, subito; saremmo stati insieme, mi avrebbe fatto compagnia; non parlavamo molto, non ne avevamo bisogno, anche lui aveva la capacità di sentire tutto ciò che lo circondava; sentivamo insieme ma non provavamo nulla uno per l'altro. Ma il fatto di stare insieme giorno e notte era diventato una necessità; non potevamo separarci. In fondo il bambino con i suoi lunghi silenzi e la sua capacità di

ascoltare i rumori del bosco mi stava insegnando cosa significa avere qualcuno vicino a sé. Quando ero vivo ero sempre solo; ero un solitario, almeno è questo che mi ricordo di me: spesso solo; non ho mai avuto una famiglia.

I giorni sono passati e così le settimane e forse gli anni; non sono invecchiato e il mio piccolo amico non è cresciuto. Sento che stiamo scomparendo, immersi nella luce della foresta; forse raggiungeremo un altro luogo o forse rinasciamo; non lo so, nessuno mi ha mai detto nulla su di noi e il nostro destino.

Provo un lieve senso di tristezza quando se penso che non rivedrò il mio piccolo amico.

La luce si è fatta più intensa, ci copriamo gli occhi, non vedo più nulla; sento una mano che mi stringe: è lui, mi guarda e poi scompare. Io sono rimasto mentre lui è scomparso. Non so quale possa essere il mio scopo. Ora sono da solo e ogni tanto penso a lui, forse qualche altro spirito verrà a trovarmi. Sento caldo, sto male, qualcuno mi parla, vedo molte persone intorno a me, sono disteso su un letto. Vedo un bimbo, è il mio piccolo amico, è mio figlio.”

Fari spenti

di Donatella Manzuoli

Eccomi qua, guscetto spento e occhi spauriti, in mezzo a tanti altri malati su una fredda sedia della sala di aspetto. E non è un dentista, stavolta, non un medico generico.

Forse dovrò abituarli ad impiegare parole spiacevolmente poco usate. Pronunciare il male gli dà forma, se possibile, fa prendere le misure.

La bestia ha un nome ed io la domo. La combatto. Sì...belle parole, nella realtà non è così facile.

Sta per essere il mio turno. L'esame sembrava banale, routinario. Ho passato i 50 da poco e ho questo tipo di controllo di default, ma due giorni dopo è arrivata una telefonata. Cuore a mille.

Sarebbe meglio far due chiacchiere, signora, abbiamo gli esiti del suo esame diagnostico.

Il vuoto, i piedi molli, le gambe spezzate in due.

Posso venire subito?

No, sfortunatamente no, meglio con calma, lunedì mattina.

Calma? Penso. E secondo lei, adesso, per me esiste il concetto di calma, e respirare piano, e testa sgombra? Ho due giorni davanti, ma come si può pensare...A chi chiedere un sorso di confortanti parole? Non a chi aggiungerebbe ansia ad ansia, a chi per egoismo e forma mentale, non è stato mai capace di dare aiuto a qualcuno. Mio marito...ooooops ex marito, devo abituarli ancora, fresca fresca di divorzio. No, sembra quasi che lo cerchi adesso, dopo mesi di muto risentimento, solo per farmi battere un'incurante fredda mano sulla spalla. Le mie amiche. Beh, alcune piangerebbero, grazie no. Altre prenderebbero già su di loro questo peso non ancora concretizzato, e poi dovrei consolarle io. Aspetto, sola. Perché, che differenza c'è con la mia vita abituale? Sola sempre son stata.

E due notti insonni se ne sono sciolte via . Tra tic e toc, tra sì e no, tra su e giù, , poltrona, letto, divano. Doccia quando fredda quando calda. Calda come la mia testa in fiamme. Ecco. Si apre la porta ,tra poco tocca a me. Tra poco, ancora qualche momen...

Signora...signora... ! Oddio, scusate, mi ero assopita, che stupida, proprio ora. Ma come posso essere così sciocca.

E' venuta da sola?

Eh sì, non ho persone fidate al momento sottomano...ma perché? E' così brutto da dire?

Sì , ok, mi siedo..oh per favore, insomma, sono grande. Dit....oddio ...oddio no, ma come è possibile. Ma se il controllo di due anni fa non avev....oddio mi sento male.

Aspetti, ora appoggio la mano su questa scrivania lucida, fredda come voi che sembrate robot in questo momento, poi me la appoggio sulla fronte e questo mi sveglia dal brutto sogno, vero? Ci provo.

No.

Ancora sono nella stanza, ancora quelle parole scandite.

Cancro al terzo stadio.

Che si deve fare? Il terreo pallore del mio viso, la calda, serena, atmosfera anche solo di 72 ore fa...dove la ritroverò, quando la ritroverò...?

Certo che si combatte, certo...ma:subito, che posso fare? Datemi il tempo di riformattarmi. Sono entrata, una donna in ansia. Pochi minuti, e sono quasi una malata terminale, è questo che mi state urlando silenziosamente, e quello sguardo gelido, di finta compassione, infermiera, non ci pensi neppure a mettermi una mano sulla spa...scusate, scusate, strapararlo, non so che dico..datemi 10 minuti, vi prego.

Non si è mai forti abbastanza per entrare e penetrare la propria inutile debolezza, il proprio arrendersi, umano, vuoto, stanco già.

Le meningi mi fumano, loro parlano, rincuorando, illustrando, ampliando le informazioni: colgo solo , qua e là, ciuffi di parole ingarbugliate, nonsensi. Percorsi standardizzati, normative europee, protocolli ospedalieri unici...terapie. Tentativi, primi risultati, ciò che succederà.

A chi? A questo scheletro rivestito di carne tremante? Che vi ascolta e non capisce nulla? A questi occhi vuoti, fari spenti, che fissano e cercano barlumi, risposte, e appigliano significati e stringono vuoti, e non vi sento, e precipito.

Voglio fermarmi.

Voglio tornare quella che ero tre giorni fa. Felice. Una felice donna di mezza età.

Voglio quella me. Vaffanculo. Voglio, la rivoglio, esigo quella me. Ridatemela, stron....

Adesso che si fa?

Mi ricompongo. Sono sudata, madide le mani scivolano su quel freddo linoleum verdastro che ogni clinica conosce in almeno una stanza, di solito proprio quelle asettiche del ricevimento dei malati o dei familiari.

Io, familiare di me stessa.

Io, bastone della mia ora malferma vecchiaia.

Io.

E loro.

Che diagnosticano di routine.

Ha capito signora? La vedo ancora molto provata.

No, non ho capito niente, non voglio aver capito niente. Tornerò con calma, anzi aspetterò qui fuori buona buona che questa litania di persone ignare e ancora beffardamente inconsapevoli fino in fondo abbia sfilato davanti a voi ,oracoli della malasorte. Poi rientrerò, e allora sarò capace di comprendere.

Bianco. Orizzonte bianco.

Di nuovo su quella sedia in sala d'attesa. Pochi minuti e uno scenario diverso.

Che fare? Da dove cominciare? Una forza nuova da leonessa da tirare fuori, e il coraggio di sfidare la malattia a testa alta e pugni serrati. Li trovo. Li trovo, come tutte quelle persone accanto a me, scardinate all'improvviso dai binari sicuri di un'esistenza routinaria.

E i capisaldi di una vita dove trascuravo me stessa in nome di ideali effimeri e sempre diversi saranno adesso voler bene a me e prendermene cura, di questa persona gracile, fragile, ammalata, ansiosa del blando ritmo di poco prima.

Della soffice quotidiana normalità dell'essere.

A noi due, bestia. Forse sarò io a divorarti. Non mi prendi, ti sfuggo. Esco fuori da qui.

Intera.

Nuova.

Si comincia.

Ti devi voler bene

di Elisa Marchinetti

Amare stessi è l'inizio di una storia d'amore lunga tutta una vita (O.Wilde)

Di finire in un posto del genere Gina ci aveva sempre pensato.

Eccome. Specialmente da quando era rimasta vedova.

Una prospettiva dolorosa che tutte le volte aveva allontanato scuotendo il capo e agitando velocemente una mano davanti a sé, come per scacciare una mosca fastidiosa.

Ma soprattutto per rivendicare la sua natura indomita ed indipendente che andava a braccetto con quell'autonomia conquistata a fatica e spavalidamente esibita alla faccia delle sue novanta primavere.

Perché di coraggio e forza la donna ne aveva da vendere.

E lo aveva dimostrato già alla nascita quando, poco più grande di due mani unite a coppa, ma con l'ugola da soprano, aveva deciso che era giunto il tempo di scoprire la vita. Ma prima del tempo previsto, in barba alle previsioni delle comari, al responso del dottore e alla luna e alle sue fasi. A sette mesi era già tempo per lei di affacciarsi al mondo.

“Un bel caratterino, non c'è che dire”, aveva sancito la levatrice, mentre l'avvolgeva delicatamente in una calda coperta.

E la madre, già provata per il parto, non riuscì a replicare, ma si fece due volte il segno della croce più per scongiurare futuri guai che ad invocare un miracolo. Anche se di quello la piccola Genoveffa aveva proprio bisogno, data la sua nascita prematura, oltre a cibo sostanzioso e cure costose. Ma dei tre solo in una grazia poteva sperare perché le uniche spese che i suoi genitori poterono affrontare furono per le candele del piccolo oratorio del borgo, dove, oltre ai tanti Pater Noster, consumarono lacrime e sospiri.

Per il resto latte di vacca appena munto e rubato di nascosto al fattore e una pappetta di acqua e farina.

Di tanto in tanto, e solo nelle feste comandate, un po' di brodo ristretto di cappone.

Ma si sa. A volte la vita riserva sorprese ed esibisce la sua grinta sfacciata nella testimonianza della sua forza.

E così la piccola crebbe, a dispetto delle nefaste sentenze del medico sulla sua sopravvivenza, prevista non oltre l'anno di vita, e al ritmo delle tribolazioni della sua famiglia e, forse, da quelle ben temprata.

Un fragile virgulto che in altezza non raggiungeva il banco di scuola, ma che spazzava per velocità e furbizia gli amichetti e i fratelli nei giochi da cortile e nei calcoli a mente.

“Allora, quanto fa quattro più cinque?” chiedeva spazientita la maestra. Nello smarrimento generale dei bambini, molti dei quali più dediti a maneggiare vanghe e roncole che a destreggiarsi fra sillabe e numeri, l'unica mano sempre alzata, anche se a malapena visibile, era la sua.

“Brava Genoveffa”, esclamava l'insegnante che nel pronunciare il suo nome, per via di una dentatura più simile a quella di un cavallo e di un'ampia finestra fra i due incisivi superiori, spruzzava aria e un po' di saliva sui bambini seduti nei primi banchi. Il risultato una sghignazzata corale a malapena trattenuta e la ferma convinzione da parte della piccola che quel nome andava cambiato.

Una certezza mai scalfita da una lacrima, né da una violenta reazione, ma esibita con gli occhi strizzati e la mascella serrata. E lo sguardo da combattente.

“Ma è il nome della tua bisnonna!”, ripeteva immancabilmente la mamma ogni volta che doveva tenere a bada l’insistenza e la caparbieta della figlia.

“Ed è la protettrice dei pastori e della polizia”, continuava la donna con tono petulante, mentre la figlia proprio a quest’ultima si sarebbe rivolta pur di eliminare dalle sue orecchie quel che più di un nome le sembrava un suono malriuscito.

Raggiunta la maggiore età la ragazza optò a favore di un breve e secco “Gina”.

Da quel momento in poi e per tutti Gina!

Poche sillabe che a suo dire, se ben pronunciate, risultavano anche dolci e che di certo non davano adito a nessuna risata o inconsuete storpiature, quali Geffa, Veffa o Vaffa che fosse.

“Gina!” rispondeva fiera ai ragazzi che la invitavano al ballo, lasciando di stucco le amiche.

Il suo Piero. L’aveva conosciuto proprio ad una sagra di paese, ai bordi della pista da ballo dove, aspettando il cavaliere di turno, canticchiava e accompagnava con il corpo le allegri melodie. Un po’ di spensieratezza, qualche chiacchiera in compagnia e la musica a riempire i buchi dell’anima dopo il periodo buio della guerra.

“Facciamo questo ballo, Gina?”

Complice il venticello estivo e l’euforia, data forse da un gocchetto di malvasia di troppo, lei accettò quell’invito senza badare più di tanto allo sconosciuto che presala per mano iniziò a guidarla dolcemente, cingendole la schiena con delicatezza e che per l’agilità sembrava nato per fare il ballerino.

“Sei leggera come una farfalla”, le bisbigliò lui all’orecchio, trasportandola in un veloce caschè.

Cosicché lieta e lieve danzò per ore al braccio del Fred Astaire di provincia, tra mormorii vari e gli sguardi compiaciuti delle amiche ed i timori della madre.

Timori più che fondati perché il vestito che la figlia aveva ostinatamente, ma proprio ostinatamente voluto indossare, nonostante il diniego della sarta, era in alcuni punti ancora imbastito e chiuso sui fianchi e sul petto da spille da balia. Nulla di scandaloso accadde, fortunatamente, quella sera, sotto lo sguardo vigile della donna che aveva seguito con trepidazione e sudore freddo ogni piroetta della coppia.

Ed il fazzoletto a portata di mano per l’evenienza.

Accadde, invece, la magia perché i due da quella sera imbastirono una lunga ed amorevole storia d’amore coronata nelle nozze d’oro.

Di ripensare al passato e di quel che restava del giorno le capitava spesso ultimamente.

Per lo più sul far della sera, quando il buio ed il silenzio accompagnavano ed agevolavano il dilatarsi di un silente malessere e la nostalgia del tempo trascorso bussava impietosa a rammentarle gli anni che furono. E prima, prima di finire in quel centro, le succedeva anche alle feste di famiglia che l’unica nipote rimastale organizzava, in cui davanti alla tavola imbandita sorrideva in compagnia, pur presagendo il dolore in solitudine, e insieme a due dita di spumante ingoiava il gusto amaro di un’esistenza dispari.

Non che si trovasse male a “La casa serena”, dove era accudita e servita e circondata da personale affabile e preparato. Nulla da eccepire su quel versante.

Ma lì aveva capito che la propria solitudine pulsa e duole di più se riflessa in altri speculari isolamenti e smarrimenti.

Di certo, avrebbe preferito trascorrere gli ultimi anni nel proprio ambiente, in quell'appartamento di cui conosceva ogni centimetro quadrato. Quel nido che a lei e al suo Piero era costato una vita di sacrifici e di rinunce, dove ogni singolo elemento rammentava loro la gioia della conquista ed il gusto dell'indipendenza economica raggiunta.

Conservava ancora in cantina le posate, poche, ed i piatti, otto in tutto, ricevuti come dono di nozze e ancora vivida nella mente la prima cena a due.

In un tinello ancora piuttosto spoglio e freddo con una cassetta da frutta come tavolo. E la luce fioca di una lampadina ad illuminare l'ambiente ed il loro magro inizio.

Un esordio tribolato ed in salita che Gina rammentava bene: lei a pulire androni e scale di condomini e ad asciugare piatti al ristorante nei fine settimana, lui a preparare e portare secchi di calce e a piantare chiodi per un impresario del paese. E la pila di pagherò, puntuali come Natale a Dicembre, da onorare a fine mese.

Impiegarono anni a lasciarsi alle spalle l'ansia del calendario e quella vita di rinunce che, anziché separarli, li aveva uniti nel nome della complicità nella quotidianità. Negli sguardi, come nei semplici gesti, si compiva la sacralità di un amore ben custodito.

“Genoveffa, vuole una tazza di te?”

L'anziana non rispose.

“Genoveffa, gradisce un te”, le ripeté l'assistente, scandendo lentamente le parole.

“Se la offre a Gina, l'accetto volentieri, grazie!”, sottolineò l'anziana che con gli anni non aveva perso il suo puntiglio.

Anche Piero le preparava il te, alla Domenica pomeriggio. Era il loro rito.

Lo sorvegliavano lentamente ed in silenzio, lasciando che un silenzio pieno parlasse per loro e di loro.

Prima della sua malattia, era toccato a lei quel preparativo.

“Non è buono come il mio, ma è gradevole”, riuscì a dirle un giorno tossicchiando tra una parola e l'altra.

Poi continuò a fatica.

“Non smettere di farti il te quando non ci sarò più... Promettimelo. Perché ti devi volere bene, Gina.”

“C'è una visita per lei”, le annunciò l'operatrice, distogliendola da quel fragile ed intimo ricordo che meritava cura e spazio.

Si sistemò meglio la mascherina sul volto, coprendosi a dovere il naso, come le avevano mostrato le infermiere.

Poi si disinfettò per l'ennesima volta le mani, avendo cura di non strofinare troppo la pelle già lisa.

“Come se avessi stretto le mani tutto il giorno”!, borbottò tra sé.

Una parete di plastica opaca e piuttosto spessa era stata montata nell'ingresso da pochi giorni. L'alba del giorno nuovo per gli esuli dagli affetti, per chi tenuto in quarantena da quelli aveva potuto avvertire dei propri cari solo che una voce lontana.

Al di là di quel muro l'aspettava la nipote. Non la vedeva da mesi, dall'inizio della pandemia.

Il cuore in subbuglio le bloccò la voce ed il passo, mentre la testa cominciò a ronzare per l'agitazione.

“Infila le mani qui, zia! le suggerì la ragazza avvicinandosi alle due proboscidi in plastica che si dipartivano da due oblò.

E fu così che si ritrovarono, accartocciate nei loro sentimenti, con il fruscio della parete a cullare i loro pianti ed il loro lungo, soffocante abbraccio che ricuciva in parte la sofferta separazione

“Ti devi voler bene”, ricordatelo, mia cara.”, le sussurrò Gina all'orecchio con la voce rotta dall'emozione.

Lei (la S.M.) non sono io

di Antonello Scasseddu

Mi chiamo Antonello e sono nato nel 1962. Sono un vecchio ragazzo ancora pieno di sogni e di positività, nonostante una malinconia sottile che mi accompagna sempre. Mi hanno diagnosticato la S.M. nel 1997 ma, come la maggior parte di noi "sclerotici" ho avuto avvisaglie molti anni prima. Il momento della diagnosi è stato terribile perché, essendo allora molto ignorante in materia, vedevo nel mio futuro solo la sedia a rotelle. Sono stati anni difficili, di paura, di incertezza, di ansia. Poi col tempo tutto è cambiato. Se prima pensavo che non ce l'avrei mai fatta e che ero destinato a un lento declino fisico e morale, ora, dopo tanti anni, posso dire con assoluta certezza che con la sclerosi multipla si può convivere, che qualche volta riesci pure a dimenticare di essere malato. Nel mio viaggio nella malattia mi hanno accompagnato in primis gli amori fondamentali della mia vita, la mia compagna e i miei figli, è per loro e con loro che anche nei momenti peggiori ho cercato di non sprofondare, di cercare sempre uno spiraglio da cui poter uscire. Il mio approccio con l'essere malato, superato il primo lungo periodo di sconforto, è quello della convivenza...convivi con la tua compagna, con i tuoi figli... e convivi con la malattia. Sono cresciuto in una famiglia dove, purtroppo, le malattie hanno accompagnato la vita di tanti miei cari, ad iniziare dai miei genitori, ma quello che ho imparato e che mi sono riproposto di mettere in atto è il loro insegnamento, e cioè che non bisogna mai precludersi e precludere agli altri la bellezza di un sorriso, il dirsi "ti voglio bene", l'accoglienza. Con la malattia spesso si diventa egoisti, uno è portato a pensare: "perché è capitato a me? Che male ho fatto?" e spesso questo ci porta a compiangerci, a rinchiuderci nel nostro guscio, a diventare refrattari agli affetti. Ci sono situazioni dove sicuramente tutto è complicato, dove la malattia ti lascia poco spazio per avere voglia di sorridere o di essere accogliente...quando le forze ti abbandonano, quando la parola si fa incerta, quando le tue gambe non ti sorreggono più. Ecco, sicuramente in queste situazioni la lotta è più difficile e la tentazione di lasciarsi andare è forte, ed è anche legittima. Ma se c'è una cosa che ho imparato, grazie agli incontri che ho fatto con le persone affette dalla mia stessa patologia, è che se una persona trova la forza di lottare, di cercare di opporsi alla sfortuna che le è capitata certe volte si riesce, nonostante la devastazione fisica, ad arricchire gli altri con un sorriso, una parola che ci rende felici, una telefonata consolatoria. La S.M. è noto che ha mille sfaccettature e che ogni situazione è un caso a se, è anche un mondo però popolato da persone bellissime che, nonostante tutto, hanno voglia di lottare, di essere propositivi, di voler bene e farsi voler bene. Nel mio percorso personale, intervallato da tante altre situazioni di patologie altrettanto importanti che mi accompagnano come amici fedeli (anche se di certe amicizie se ne farebbe volentieri a meno), ho avuto la fortuna di incontrare persone bellissime con cui condividere progetti, programmi, sogni e concretizzarli con situazioni concrete che mi hanno dato tanto, che mi hanno arricchito e che fanno parte del mio bagaglio di ricordi ma anche della mia quotidianità. Tra tutte queste persone sicuramente tre sono quelle che mi hanno aiutato di più, anche perché sono dei grandi professionisti, due dottoresse e un infermiera che non ringrazierò mai abbastanza per quello che fanno per noi. I medici sono il fulcro della nostra vita da malati, da loro dipendono le nostre terapie, da loro dipende il nostro benessere e il nostro convivere nel modo meno doloroso la malattia. Una è la dottoressa, neuropsichiatra, del centro che mi segue e che non è una semplice dottoressa, è una grande donna che ti

ascolta "sentendoti" . Con lei parlo di tutto perché non mi ha mai fatto sentire un numero, rischio che si corre con altri medici che ti liquidano con una flebo di cortisone o una prescrizione. Molte volte alla fine delle nostre chiacchierate mi dimentico che siamo medico e paziente. E' davvero una persona grandissima a cui sicuramente devo dire grazie. L'altra è una psicologa, beh, è una persona bellissima che mi ha aperto un mondo, che mi ha fatto scoprire lati di me che non volevo vedere, che mi ha reso visibile dopo tanto tempo che mi sono sentito invisibile. E poi c'è l'infermiera, lei che ti consegna il farmaco con un bellissimo sorriso e non si dimentica mai di chiederti come stai, lei, che la vita ha messo a dura prova ma non per questo ha smesso di essere accogliente e con cui siamo diventati amici. Ecco, la malattia, le malattie, mi hanno sicuramente tolto tanto, quando la mattina preparo sul tavolo tutte le pastiglie che devo assumere quotidianamente qualche volta mi prende lo sconforto, sconforto che aumenta quando faccio LA TERAPIA, quella più importante, quella che mi stende e con cui ancora, nonostante tanti anni sono passati, sono in conflitto. Dicevo che la S.M. mi ha sicuramente cambiato la vita, ma anche se sembra paradossale, per certi versi in meglio. Mi ha dato la possibilità di fare incontri, come le persone che ho citato prima, e di fare esperienze bellissime, che sono avvenute nel tempo, con altre persone con cui siamo diventati amici, persone tutte diverse tra loro ma da cui ho attinto tanta bellezza, generosità e voglia di vivere...nonostante tutto. Sono tante appartenenti a vari gruppi con cui faccio cose diverse, ma sempre con entusiasmo e voglia di mettermi in gioco. Sicuramente anche a loro devo dire un grande grazie. Insomma, quello che ho cercato di dire è che se è vero che le malattie, per forza di cose ti cambiano la vita, certe volte per non soccombere, le puoi vedere come delle opportunità: ad aprirti, a conoscere persone nuove, belle, a fare cose che mai avresti pensato di fare, a ridere e piangere insieme, condividendo sentimenti ed emozioni. Perché per me la malattia è questo: un grande caos dove convivono dolore, gioia, amore, speranze, delusioni, rabbia e non so quanti altri sentimenti. Sentimenti che vivo però non sentendomi mai solo, anche se ovviamente certe volte mi capita, perché so che il mio mondo legato alla S.M. è fatto sì di tante difficoltà ma, e questo lo penso dal profondo del cuore, anche di tanta bellezza.

Carissimo Bruno

di Raffaella Marolda

L'odore di terra bagnata mi giunge col vento; in lontananza un nuvolone scuro smorza l'azzurro cielo sulla cittadella ospedaliera, che coi suoi grattacieli grigi forma un corpo unico, come un pianeta isolato dal resto della città, cui si giunge, talvolta, con il cuore in pena. Stamane, è in programma la rituale visita mensile. Nel fabbricato, di quattro piani, superato l'androne e i lunghi corridoi, raggiungo la sala d'attesa. Decorosa, pulita, dalle basse finestre allungate, lascia trapelare un striscia di cielo, lontana, come se la volta celeste fosse privilegio soltanto di chi è fuori da quelle mura oppressive. In attesa del mio turno, mi siedo su di una sedia, allineata con le altre alla bianca parete, e tutti i "pazienti" via via vi prendono posto, animando la sala con il loro chiacchierio. Le ore sono lunghe da passare, perché il tempo si dilata per l'ansia: si leggono riviste; si osserva chi è assorto nei suoi pensieri; si ascolta coloro che parlano di sé stessi e del motivo che li ha condotti in quel luogo. Sono torrenti in piena, che distraggono dalle angosce personali. Caro Bruno, consentimi di dirti "caro"; ora posso osare una familiarità che la tua figura austera, eppur dolce, e la brevità della conoscenza, non permettono nel costume ordinario. Ti ho incontrato il 12 dicembre dello scorso anno, mi hai accolta nel tuo studio, con semplicità; è stato facile conoscere il tuo nome, illustre nel campo medico nazionale e internazionale, contattarti, prenotare per telefono una visita, tanto che il giorno successivo ottengo da te la diagnosi e inizio delle cure. Ai tuoi occhi azzurri, come laghi di montagna, alla tua competenza ho affidato me stessa e la cura della salute, con la certezza istintiva d'esser giunta in un porto sicuro. Affidare il proprio destino ad una persona, che ama i suoi pazienti sino all'estremo sacrificio di sé, rispettosa della loro sofferenza, è già certezza di guarigione. Pronunciavi poche parole essenziali, ma dedicavi tanto tempo per lo studio di ogni caso, di ogni persona, col nome registrato sulla cartella azzurra, che talvolta si smarriva, ma veniva poi ritrovata, fuori posto, nel grande archivio. Le persone innanzi a te, uomo o donna, di ogni età, di ogni condizione, erano tutte egualmente al vertice del tuo impegno, e non accettavi neppure il dovuto compenso per le visite. La terapia, per la mia guarigione, era un tuo impegno personale: il mio unico compito era attenermi alle prescrizioni. Insieme avremmo vinta la battaglia. Tu avresti guidato la mia barca senza timone, al riparo dalla tempesta. Nei tuoi occhi, talvolta, coglievo attimi di tristezza infinita o di estremo affaticamento. Ascoltando le voci nella sala d'attesa, seppi che tu ti eri ammalato, in anni recenti. Ero certa che fossi guarito, tant'è che continuavi nella missione quotidiana, nelle tante giornate campali, in prima linea contro nemici virulenti e subdoli, contro i quali avevi affilato le tue armi della conoscenza e dell'esperienza. Tutti i pazienti nei loro discorsi, durante le lunghe ore d'attesa, lodavano le tue capacità, la tua disponibilità di ascolto, la tua competenza professionale - anche per patologie diverse da quella specialistica - il tuo impegno, non solo nel campo medico, ma in quella grande sfera della solidarietà, dell'aiuto offerto con generosità e prontezza. L'attesa finiva con un sospiro generale quando, lungo il corridoio, la tua figura snella appariva con passo sicuro e felpato. Si percepiva il tuo arrivo, con un vocio che sussurrava: "Ecco il Professore". Raggiunto l'ambulatorio, dopo pochi minuti, pronunciavi, a voce alta, il nome d'ognuno, per invitarci ad entrare, secondo il turno di prenotazione. Guardavi i risultati delle analisi e, dopo la visita di routine, era sufficiente osservare i tuoi occhi e capire qual era il verdetto del giorno! Non occorre tante parole, che tu eri restio a pronunciare, se inutili. Essenziale e meditativo, prescrivevi la cura. Tra queste mura, tra tanti pazienti, ho vissuto

un'esperienza straordinaria: ho conosciuto tante realtà di vita, ho ascoltato drammi umani, sofferenze e la speranza, la forte volontà di guarire, di persone gravemente ammalate. Conoscerti ha significato incontrare una stella di prima grandezza nel campo medico-scientifico, ma il tuo valore, ancora più grande, riposto nel profondo dell'animo, era nella grande umiltà, l'immensa generosità, sino al sacrificio estremo, senza risparmio, per donare anche in altri paesi - in missione in Africa - le conoscenze, le terapie, i risultati di una vita dedicata alla ricerca. I tuoi pazienti, i giovani assistenti medici, si sentivano sicuri di poter affrontare le difficoltà, perché sapevano che accanto a loro c'eri tu a compiere le grandi sfide. Torno per l'ennesimo controllo, ma la sala d'attesa è vuota. Strano! Attendo una decina di minuti, poi, alla ricerca di un camice bianco, interpello una giovane ricercatrice. Le chiedo se il professore visiterà i pazienti o, se si debba per qualche motivo, rinviare il consueto appuntamento. Il suo volto sbianca, gli occhi tristi mi dicono che qualcosa di grave è accaduto. Chiedo cos'è successo. Il professore non verrà: alla fine del suo percorso di dolore, una grave malattia, che lui stesso curava, l'ha distolto dalla "missione" di un'intera vita; assente dal lavoro soltanto gli ultimi 15 giorni della sua esistenza. Impietrita, incredula, rievoco nella mente l'ultimo incontro, avvenuto un mese prima, e colgo i segni, che non avevo voluto percepire: i passi lenti lungo il corridoio, la voce flebile, le parole scarse, gli occhi di un azzurro sbiadito, smarriti in un'angoscia profonda, ma il sorriso lieve, di chi dà forza per andare avanti. Com'è possibile, mi chiedo, non ho compreso! Pensavo che il professore, non più giovane d'età, fosse solo stanco, spossato dal lavoro estenuante e dalle lunghe ore trascorse in ospedale. Era sempre raggiungibile e disponibile, anche a telefono, in qualsiasi ora del giorno, persino nei giorni di festa, sempre pronto a dare consigli! Presente oltre ogni ragionevole, umano, fisiologico limite. La dottoressa mi annuncia che il Professore, a seconda delle patologie, ha predisposto la lista dei suoi pazienti e degli assistenti medici, cui affidarli, per il prosieguo delle terapie e delle visite di controllo. Il protocollo di cura continua ad essere applicato per le varie patologie ematiche. Periodicamente, ritorno nel tuo studio per i controlli medici. C'è un vuoto incolmabile, una tristezza nelle persone, persino negli oggetti dell'ambiente ospedaliero, divenuti d'improvviso freddi nella loro essenzialità. I medici, che tu avevi formato per decenni, sono spauriti, colti all'improvviso dalla tua assenza, definitiva, irrimediabile. Gravose responsabilità cadono su di loro: non sono ammesse indecisioni. Non hanno più le tue forti spalle su cui confidare, la certezza delle tue conoscenze, la sicurezza di trovare in te la risposta a dubbi ed interrogativi. Le persone in cura, alcuni increduli, smarriti, altri rassegnati, qualche altro diffidente verso i medici che ti sostituiscono, si sentono abbandonati, seppur nella realtà non è affatto così. Sentono che sei insostituibile, che nessuno ha la tua umanità, la stessa comprensione per le loro sofferenze. Nella sala d'attesa la tua persona rivive nelle parole di coloro che ti conoscevano da anni. Tra i tanti ricordi rievocano il periodo in cui tu, in dispregio della tua salute, già minata dal male, hai trascorso alcuni mesi in un paese dell'Africa, per insegnare la tua "arte", di medicina e di umanità. Affiora un rammarico, un cordoglio, un lutto profondo negli occhi di tutti: eri un fondamento di vita, con il tuo sguardo intenso e l'esiguità delle parole. Vorrei confortarli, se potessi liberarmi dell'intensa commozione che m'assale e fa tacere le parole; vorrei dire loro che il tuo spirito è presente, illumina le speranze di guarigione, che non sono soli, che tu continui a proteggerli, perché molto hai amato. L'amore si diffonde, oltre il tempo breve della vita, nei nuovi rami che fioriscono. E' un raggio di luce che penetra oltre le ombre del presente. Torno a visita ogni sei mesi. Il dottore, a cui tu mi hai affidato, è molto professionale, sicuro di sé mi controlla e ha, da tempo, sospeso la terapia, non è più necessaria: sono guarita! Tante persone, in silenzio, ti ringraziano del tuo amore e delle tue cure, che hanno vinto la malattia e ci hanno dato il dono di proseguire nel nostro cammino, con uno spirito nuovo, con il messaggio della

solidarietà, che è stata il cardine di tutta la tua vita. Dobbiamo prenderne esempio, per portare ad altri il dono ricevuto, con la certezza che un sorriso, una parola di conforto, un'azione di aiuto possano risollevare chi è in difficoltà, chi si è smarrito e si è chiuso nella solitudine e nel deserto dell'esclusione. Le finestre basse ritagliano un pezzetto di cielo, non è grigio, ha i colori sfolgoranti di una giornata di sole. Gioisco nel vederti nel bagliore del sole, che dall'alto illumina la cittadella ospedaliera, anche nei giorni di pioggia torrenziale di questo insolito autunno. (Nota: il racconto rievoca la figura del prof. Bruno Rotoli, eminente ematologo e ricercatore presso la facoltà di medicina dell'Università Federico II di Napoli, deceduto nel 2009, al quale molti ammalati devono la vita.)

Pieno il senso

di Concetta Martellone

Spogliata, depauperata, defraudata, privata di mezza se stessa. Pieno in una mano, pieno d'incanto, di profumo, pieno della sua essenza, vuoto dall'altro. Vuoto e deserto come una strada senza alcuna voce, deserto come una distesa d'erba falciata a metà. Un vuoto amaro, un vuoto doloroso: una cicatrice.

Le parve di non riuscire a prendere fiato, forse di averlo trattenuto troppo a lungo. Afferrò il soprabito, poi una stola di seta sottile che s'arrotolò più volte intorno. Lo specchio non le diede, però, l'usuale consenso: dovette pertanto rapidamente corregger quell'immagine allungandosi verso l'attaccapanni a prender un cappello.

Era come se appoggiasse i piedi su terreni diversi, la strada percorsa ogni giorno, in quel momento aveva una consistenza diversa. Il vento le tagliava il soprabito, la stola, il cappello e le mani. La tagliava a metà, metà esatta in longitudinale, a destra una donna, a sinistra un universo senza dimensione.

Ad ogni passo il suo corpo rispondeva in tensione asimmetrica, ad ogni passo percepiva in sé una differenza. Anche l'aria che respirava, gelida, le pareva che nel discendere riempisse solo metà del suo corpo.

Aveva già percorso buona parte del viale che tra mille alberi di giorno e notte accoglie la gioventù padovana, eppure non aveva notato nessuno. Possibile? Si guardò intorno ed ancora non le parve di scorgere alcuno. Era buio. Ma che ore erano? Non se lo era ancora chiesto.

Si fermò all'esatta metà di un passaggio metallico sopra il silenzioso Piovego e le sue rive. Guardò l'acqua avanzare lenta e fu come se la sentisse scivolare sul suo corpo, leggera, fresca, cieca a riempirne gli anfratti, colmando senza giudizio né sofferenza le disomogeneità, rendendola un tutt'uno nuovo.

D'improvviso il silenzio fu rotto da un tuono, l'acqua si increspò corrugandosi ed il vento in folate si fece più intenso. Si portò d'istinto la mano verso il cappello, ma il vento glielo strappò deciso e, voltatasi, lo vide allontanarsi veloce, lucciola chiara in un trambusto complesso.

Fu allora che percepì l'intenso dolore al braccio sollevato e lo lasciò ricadere lungo i fianchi, pesante. La scoperta d'un braccio di piombo era un avvenimento, dopo l'intervento, frequente ma non ancora consueto.

Era buio.

Un altro tuono.

Nuda a metà, sul capo nuda del tutto.

Si strinse nel soprabito, sistemò tremante la stola e s'avviò sul viale del ritorno.

Iniziarono a coglierla impreparata gocce, dolci e sottili, poi più insistenti e si composero a formare uno spartito davanti ai suoi occhi: semibrevi, semiminime, crome e biscrome, s'alternavano per durata le gocce.

Le note si fecero poi lettere di gesso: "gutta scavat lapidem", nivee su fondo lavagna.

Aperto il portone, vi penetrò trafileta e veloce salì uno dopo l'altro tredici gradini, inframezzo sospeso tra strade, volti, filari di foglie di stagione e biciclette instancabili fuori e dentro la solitudine.

Si tolse rapidamente la stola piena di pioggia, il soprabito imbevuto anch'esso e rimase perplessa: bagnati da entrambi i lati, allo stesso modo ed in ogni punto. Per

controllare meglio, li girò più volte in ogni possibile verso, li tastò, accese la luce e li osservò con minuziosa attenzione. Non v'era però alcun dubbio: era come se la pioggia non si fosse accorta del suo esser mezza, era come se le gocce l'avessero punteggiata anche all'altezza dei seni, pur essendo uno pieno e l'altro vuoto.

Nello specchio colse la sua espressione contrita, il suo stupore.

Sorrise.

Non ricordava quando fosse stata l'ultima volta.

Sorrise sistemandosi il vestito stropicciato, lo stirò con le mani rendendolo omogeneo, un blu omogeneo, nel quale montagne e vallate sembravano un armonico paesaggio.

Sorrise pensando all'imprudenza commessa, sorrise fiera d'avercela fatta, sorrise al pensiero d'essere tornata.

Reset

di Annunziata Tricarico

“Da quanto tempo è dentro?”.

“Non lo so, forse due ore”.

“Papà?”.

“E’ dentro anche lui”.

Finalmente avevo raggiunto l’ospedale. Io, Sissi, Sergio e Cicisbeo (così lo chiamava papà) eravamo fermi, immobili, con lo sguardo nel vuoto, senza emettere suoni, senza respirare, in attesa di una risposta che sarebbe suonata come un verdetto.

Sarebbe stata la mamma di sempre? Avrebbe parlato, camminato, capito?

Sì, capito, perché la cosa più importante per me era la sua testa. Doveva riconoscermi, doveva ragionare, doveva essere lei, quella che non aveva parole dolci, quella che spesso non aveva proprio parole.

Non lo so se mi affliggeva più il pensiero di perderla o di essere privata della sua testa. In entrambi i casi avrei perso, questa era la sola certezza. Avrei perso qualcosa di lei, si trattava solo di avere la pazienza di attendere per scoprire a cosa avrei dovuto rinunciare.

“Papà sta uscendo” disse Sergio, dopo due ore trascorse a marciare lungo il corridoio.

Papà era spettrale, con i suoi capelli corvino ed il suo incarnato pallido, più bianco di quello del lenzuolo usato nella pubblicità del Dash. Non ricordo se lo strinsi, era prioritario leggere i suoi occhi e percepire ogni cosa, detta o non detta. Compresi che, nonostante fosse un chirurgo, era scioccato, che l’assistere a quell’intervento non lo aveva lasciato indifferente, che il vedere mamma con il cranio aperto, non era esattamente come vedere la signora Maria squartata. Capii che, nonostante non fosse stata l’unica per lui, nonostante non vivesse più con lei, era con lei e ci era sempre stato.

Non ricordo le parole esatte che pronunciò, ma solo che mamma rimase in quella stanza, sul quel tavolo e con il cervello a prendere aria, per diverse ore.

“Andiamo a fumare?”. Dissi.

Guardai negli occhi mio fratello e mia sorella per vedere la loro reazione. Era il momento della verità, in una situazione del genere non si poteva nascondere alla sorella maggiore il legame con la nicotina.

Vennero a fumare.

Si gelava, i denti battevano a ritmo di tip-tap, non so se fosse per il bianco delle pareti, l’arredo asettico, il vuoto intorno a noi, il freddo della sala operatoria che papà aveva trasportato con sé o semplicemente l’ansia che ci stava consumando.

Era agosto, uno splendido ferragosto, che la sottoscritta stava trascorrendo in Sardegna con il ragazzo dell’epoca, un apparente idillio interrotto bruscamente da una telefonata, “mamma non sta bene, è alla Neuroclinic di Chieti, forse un colpo di sole”. Perché portarla a Chieti per un’insolazione? Perché chiamarmi? Non lo facevano mai.

Ora, siamo d’accordo che l’amore renda ciechi, ma vidi perfettamente che mi stavano raccontando una mezza verità, così chiamai immediatamente mio zio Carlo, fratello minore di mio padre ed anche lui chirurgo.

Freddo e diretto, mi diede la risposta che cercavo, ma che non avrei mai voluto ricevere.

Emorragia cerebrale, ricovero immediato, sala operatoria.

Da quel momento fu tutto un alternarsi di urla, lacrime e soffiare di naso.

Improvvisamente fu come se calasse il buio. Il sole, il mare cristallino, non vidi più nulla, una coltre di smog sembrava soffocarmi al punto di non percepire neppure le poche parole che Cicisbeo provò ad emettere.

Non ricordo di aver fatto i bagagli, di aver saldato l'hotel, di aver acquistato il biglietto aereo, non ricordo neppure di aver raggiunto l'aeroporto. Queste cose però credo le ricordi bene lui. Si occupò di tutto, anche di non farmi arrestare per aggressione all'aeroporto di Cagliari.

Lo smog mi aveva reso orba ed il non essere con mia madre folle. Chiunque incrociassi sulla mia strada, appariva ai miei occhi come un impedimento, non individui, ma macigni che il fato mi metteva di fronte solo per rallentare il viaggio verso mamma. Avrei azzannato chiunque, un morso alla giugulare sarebbe stato il giusto epilogo per porre fine ai dialoghi sterili intrapresi dal personale dell'aeroporto che ebbe la sfortuna di incontrarmi.

"Fumiamo un'altra sigaretta". Esclamai.

Sono sicura che formulai anche frasi più complesse, ma sono meno certa dell'intelligenza del loro contenuto. Sdrammatizzare, dire cazzate, fare il pagliaccio, nei momenti tragici è questo quello che una sorella maggiore deve fare o forse è la sola cosa che mi venne bene.

Sergio smise di percorrere il corridoio e ci raggiunse. Eravamo come tre statue dell'esercito di Xi'an 3, immobili e fragili. Le nostre teste erano come dei pc in stand by durante la scansione dei files.

Il nostro sistema operativo era in grado di analizzare solo i dati che riconducevano a lei, a ciò che era stata fino a quella mattina, all'istante in cui il suo cervello era stato interrotto. La nascita di Sergio, le passeggiate con Sissi, i compleanni con i cugini, i litigi con papà. C'era tutto, fu come assistere ad una sorta di proiezione rapida di tutto l'archivio dell'Istituto Luce familiare.

Fu uno spettacolo riservato a pochi intimi, una pellicola storica dedicata solo a chi aveva la sensibilità per coglierne e apprezzarne la delicatezza. Cicisbeo, troppo impegnato ad osservare il soffitto ed a contare i granelli di sabbia sul dorso delle sue scarpe, non fu evidentemente ammesso alla proiezione. La sua presenza fu impercettibile come quella di un fantasma, ma irritante quanto quella di una zanzara affamata nella notte.

La proiezione ci tenne impegnati per un tempo indefinito e fu interrotta solo da un terremoto di emozioni che ebbe come epicentro un abbraccio fraterno.

Sissi arrivò quando io avevo quattordici anni, per me fu come avere una gravidanza surrogata. Era uscita da mia madre, ma era a tutti gli effetti mia. Tra le mie braccia aveva dormito, mangiato, sorriso, ma una volta sedutasi sui banchi di scuola, aveva cancellato ogni ricordo. Ero diventata quella che se ne era andata, l'estranea egocentrica che ogni tanto sedeva alla sua tavola. Con quell'abbraccio cercai di rivendicare il mio diritto ad amarla.

Cosa diversa accadde con Sergio. Non avevo mai esternato il mio affetto, o forse lo avevo abbracciato così tanto tempo addietro da non ricordarlo. Lo strinsi e realizzai che non era più quel fetentello che a 3 anni mi squartò la testa con un sasso, che ruppe il frigorifero di Barbie, che mi investì con la mini Ferrari F1 a pedali. Era un uomo. In lui le mie braccia cercarono disperatamente aiuto e protezione dal quel dolore lancinante che aveva invaso senza preavviso le nostre vite.

Si, perché l'emorragia cerebrale ti invade, non ti avvisa, non ti chiede permesso, arriva e basta. Entra ed inonda tutto, comprimendo non solo le aree del cervello di chi

devasta, ma anche il cuore di chi li ama. Ti immobilizza, ti aliena, spegne tutto, tranne il lume della speranza.

L'eternità di quegli abbracci e di quei silenzi fu spezzata solo dall'arrivo di papà.

"L'intervento è finito, è in terapia intensiva".

Cosa vuol dire è in terapia intensiva? È viva? Capisce? Parla? Eravamo nelle mani del tempo, solo lui ci avrebbe risposto. Dovevamo attendere. Quanto? Neppure questo era dato sapere.

In terapia intensiva poteva entrare una sola persona per dieci minuti ed una volta al giorno.

Arrivò il mio turno.

Quanto era bella, lo era anche con quel turbante sulla testa. Aprì gli occhi e mi guardò. Era viva.

"Mamma come stai?"

"Bene!" E con sorriso un po' idiota esclamò: "Oggi ho visto Eustacchio nudo che correva dietro la palla nel campo da calcio".

Non sapevo se ridere o piangere. Così optai nello scegliere le due strade, risi quando ero con lei, piansi uscita dalla terapia intensiva.

Ma poi chi era questo Eustacchio? Nessuno lo ha mai capito.

Passarono i giorni, venti per l'esattezza, mamma fu portata in reparto, per un attimo mi parve di vedere una luce oltre la coltre di smog.

Non era concesso dormire con lei e così ogni pomeriggio ci si rimetteva in auto. Quaranta minuti di viaggio in cui sperimentai un nuovo tipo di guida, quella in stato di trance. Si rientrava in casa con un unico desiderio, che il sole si levasse rapidamente. Fu un susseguirsi di giorni senza notti.

I ricordi della sua degenza sono confusi, ma i drappi agganciati al suo letto ed il segno che aveva sui suoi polsi sono stampati chiaramente nella mia memoria. Mamma la notte veniva legata. L'immagine di questo esserino esile che si lamentava, non lasciava la mia mente. La immaginavo sola, impaurita, urlante e dimenata, costretta al buio e all'immobilità. Incapace di intendere, di comprendere il perché si trovasse in quel luogo, ignorata ed abbandonata. A farle compagnia solo le pillole, una catasta di pillole che continuava ad accumularsi sul comodino. Non impiegai molto a capire che le venivano lasciate con l'indicazione di prenderle, peccato che lei non fosse in grado di capire e soprattutto di memorizzare. Così affrontai di petto il malcapitato, il primo infermiere che quella mattina entrò nella stanza.

"Buongiorno, mi scusi, può cortesemente spiegarmi a cosa è dovuto questo proliferare di compresse?"

Il suo volto non tardò ad assumere le sembianze di quello di un macaco con cervello da gallina.

"Umm, e com'è che sono qui?". Si interrogò, poi chiese a mia madre: "Signora, perché non le ha prese?"

Perché non le ha prese? Le domandi pure perché non le ha prese? Mi vennero in mente cinquanta modi per eliminarlo in modo doloroso. Per fortuna, i miei pensieri non sfociarono in azioni ed entrata in fase zen, affrontai con calma il macaco. Funzionò, le pillole sparirono dal comodino.

Mamma cominciò gradualmente a muoversi e ad abbandonare la posizione orizzontale.

I primi tempi per farle cambiare aria, la facevamo montare delicatamente sulla sua moto tutta cromata e la spingevamo lungo i corridoi dell'ospedale. Fantastico fu quando incontrammo l'anestesista. Bell'uomo, diciamolo, bell'uomo. Una bellezza che non impiegò molto ad essere percepita anche da mia madre.

Rallentammo la moto e ci fermammo a salutarlo.

“Mamma ti presento uno dei dottori per cui oggi sei ancora qui con noi”.

Mamma andò dritta al punto. Gli afferrò la mano, la strinse forte e cominciò a fissarlo negli occhi assumendo il sorriso ebete di un'adolescente degli anni '80 al cospetto di Simon Le Bon.

“Bello, hai visto quanto è bello?”.

Sarei voluta sprofondare nelle fondamenta della clinica, forse lo feci.

Mamma aveva perso tutti i freni inibitori, diceva tutto quello che le passava per la testa, senza alcun senso di vergogna, senza alcun pudore. Riaccesi immediatamente i motori e con lo sguardo cercai la via di fuga più rapida, ma non riuscì a partire velocemente perché la mano di mamma era saldamente cementata a quella del dottore. Mamma era diventata fonte di dolore e di ilarità, con lei non ci si annoiava, si passava dal tragico al comico e viceversa.

Un pomeriggio papà venne a trovarla e lì accadde l'imprevedibile. Al momento del saluto, mamma gli prese la mano (nulla, c'era poco da fare, ai bellocchi prendeva la mano), la accarezzò guardandolo dolcemente negli occhi e con una voce fioca gli disse:

“Amore ci vediamo domani”.

In 32 anni non mi era mai capitato di sentire mia madre chiamarlo amore, per non parlare della totale assenza di quegli sguardi da pesce lesso che hanno solo due che si frequentano da quindici giorni.

Capimmo che mamma non ricordava che lui era andato via da casa. Aveva azzerato tutto ed era tornata ai suoi sedici anni, a quando erano liceali e si scambiavano sguardi d'amore tra i banchi. Mamma lo amava ancora. Scoppiiai a piangere, guardai papà con la speranza di leggere amore anche nei suoi occhi. Lo trovai, ma era un amore diverso.

Dopo quasi un mese finalmente lasciammo l'ospedale e parcheggiammo definitivamente la moto tutta cromata.

Seguirono anni complessi, per molto tempo mamma continuò a vedere e raccontare di quello che definimmo “il mondo parallelo”. I personaggi più gettonati erano due gemelli, li cercava, chiedeva di controllare se dormissero, era convinta di avere due bimbi piccoli da accudire. Forse aveva avuto delle gravidanze che si interruppero e di cui non eravamo a conoscenza?

No, non era così, capimmo subito che era solo frutto di quel complesso hardware che aveva nel cranio. Una macchina quasi perfetta che in qualche modo era stata danneggiata. Aree di sofferenza, parti del cervello irrimediabilmente compromesse, questo dissero i medici.

Con gli anni imparammo a convivere con i gemelli mai nati e con le aree di sofferenza, senza mai perdere la speranza che prima o poi il migliore dei tecnici sarebbe intervenuto ed avrebbe resettato e riformattato.

Si dice che il tempo aggiusti tutto, ed è vero. Con il tempo il suo hardware riprese magicamente a funzionare. Non lo so quale antivirus le era stato installato, ma i dati non furono intaccati, i ricordi archiviati fino al momento del cortocircuito erano lì, intatti e conservati in perfetto ordine cronologico. L'antivirus però non riuscì a salvare la memoria a breve termine, le aree di sofferenza l'avevano compromessa, così come le avevano cancellato definitivamente l'olfatto.

Il tempo ed i medicinali non tardarono ad infierire sulla sola cosa che era rimasta illesa: il suo aspetto.

Da Jane Fonda ad Ave Ninchi, il passo fu breve.

La bella bionda dalle gambe filiformi, dal volto scavato e spesso imbronciato, amante dell'aerobica, e della disco music, lasciò il posto allo stereotipo della nonnina perfetta,

cicciettella, dolce e buffa, dai cortissimi capelli argento e le guanciotte rosacee (la pelle al contrario di lei, aveva buona memoria e ricordava benissimo di soffrire di acne rosacea).

Una donna anziana che dialoga con le sue fobie e che ha aree di sofferenza e demenza senile come dame di compagnia, ecco chi è oggi la mia mamma.

Vorrei poterle raccontare di me, condividere le mie gioie, i miei momenti bui, chiederle un consiglio, aiuto. Vorrei mamma.

Spesso la osservo sperando di trovare nei suoi occhi, nei suoi gesti, tracce di ciò che è stata.

Io so che c'è, che è lì, prigioniera in qualche parte del suo cervello, che lotta per tornare da noi. Non mi arrenderò mai, non smetterò mai di crederlo. Attenderò il giorno della sua fuga, quello in cui mi dirà con quel suo tono pungente, capace di ferirmi ed amarmi al contempo: "Matilde, cambia quello sguardo, sei uguale a tuo padre".

Sto dentro un calvarietto

di Patrizia Feltrin

niente male

se le mente volesse tornare indietro nel tempo

a cercar le sue radici

la manderei nella primavera del duemiladiciannove.

Quando a guidare mi doleva il braccio sinistro.

Il pensiero si era fissato sulla post polio

E il suo acuirsi anche agli arti superiori.

Vista questa supposizione

e visto che era il braccio sinistro

e la sua non essenzialità alla guida

lo tenevo a riposo nella pensilina dello sportello.

Mi sarei goduta alla grande ogni giorno prima della decaduta tosta.

C'era una mostra da organizzare: la mia dentro una collettiva di 13 artisti.

Prima mostra importante a Pietrasanta.

Una sfida titanica e per questo super emozionante

e si doveva fare per fine agosto inizio settembre.

Per l'ultima settimana di luglio "Cibart" a Seravezza, altri 4 giorni mega di Aria Terra Fuoco e Acqua.

Giugno inizio Seravezziana: pittura in strada con eventi settimanali tra locali e nelle vie del paese assieme

al gruppo artisti Seravezzini.

Vita intensissima

Emozioni intensissime

Gente vivacissima

Colori vivacissimi

Respiravo a pieni polmoni questa vita

con tanta tanta tanta voglia di esserci e di vivermela.

Una estate da ricordare

per fare la romantica.

Tutto aveva un bel sapore tra le mie mani ed era intenso.

Ad agosto durante una doccia al mio sentirmi e controllare le ascelle e dintorni compare un nodulino a quella sinistra.

Una piccola pallina di un centimetrino che mi fa rizzare le antenne.

Che sarà mai?

Appena torno a Treviso il 9 settembre mi rivolgo al mio medico curante che mi consiglia di aspettare un mesetto e vedere come si evolve. Potrebbe ridursi naturalmente.

Io invece chiedo subito una ecografia e mi rivolgo ad un chirurgo privato per leggere il responso il prima possibile.

Erano 4,5 cm di palletta nascosta. Un linfonodo ingrossato oltremodo.

E lo stesso giorno della visita iniziano gli aghi aspirati.

I dubbi medici si affastellano. Si passa al centro senologico.

Questo linfonodo era metastasi da carcinoma mammario.

Altri aghi aspirati, mammografie, esami ematologici, risonanze. TC Pet come spade di Damocle.

Attese dei referti.

Diciannove dicembre diagnosi e ventagli di parole e prospettive davanti ad una commissione di quattro medici.

Io e la mia carrozzina a cercar di capire il senso di quello che dicevano e che impatto avrebbe avuto su di me fisicamente.

Diagnosi: C.A mammario, metastasi linfonodale e metastasi ossea.

chissà la prognosi...niente date solo accenni a bisogna vedere a come reagirà il corpo e la mente.

I figli li ho tenuti lontani da questa angoscia ancora latente non definita.

Greta mamma di 4 figli piccoli aveva all'epoca il marito militare in Afghanistan (nella stessa batteria dove c'è stato un attentato grave ai suoi commilitoni)

Potevo mai aggiungere altra ansia?

Pietro molto apprensivo di suo per par condicio non l'ho messo a parte di questa avventura.

Il peso di questo silenzio mi logorava e allo stesso tempo mi dava energia nel non far gravare su di loro

questo bagaglio.

Non era necessario, avevo le spalle grosse per portarlo.

A casa fervevano lavori di ristrutturazione per rendere agibili due stanzette al pian terreno in previsione di un decadimento fisico. Appunto il mio piano B per affrontare serenamente la post polio.

A dicembre inizio terapie orali palliative.

A gennaio ricovero ad Arco insieme a Luciana per le terapie fisiatriche periodiche per mantenere gli arti agibili.

Al ritorno a casa, inizio febbraio scoppia la pandemia. (Già durante il ricovero mi consigliavano di non uscire dalla stanza e di tenere la mascherina per tutelarmi)

Si cominciano le infusioni di acido zoledronico per la metastasi ossea anca destra e inizia l'assunzione domiciliare di Abemaciclib. Farmaco appena approvato in Italia dall'Aifa.

Gli effetti collaterali sono immediati. L'acido appena infuso mi rende le gambe dure e dolenti per circa tre giorni (ogni tre settimane)

L'Abemaciclib preso mattina e sera mi toglie il gusto dei cibi, mi dà nausea e mi regala scialorrea e tanta diarrea.

Riempio fazzoletti di saliva e mi faccio 6-7 sedute giornaliere sul water con crampi pazzeschi.

Cercando di vivermi al meglio comunque.

Luciana è sul filo costante dei miei umori.

Vita cadenzata con attese.

Altre TC Pet a dare il ritmo a terapie che rispondono alle aspettative, anzi le surclassano.

Ora posso dirlo ai ragazzi con serenità.

Ad ottobre si può fare l'intervento, vista la riduzione della massa.

Nella mia mente liberazione!

Tolto il dente tolto il dolore. Cioè sento che ho un po' di più tempo.

Avrebbero estirpato il mostro primario. E così è stato per certi versi.

Ma regalare una tetta comporta conseguenze, se poi aggiungi un grappolo di linfonodi ascellari anche loro mostruosi (ah ah metastatici) l'affare si complica.

Anche perché ho passato un mese a pensare: ricostruzione Sì ricostruzione NO.

Le valutazioni fisiche e mentali mi hanno fatto optare per il no.

Io sono e valgo così. Asimmetrica da sempre nel mio fisico ed equilibrio mentale.

Il post operatorio è stato tosto.

L'aiuto di Luciana essenziale. L'ambiente medico e paramedico mi ha accolta e mi sono sentita parte di un tour da fare, e condividere con loro e con le comitive di turno, quelle sedute di fronte a me in sala d'attesa.

Altra TC Pet a fermare un altro punto di partenza con aggiunta di altra diagnosi quindi nuove terapie.

Si inizia il viaggio con chemio e subito dopo radio al collo seno e anca.

La sensazione è di essere al muro e ti sparano addosso.

Ma se chiudo gli occhi e faccio OHMM le pallottole le posso far rimbalzare.

Le relego alla frazione di tempo.

Ancora una e poi basta.

Come una corsa ai cento metri.

Prendo fiato e corro e poi c'è il traguardo.

Finisco anche le sedici sedute radio finalmente!

Inizia il calvario delle ustioni.

Dolori indicibili. I farmaci aiutano pochissimo. Difficoltà e dolore a deglutire.

Medicazioni in radiologia.

Sangue da naso e diarrea la fanno da padroni.

La chemio è alla decima infusione settimanale (in tutto sono 12) quindi credo verso il picco dei suoi effetti collaterali.

Le mani stanno perdendo di sensibilità e allo stesso tempo dolori alle ultime falangi delle dita mi preoccupano. Ho difficoltà a tenere la penna in mano e a digitare sul computer. Non mi resta che leggere e far volare i pensieri dove vorrei. Anche le falangi dei piedi non scherzano.

Una mini caduta in camera mi mette fuori uso il ginocchio destro.

Mi regalo tanto riposo, conscia che avrei bisogno che la gamba non si afflosciasse.

Ho una paura folle di diventare dipendente dagli altri.

Sono angosciata dall'idea di poter riprendere quell'autonomia che mia e che voglio a tutti i costi che lo rimanga. Faccio di tutto, chiedo aiuto ai medici che mi supportano.

È il prezzo della mia sopravvivenza.

Io lo spero e ci costruisco il mio vivere attorno nel modulare i miei atti e pensieri nella serenità.

Accettare. Accettare a vivere i miei sogni in quello che posso e voglio fare.

Ho dovuto sospendere momentaneamente la pittura.

Devo dire però che la scrittura porta fuori su carta tutti i colori che ho dentro e che per me ha le stesse sfumature.

Come riuscire a spiegare ad un cieco un paesaggio.

Con una penna nera colorare di parole un foglio bianco.

E se i colori li hai dentro e vogliono uscire si faranno parole.

Le mie parole.

Esperanza, fiore a quadrifoglio da raccogliere ogni giorno nel grande prato della mente con la certezza di trovarlo sempre nel mare di guai dove nuotiamo.

Il colore del cielo

di Maurizio Asquini

«Angelo dove sei? Te ne sei già andato?»

Sono mesi che mi trovo qui inchiodato a un letto di ospedale senza le gambe e il cranio fracassato.

Ho avuto un incidente di quelli che, se ne esci vivo, devi ringraziare tutti i santi del calendario.

Un autotreno mi si è parato davanti. Non avevo visto il semaforo rosso. Poi buio, dolore e angoscia.

Non posso vedere perché ho la faccia bendata e un male tremendo alle gambe; gambe per modo di dire perché me le hanno amputate da sopra il ginocchio. Però mi fanno male come se ce le avessi ancora lì. Ho sentito dire dai medici che si chiama "Sindrome dell'arto fantasma": quando perdi un arto, il tuo cervello crede di avercelo ancora bello e dolorante. Mi sembra che delle formiche stiano sbranando lentamente le gambe e dei tarli inizino a rodermi le ossa delle caviglie.

Ma le gambe sono il minimo perché il guaio è la testa che si è fracassata mezza, e mi hanno operato per ben due volte. Non posso parlare né vedere. Sento in lontananza qualcosa che fatico a decifrare e il mio mondo esterno si ferma lì a quella parte di senso dell'udito che mi è rimasto. C'è solamente dolore, dolore e dolore. Sembra che nella mia testa ci siano due cani ringhianti, e che ad un tratto iniziassero ad azzuffarsi e a sbranarsi. La cosa peggiore è la sete: sembra che dentro di me ci sia una foresta in fiamme! Se mai un giorno guarisco, appena mi dimettono mi fermo al primo bar e ordino una bella Coca ghiacciata, poi una Sprite e di nuovo un'altra Coca. Così finché non avrò vinto questa maledetta sete.

Mi fa spesso visita Angelo: credo che sia un incaricato dell'"Associazione volontari ospedalieri" perché non mi fa alcuna medicazione e non controlla nulla che riguardi il ruolo di un sanitario. Mi parla con una dolce voce e intuisco sempre ciò che dice. A volte sembra che capisca ciò che vorrei rispondergli: è proprio un buon volontario. Peccato che a queste buone anime nessuno gli renda nulla in cambio. Lui dedica intere giornate ad accudire noi che siamo ridotti in questo stato pietoso.

Me lo immagino così: un ragazzo alto e robusto, biondo e simpatico a tutti. Chiunque lo incontra lo saluta sempre con rispetto.

«Ciao Alex.»

Eccolo che finalmente è arrivato. Vorrei sorridergli attraverso le bende e ringraziarlo per il tempo prezioso che mi dedica.

«Ci facciamo un giro?» mi domanda a sorpresa.

«Come facciamo a fare un giro se sono inchiodato a questo letto?» gli rispondo col pensiero come se gli stessi parlando a quattrocchi.

Angelo mi prende in braccio, mi posa su, credo, una carrozzella e mi porta in giro per il reparto.

«Pronti per il tour? Alla tua sinistra c'è la camera numero quindici, occupata dai signori Otello e Francesco; mentre alla tua destra la camera sedici, occupata da un nuovo

arrivato, un capitano dell'esercito. Chi lo occupava in precedenza se n'è tornato a casa. È un po' come fare il postino: i numeri dispari alla sinistra e quelli pari alla destra!»

Dopo cinque minuti mi ripone nel mio letto. Non ho visto nulla di quel giretto, ma attraverso il buio ho sentito tutto e mi sono immaginato com'è là fuori.

«Ok Alex, adesso mi aspettano nell'altra stanza. A domani!»

Vorrei pregarlo di restare ancora un po', di raccontarmi qualcosa che mi distraga dai soliti angosciosi pensieri che occupano il mio cervello fin troppo ferito.

«Come stai Alex?»

“Da schifo.” ho voglia di dirgli. Ho trascorso una notte da inferno: male ovunque, freddo, brividi, paura e buio. Vorrei almeno vedere uno spiraglio di luce, solo per ricordarmi com'è preziosa.

Angelo mi prende nuovamente in braccio e mi accomoda sulla carrozzina.

Attraversiamo il corridoio.

«Lo sai Alex, quest'anno l'estate è anticipata a maggio e fuori c'è un caldo torrido. Chissà come sarà a luglio?»

Ho voglia di rispondergli che vorrei guarire per sentire il vento caldo sulla pelle e poter guardare il cielo azzurro. Non ho mai fatto caso prima d'ora alla bellezza del colore del cielo e di quanto fosse bello il mondo là fuori.

Poi mi ripone nel mio letto.

«Ciao Alex, a domani.»

“Ciao Angelo e grazie di cuore.”

Stamattina mi sento uno straccio e stanotte ho fatto tribolare tutto il personale del reparto: medici che venivano a visitarmi in continuazione e le infermiere che mi cambiavano le flebo.

«Ehi Alex, facciamo le bizzate? Ho saputo che stanotte stavi molto male.»

Vorrei rispondergli che non ce la faccio più.

«Ho parlato con chi di dovere e adesso ti trasferiscono.»

Mi prende in braccio e mi posa sulla carrozzina.

Attraversiamo il corridoio e usciamo all'aperto. Sembra impossibile che in queste condizioni possa portarmi fuori! Sento il sole che scalda la pelle proprio dietro al collo, quasi mi fa solletico. Ecco, la migliore terapia sarebbe di lasciarmi al sole. Sono sicuro di trovarmi in quel giardino che spesso accompagna i miei sogni: un giardino illuminato dal sole estivo e accarezzato da una lieve brezza.

Sono trascorsi molti minuti e mi trovo ancora fuori all'aperto, con Angelo che spinge lentamente la carrozzella. Poi si ferma e mi leva le bende.

Mi sento molto meglio, quasi come se nulla fosse accaduto e quei giorni trascorsi all'ospedale fossero soltanto un lontano ricordo.

Angelo mi solleva e mi sento di una leggerezza tale che mi sembra di pesare come una piuma; e come una piuma inizio a librare nell'aria e salire verso il cielo azzurro.

«Ciao Alex. È stato un piacere conoscerti.»

“Grazie Angelo, adesso sto molto meglio e non mi fa nemmeno male.”

Racconto

di Irma Laurenti

Disabilità non è qualcosa di diverso o sbagliato ... ma semplicemente una persona più fragile, più delicata più sensibile, fisicamente o mentalmente, non cambia nient'altro semplicemente c'è bisogno di fare più attenzione nella vita di tutti i giorni, e avere più tempo a disposizione per prendersi cura di se stessi.

Stop nulla di più.

Tutte le persone con fragilità e non, vogliono le stesse cose, hanno gli stessi gli stessi obiettivi e

e gli stessi sogni, pertanto non mettiamogli i bastoni tra le ruote...

Grazie

Esistenzialismo

di Ornella Colombo

L'esistenzialismo è l'orientamento del pensiero che mette in primo piano per noi razza umana il problema della riflessione sulla nostra esistenza irripetibile, non dimentichiamoci che abbiamo da vivere una sola vita, anche questa precaria dal carattere incerto e instabile che può in ogni istante portarci al fallimento della stessa.

Durante la nostra riflessione possiamo incontrare preoccupazioni che si potrebbero scontrare tra di loro, sia che si trovino nel positivismo sia nel idealismo del nostro essere.

La nostra esistenza la possiamo condurre perseguendo ; o una vita estetica oppure etica, dipende da noi, dalle nostre scelte, dai nostri caratteri, dai nostri punti di vista, da tutto ciò che può piacerci o meno, da quello che più ci fa comodo e quello meno oppure dal lasciare che tutto ciò che accade ci scivoli addosso e come va ..va,.

Una vita estetica; quella dove l'essere umano cerca solo i piacer, li cerca sempre nuovi , perché non portino noia . Questi creano solo vuoto, non hanno mai un vero e proprio senso nel nostro vivere.

Una vita etica; quella con scelte e moralità , una vita dedicata al lavoro, al matrimonio....questa .una scelta che può procurare durante il nostro vivere, dei rimpianti o dei pentimenti , perché nella natura umana l'IO prende sempre il sopravvento sulla razionalità . Questo è dovuto alla forte ingordigia, al voler sempre essere superiore rispetto agli altri, ma comunque sia o decida l'uomo non può cancellare quello che la vita gli porta, non può condurre la sua esistenza senza dover lottare , senza provare il dolore , se l'uomo nel suo viver pensa di poter evitare questo, è già schiavo del proprio fallimento.

L'uomo nasce "libero", si deve prendere le responsabilità di quello che fa, deve scegliere come impostare la propria vita, la propria moralità, il proprio comportamento perché alla fine la sua vita, non può essere altro che quello che lui ha progettato.

Qualsiasi progetto lui decida di realizzare non sarà solo quello che di meglio può fare, la vita in fondo è un' avventura tutta da vivere.

Un'avventura che oltre alla sofferenza e al timore può provocare angoscia , se succede cerchiamo subito un modo per superarla , basterebbe a volte riuscire a toglierci tutte quelle paure che non hanno un nome e le cause che la provocano, più delle volte queste (le cause) non sono subito individuabili.

Sono tutte quelle paure che riescono a trasmetterci ansia , che possono svilupparsi in depressione, sono tutte situazioni provocate dai nostri eventi interni, eventi che ci fanno credere di essere minacciati, abbiamo la convinzione di non riuscire a difenderci e fronteggiare il pericolo causato da situazioni a noi sconosciute.

Questa angoscia che ci paralizza, ci impaurisce e ci crea un enorme vuoto esistenziale quello che ci porta a pensare e farci sentire come dei pesi morti , questo pensiero che oltre a farci crescere l' ansia ci toglie perfino il respiro.

Questo (il pensiero), non è dovuto solo a una questione mentale, ma anche corporale, quest'ultimo ci crea fastidiosi problemi che possono limitare in qualche maniera le nostre relazioni; sia sociali che intime, l'angoscia quest' emozione che fa sì che domicili in noi solo un'immensa tristezza , costruisce una brutale sensazione, quella che porta all'infelicità esistenziale, è un tormento che solo noi con la nostra volontà

riusciamo a cambiare , dobbiamo studiarci interiormente, per riuscire a capire e a superare ciò che l'ha procurata .

Mi piace a mio modo paragonare l' esistenzialismo ad un: "naufrago".

Eccolo nelle vesti di un navigatore, deciso a raggiungere con la propria imbarcazione un' isola che da sempre come una calamita lo attira, l'ha vista solo sulla cartina geografica, gli risulta completamente sconosciuta per questo la vuole raggiungere ed esplorare. Traccia il percorso da seguire, una specie di mappa e inizia così questa nuova avventura, quella che da tempo ha sognato e che ora finalmente può diventare una realtà. Questa nuova esperienza questa avventura che lo porterà a raggiungere quell'immensa felicità dovuta alla realizzazione di uno dei suoi tanti desideri , se l' era prefissato e per raggiungerlo ha lavorato sodo tutta la vita. Sta navigando nel silenzioso seppur minaccioso mare : Dopo qualche giorno purtroppo si trova coinvolto in una forte tempesta di mare , si sente in pericolo , il motore è fuori controllo , l' acqua inizia a penetrare nell'imbarcazione, il vento soffia impetuoso, fa ondeggiare spaventosamente l'imbarcazione. A quel punto il motore si spegne, lui cerca di riaccenderlo, ci prova, ci riprova, ma niente non s'accende, si guarda attorno è solo in balia delle onde che minacciano di rovesciare l'imbarcazione.

Eccola! fa capolino, subentra la disperazione, cosa succederà adesso pensa, intanto l'imbarcazione comincia ad affondare piano piano, Fortunatamente prima che si spegnesse il motore era riuscito ad inviare una richiesta d'aiuto.

Mentre aspetta che qualcuno venga in suo soccorso e lo aiuti, vede svanire tutta la felicità che lo accompagnava in quella che doveva essere solo una bella avventura. Questa (la felicità), inizia a vacillare, subentra la paura e iniziano i dubbi , la mente é tormentata da pensieri solo negativi, la felicità lascia il posto all'angoscia , più passano i minuti più questa aumenta e lo attanaglia, sente mancargli il respiro, lo sta assalendo l'ansia , ciò che finora a lui era sconosciuta .

Questo evento interno, l'angoscia, lo sta sottoponendo ad una forte battaglia con se stesso, e quando ormai sta deponendo le armi dandosi per sconfitto, convinto di non uscire vivo da quella brutta situazione, ecco che arrivano i soccorsi , questi lo prendono a bordo della loro imbarcazione e lo riportano sano e salvo sulla terra ferma

A terra contento di sentirsi in salvo, pensa a quello che gli era accaduto a ciò che gli era successo , si rende conto che comunque vada, in questa avventura che si chiama: "vivere", non si deve mai perdere la speranza , ma si deve sempre credere che con la nostra forza interiore, riusciremo sempre ad essere dei vincitori . Ogni ostacolo che la vita ci presenterà usando la forza di volontà saremo sempre dei vincitori sul nostro incerto vivere .

l'uomo al momento della nascita non conosce il corso della vita che dovrà affrontare , non sa quello che gli presenterà , comunque deve viverla non deve mai rinunciare a farlo deve combattere per la stessa questo è l'esistenzialismo è l'essere consapevoli di noi stessi , del nostro essere interiore.

Impara l'arte

di Veruska Vertuani

“Impara l'arte e mettila da parte.”

Pensa a queste parole Marco, guardando il nonno fisso negli occhi; nella tasca del cappotto tiene la mano sinistra che si diverte a girare le piccole ruote di legno di quella macchinina dai colori ormai sciupati.

Quei pezzi assemblati con il filo di ferro erano stati il suo primo successo di artigiano in erba; sotto lo sguardo attento del nonno paterno aveva intagliato ogni parte, prendendo il gioco molto sul serio. Trascorreva nel laboratorio di famiglia tutte le ore che avanzavano dagli studi, e spesso dimenticava qualche compito, rapito da un nuovo barattolo di vernice o da cataste di legno dalle venature insolite.

Negli anni dell'adolescenza di Marco, un circo aveva preso l'abitudine di stazionare poco distante dalla fabbrica e avendo saputo dell'esistenza del laboratorio, i circensi vi facevano spesso visita per commissionare cerchi, birilli e piccoli trucchi da mago. Capitava che i giocolieri testassero seduta stante la funzionalità dei nuovi attrezzi, coinvolgendo Marco nel lancio delle clavette e in giochi di illusionismo. Quelle colorate e pacifiche incursioni erano rimaste impresse nel suo cuore per tutto il tempo in cui divenne uomo e imprenditore stimato; non era infrequente vederlo sul piazzale della fabbrica improvvisare giochi di abilità vestito di tutto punto e sentirlo ridere di gusto quando, distratto, perdeva il controllo delle clave o lanciava i cerchi senza mirare.

Si ritrovò un pomeriggio di fine ottobre a guardare controluce i colori dei giochi ammaccati dalle cadute e a tentare di ricordare da quanto tempo avesse avuto bisogno degli occhiali da vista; posò i giochi e girò su se stesso, osservando. Era riuscito a tenere la crisi fuori dalla porta della fabbrica fino ad ora, ma la resa era arrivata, le banche non concedevano ulteriori prestiti e i clienti non pagavano. La stasi, l'elettrocardiogramma piatto, erano arrivati.

“Impara l'arte e mettila da parte.”

Pensa a queste parole Nicoletta, guardando la nonna fissa negli occhi; nella tasca del cappotto tiene la mano destra che si diverte a dipanare un rocchetto di filo.

Era una bambina quando iniziò lo studio della danza classica, promettendo alla madre che il rendimento scolastico non avrebbe risentito delle ore dedicate a malleare il corpo a tempo di musica. Finiti i compiti, inventava bizzarre coreografie sulle melodie più disparate, perfino sulle sigle dei cartoni animati e, dopo i tentativi della nonna di avvicinarla ai rudimenti del cucito, si era appassionata nel riparare tutù e scarpette, ago e filo non mancavano mai in ogni suo zaino.

Iscritta all'università, aveva dovuto lasciare la danza e optare per discipline meno impegnative, ma la passione era sempre viva, e cocente.

Laureata, era diventata consulente aziendale, viaggiava spesso per lavoro senza mai dimenticare il lettore mp3, 'il Grand Bazar' lo chiamava scherzando, per la varietà di musiche inserite, dal repertorio classico agli ultimi successi pop.

Era riuscita a trovare un corso di danza vicino casa e l'ambiente le piaceva, anche se provava un pizzico di nostalgia nel confrontarsi con donne che stavano, come lei, rispolverando una vecchia passione, lasciata indietro per i soliti motivi, lavoro e famiglia.

Col tempo le trasferte diminuirono e Nicoletta si rese conto di poter dedicare sempre più tempo alla danza. La crisi non risparmiò la società di consulenza per cui lavorava. La stasi, l'elettrocardiogramma piatto, erano arrivati.

Un tardo pomeriggio di ottobre, Nicoletta fece visita alla nonna. Si confidava spesso con lei e fissare quegli occhi le infondeva un senso di pace, come se il silenzio riuscisse ad ascoltarla. Aveva firmato la lettera di licenziamento e in mano le restava solo una laurea. Se ne stava seduta sul marmo, a carezzare ora la gonna del tailleur, ora i fiori. Iniziò a singhiozzare.

«Oggi proprio non va, eh?», sentì una mano poggiarsi sulla spalla.

Nicoletta si voltò verso Marco, vestito di un bel completo scuro. «Sono stata licenziata, una vita spesa a studiare, ed ora... mi ritrovo con un pugno di mosche in mano».

Marco forzò la presa e si rabbuiò. «Niki, stamattina ho spedito le lettere di licenziamento, a fine anno chiudo la fabbrica».

«Niki... riesci sempre a strapparmi un sorriso, tu». Nicoletta carezzò la tempia grigia di Marco, che le si era seduto accanto. Si erano conosciuti all'inizio della primavera in quel posto vegliato dal silenzio, mentre si prendevano cura dei rispettivi nonni che erano stati tumulati uno accanto all'altra, e appena possibile si incontravano per un aperitivo o un cinema.

«Voglio iniziare daccapo, sono stanca di questi vestiti che non mi rappresentano più, stanca di tutte le convenzioni in cui sono stata costretta. Sono davvero stanca, Marco».

«Cosa sai fare?» le chiese. Nicoletta dimenticò in un lampo tutto il percorso di studi fatto, i corsi di aggiornamento, la gavetta in ufficio. «Danzare».

“Impara l'arte e mettila da parte.”

Pensano a queste parole, Nicoletta e Marco, guardando i nonni fissi negli occhi. Si tengono mano nella mano, nelle tasche dei cappotti un po' sdruciti una macchinina in legno dai colori ormai sbiaditi e un rocchetto di filo per rattoppare i costumi di scena. Hanno rinunciato a quella vita che aveva chiesto loro di rinunciare alle passioni.

Nelle piazze delle città che visito per lavoro mi capita spesso di vederli esibirsi in giochi di clavette e passi di danza. Lascio sempre una moneta nel cappello di Marco e non c'è volta in cui non venga conquistata dalla più bella tra le luci, quella dei loro sorrisi. Di persone finalmente libere.

Praticamente un pompelmo

di Maria Concetta Distefano

Mi trovò mio marito “stesa” come un orologio molle di Dalì sulle scale di legno che portavano al piano superiore. Avevo cercato di arrivare al cassetto del comò in camera da letto per prendere un antidolorifico. Non ce l’avevo fatta. Le fitte fortissime al ventre mi avevano costretta ad accasciarmi sui primi gradini ai piedi delle scale e aspettare che mio marito tornasse da un viaggio di lavoro, sperando che l’aereo non facesse ritardo, che lui venisse direttamente a casa dall’aeroporto, che non si fermasse a fare benzina, a comprare i sigari, che...

Il cellulare era rimasto nella borsa buttata sul pavimento dell’entrata appena rientrata da scuola e, causa i dolori lancinanti, era inarrivabile. Ero proprio il classico “il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile”.

In stato confusionale sentii infine il tintinnio delle chiavi nella toppa, sentii mio marito che mi chiamava per annunciarmi il suo rientro ma non riuscii che a mugolare qualcosa di inintelligibile perfino a me stessa.

Mio marito mi trovò e cominciò una corsa contro il tempo come nei migliori film d’azione.

Quando giungemmo in ospedale fu tutto un codice rosso di esami ematologici, ECG, RX torace, risonanza magnetica, tubi e tubicini.

Il giorno dopo, presso l’ospedale della cittadina vicina, ero già bella che operata (intervento oncochirurgico): laparoisterectomia totale con annessiectomia bilaterale e washing peritoneale. Come dire che ero stata privata di utero, ovaie e pure lavata per bene e ricucita con ventitré punti in verticale che facevano assomigliare la mia pancia alla cremagliera di Superga.

Avevo sottovalutato i sintomi in quel luglio del 2010 durante gli ultimi giorni di esami di “maturità” in cui ero “membro esterno di inglese” presso un liceo scientifico del capoluogo.

I gonfiori di pancia e i dolori occasionali li avevo autodiagnosticati “stress da esami e piccoli attacchi di colite dovuti a una dieta a base di snack al cioccolato e mille caffè.”

Invece: cistoadenoma emorragico con un’ovaia, la destra, che stava per “esplodere” come una piccola bomba a orologeria!

Alla notizia della diagnosi corretta rimasi di stucco in attesa del risultato dell’esame istologico che, per fortuna, diede esito negativo.

Ma seguì, a quello dell’operazione d’urgenza, uno shock ancora maggiore...

Da anni, da sempre, diciamo, ho sofferto di stipsi ostinata. Proprio roba da “nove settimane e mezzo” (vabbè, tre di sicuro!) senza evacuare.

Da sempre, diciamo, sono stata presa in giro per una patologia che non si vede. Non è un gesso al braccio da esibire con gli autografi degli amici, non è una benda su un occhio da pirata dei mari del Sud, né un bastone fighetto alla Oscar Wilde.

È una patologia piuttosto invalidante e non “compresa”, anzi. Negli anni, tutti, amici e parenti, se mi vedevano rifiutare a tavola cibi o bevande come riso, limone, tè che, notoriamente, si consumano per contrastare la diarrea (questa sconosciuta), non facevano che prendermi in giro e dirmi che soffrivo solo di fisime. Oppure mi consigliavano di mangiare “tanta frutta e verdura” che avrebbero aiutato la peristalsi. Quando lo avevo fatto, però, mi ero sempre ritrovata gonfia come un palloncino e non avevo avuto questi

grandi miglioramenti. Mia madre si era persino spinta fino a fare una diagnosi "psicologica": "Sei una persona egoista e tieni tutto per te, anche la cacca".

Non abbiamo mai avuto un buon rapporto, io e lei.

E comunque, per tornare ai fatti della "scoperta del secolo", fu il chirurgo che mi aveva privata di tutti gli organi riproduttivi (per fortuna ero già in menopausa e avevo una figlia grande) che, all'indomani dell'operazione, durante la visita di controllo post operatorio, mi disse: - Adesso non c'è da sperare che si canalizzi perché col suo grosso problema la vedo dura. Semmai l'aiuteremo.

- Scusi, quale grosso problema? C'è qualcosa che dovrei sapere?

- Perché, lei non lo sa che ha un dolicomegacolon?

- Cioè? – Gli studi classici mi fecero a malapena capire di avere un colon allungato (dolico) e grande (mega).

- In parole povere lei ha un colon lunghissimo e in un tratto, venuto alla luce con l'operazione, grande come un pompelmo di circa 12 cm di diametro.

Sbiancai. Immaginai il mio colon come un pitone o un boa constrictor che avesse mangiato un coniglio intero e gli fosse rimasto sul gobbo a gonfiarlo ben bene.

- Sono certo che lei soffre di stitichezza ostinata.

- Da sempre! Un vero incubo! Supposte di glicerina, erbe e tisane lassative, in viaggio il blocco totale anche per settimane.

- Capisco.

Mi capiva! Una persona che mi capiva!

- Davvero? Mi hanno sempre presa in giro per le mie "fisime" culinarie.

- Ma non si è mai rivolta a un gastroenterologo?

- No, mai. Mi sono convinta anch'io di avere un non-problema.

- Invece è un problema vero e pure bello grosso. – Accennò un sorriso, ma si ricompose subito. – Essendo adesso priva di utero e ovaie il suo colon intanto potrà srotolarsi meglio. Mi dia retta: però, dopo che si sarà ripresa dall'operazione contatti un bravo gastroenterologo e senta cosa le dice.

Lo feci, cercai una donna che di certe cose ancor più che di ginecologia volevo parlare con una donna, e lei, per prima cosa, dopo una colonscopia virtuale (quella "vera" avrebbe rischiato di perforare la membrana sottile del mio colon lungo e grosso), mi fece: - Non vorrei essere nei suoi panni, poverina!

Trac. Super mazzata in testa.

- Balotelli, ha presente il calciatore?, ne soffriva anche lui ma è stato operato da bambino e ha potuto risolvere. Alla sua età (allora avevo cinquantatré anni) non è proprio il caso di intervenire. Continui come può con una dieta che non deve contenere troppi cibi raffinati ma neanche troppi cibi integrali o ricchi di fibre, beva molta acqua e si aiuti come può e come ha fatto finora.

Ecco, questa di tanta speme oggi mi resta. Augurarmi che il problema non si ingrossi sempre più (letteralmente parlando) e continuare con gli aiuti meccanici e le bevande lassative, stando attenta a evitare cibi o bibite notoriamente astringenti anche a costo di farmi prendere in giro a tavola dagli amici e dai parenti.

A volte, se sono troppo insistenti a volermi dire la loro sulla mia dieta squilibrata (secondo i loro canoni di evacuatori seriali) minaccio di mostrare lo screenshot (qualche volta l'ho fatto!) di un supermegadolico colon che, vi assicuro, non è proprio un bel vedere e la strategia funziona: stanno zitti oppure, proprio come disse la gastroenterologa, dicono: "non vorremmo essere nei tuoi panni, poverina!".

Come concludere? Be', che sapere di non essere una visionaria egoista fa piacere, almeno quello, e sperare che le mie strategie liberatorie a base di erbe e supposte di glicerina continuino a funzionare ancora per un bel po'!

Jacaranda

di Sabrina Tonin

La via che saliva il colle era ripida ed interminabile, in quella mattina di maggio di una primavera assolata, il fiato era corto ed ansimante.

Sul lato destro si alternavano le cappelline della Via Crucis a fontanelle barocche scolpite nel marmo che zampillavano acqua fresca, un vero sollievo per Giulia che negli ultimi mesi era dimagrita a vista d'occhio e di forze ne aveva poche.

Il suo passo era lento e lungo il cammino la superavano gruppi di fedeli che salivano al Santuario, erano sudati e sfiniti dal lungo pellegrinaggio, a volte lungo decine di chilometri, ma vedendo la meta avvicinarsi erano di nuovo pervasi di vigore e gli si leggeva negli occhi un'espressione di soddisfazione.

Come quando si corre verso il traguardo e si raccolgono tutte le forze per tagliare vittoriosi il traguardo, anche loro allungavano il passo e non perdevano tempo a dissetarsi.

Andavano a rendere grazie per una grazia ricevuta, per qualcosa di insperato che ritenevano un miracolo, o andavano a chiederne una, per una guarigione, per un dolore, per un amore.

Finalmente Giulia era arrivata alla sommità del colle dove si ergeva il Santuario dedicato alla Vergine che secoli prima era apparsa proprio lì, generosa di miracoli e di compassione.

Si era seduta sui gradini che portavano alla porta principale e guardava in basso, da dove era iniziato il suo cammino.

L'aria era piena di un profumo fortissimo che riempiva le narici, era gradevole e si chiedeva da dove arrivasse.

Si accorse solo allora che il lato sinistro del lungo viale era costellato di altissimi alberi di Jacaranda.

Alberi alti più di trenta metri, dalla corteccia dura e quasi

nera, con le chiome coperte come ombrelli da migliaia di profumatissimi fiori violetti.

Era salita al Santuario per invocare la compassione e la protezione della Vergine, non per lei, per lei non aveva mai chiesto nulla, né agli uomini né a Dio, ma per il suo unico figlio ancora fanciullo, aggredito da un cancro al cervello.

“Conosci la leggenda della Jacaranda?”

Era un prete che vedendola seduta sugli ultimi scalini, aveva pensato ad una peccatrice che non aveva il coraggio di salirli e varcare la porta della Chiesa, ed andava ad invitarla, incoraggiarla, sorreggerla ed accompagnarla.

Gli fece cenno di no, non conosceva alcuna leggenda.

“Una giovane spagnola, Pilar, era emigrata con il padre in Argentina, nella Provincia di Currientes. Pilar era bellissima, aveva folti e lunghi capelli neri corvini e due occhi blu con i riflessi viola. Si innamorò di un aborigeno, un tale Mbaretè, un amore puro e trascendente che non conosceva etnie, condizioni sociali o colore della pelle. Suo padre era contrario alla relazione e fece tutto il possibile per dividerli. I due giovani allora si allontanarono dal villaggio ed andarono a vivere in una capanna lungo il fiume. Il padre di Pilar li cercò per giorni e notti, senza sosta, fino a quando li sorprese, li uccise ferendoli a morte e abbandonandoli dissanguati. Dopo qualche giorno si pentì dell'orrendo delitto ed in preda al rimorso tornò lungo il fiume per dare loro almeno sepoltura. Fu grande la sua

sorpresa nel vedere che i due giovani non c'erano più, al loro posto era sorto un enorme albero di Jacaranda, con la corteccia nera come la pelle di Mbaretè e i fiori viola come gli occhi di Pilar. Capì che Dio aveva avuto compassione dei due giovani e aveva fatto loro il dono di rinascere e vivere insieme in quell'albero profumato. Da allora il padre di Pilar spese la sua vita girando tutti i villaggi dell'Argentina per spiegare la differenza tra il bene ed il male e per raccontare la Misericordia di Dio che tutti accoglie e tutti fa risorgere come lui è risorto. Se qualcosa ti angustia non perdere mai la speranza, tutto si rinnova.”

Se Dio aveva avuto pietà di Pilar e del suo innamorato, forse sarebbe stato misericordioso anche con Giulia ed il suo dolore e l'avrebbe aiutata a superare le sue angosce.

Non voleva chiedere miracoli, ma chiedere di avere la forza di affrontare il nemico e la forza di sopportare la devastazione del cuore, se fosse accaduto quel che temeva.

Giulia non aveva altro che la speranza nella salvezza, nella compassione, nella condivisione.

Ma chi è il nemico? Se non lo conosci, il tuo nemico ti devasta ed ha gioco facile su di te, lui sa chi sei, come sei fatta, conosce il tuo volto, le tue paure, le tue debolezze ed i tuoi passi.

Lui invece si nasconde, infingardo e subdolo, come in una battaglia navale sferra il colpo di cannone quando è certo che ti colpirà, e lo farà nel tuo punto più debole.

Era il ventinove settembre, quanto tempo è passato? Sette mesi, sette interminabili mesi fatti di dubbi, angosce, paure, rabbia, inadeguatezza e solitudine.

Fare la madre ed il padre nello stesso momento è una fatica immane, capita spesso di sentirti inadeguata e a volte temi di non averne la forza, ma proprio quando stai per crollare ti arriva inaspettata una forza furibonda, più sferzante di un vento di bora, più bruciante della lava di un vulcano, più devastante di un'alluvione e riprendi le redini del tuo destino e di chi dipende da te, tuo figlio.

Nicolò stava giocando con i suoi Puffi, gli omini blu, all'improvviso una scarica elettrica al cervello aveva scatenato delle convulsioni incontrollabili, terrificanti, come in una crisi epilettica.

La mano di Dio era già sulla spalla di Giulia che sapeva cosa fare, per anni aveva soccorso una compagna di scuola epilettica, toccava sempre a lei intervenire, perché era la sola che manteneva il sangue freddo ed affrontava il nemico, era sempre stato così nella sua vita e lo sarebbe stato sempre.

Ma la sua compagna di scuola non aveva memoria di quello che accadeva intorno a lei, Nicolò invece era perfettamente memore di tutto quello che vedeva e sentiva durante la crisi.

Chi era dunque questo nemico sconosciuto che si affacciava nelle loro vite e le sconvolgeva?

A Giulia era tornato alla mente un viaggio a Roma e la visita alla Basilica di San Pietro, le era tornata alla mente l'immagine della Pietà e della Madonna che tiene in grembo il figlio morto, in quel grembo che un tempo gli aveva dato la vita.

Il volto della Madonna era delicato e non esprimeva la disperazione e la devastazione di una madre di fronte al dolore più grande che la possa colpire.

Giulia si sentiva come un ranuncolo calpestato, come un naufrago nella tempesta, come un marinaio che ha perso la rotta, come una spiaggia sommersa dalla lava di un vulcano.

Un soffio di vento più forte aveva scavalcato i colli e si incuneava lungo il viale, migliaia di fiori di Jacaranda erano cadute a terra in un vortice ellittico, come tante libellule

blù si dimenavano nell'aria, lottando contro il vento, per poi arrendersi e coprire l'asfalto che diventata un immenso tappeto viola profumato.

Giulia si riempì i palmi delle mani di fiori e li portò alle narici, il profumo era intenso ed inebriante, pensò alla leggenda che il prete le aveva raccontato e comprese che nulla muore ma si trasforma.

Mise in tasca i fiori per portarli a Nicolò che l'aspettava nella sua stanza d'ospedale e raccontargli la leggenda che aveva conosciuto, per dirgli che siamo polvere di stelle e viviamo in eterno, dapprima nelle sembianze di un uomo, ma poi riviviamo nelle sembianze di un fiore o di soffio di vento caldo.

“Mamma, ti capisco sai? So che sei preoccupata per me, le madri si disperano anche per un semplice raffreddore dei loro figli, ma non ti devi angustiare, devi pensare come penso io e sono certo che ti sarà tutto più facile.”

“Che pensi amore mio? Cosa può rallentare i battiti del mio cuore che mi sta scoppiando nel petto?”

“Che devi volere bene a Dio più di quanto tu ne voglia a me.”

Giulia cominciò a pregare ad alta voce, il mattino successivo Nicolò avrebbe affrontato un lunghissimo intervento, finalmente avrebbero conosciuto il loro nemico e forse avrebbero capito cosa fare, quando colpirlo e come annientarlo.

Ad un tratto smise di pregare, perché nelle sue orecchie risuonavano le sue stesse parole, come una Babele confondeva l'Ave Maria con il Pater noster ed il Gloria.

In quella stanza c'erano altri cinque bambini malati di cancro al cervello come Nicolò, una di loro disse ad Giulia: “Dio ti sta ascoltando ed ha posato una mano sulla spalla di Nicolò, lui perdona i tuoi errori e le tue preghiere gli arrivano al cuore anche se sono sbagliate.”

Le lacrime, quando scendono ti rigano il viso, bagnano le labbra e si infilano nella fessura della bocca, sono salate e ti danno ancora più sconforto, ma questa volta no.

Quelle lacrime avevano il sapore di una caramella al miele, erano un sollievo, perché ora Giulia era certa che qualcuno al posto suo aveva tolto la maschera al nemico ed aveva svelato che non era un nemico invincibile, la fede poteva sconfiggerlo.

Era maggio, il mese delle rose e delle Jacarande, generoso di profumi e venti tiepidi, e da quasi quarant'anni, ad ogni maggio, sale il colle e Nicolò l'accompagna.

Come ad ogni maggio continua a raccontare la storia della breve vita terrena di Pilar che l'amore di Dio ha trasformato in Jacaranda.

Tsunami

di Maurizio Serafini

Non sempre va tutto nel modo giusto, ormai mi era ben chiaro.

A volte le circostanze ci portano su percorsi difficili, e ci troviamo a vivere improvvisamente in una realtà angosciante.

Ed io in quel momento, stavo precipitando nell'incubo.

Ero una persona in difficoltà che si trovava a vivere una situazione drammatica. Avevo paura, non perché non ero in grado di affrontarla, ma semplicemente perché mi sentivo solo, perso, isolato, anche se di fatto non era così. Siamo isole in un immenso oceano, a volte veniamo spazzate via da violenti e improvvisi tsunami.

Mi chiedevo continuamente: "ed ora?".

Dio o chi per lui, aveva ridotto la mia vita a brandelli, la paura e l'angoscia erano le uniche emozioni dominanti.

"Gli altri siamo noi"...cantavano tre artisti famosi in un lontano Sanremo.

Ma troppo spesso ce ne dimentichiamo...

Ed ora eccomi qui, a raccontarmi di nuovo questa storia.

Mi tolgo la maschera, e cerco di convincermi che andrà tutto bene... la speranza... com'è dolce, ti prende per mano e tutto si fa più tenue, anche il dolore. Ora, soffierò delicatamente sulle vostre emozioni affinché vi riportino accanto a me nel ricordo dell'amicizia che la vita ci ha regalato, ricca di esperienze, abbracci, scontri, simpatia, rispetto, passioni, sorrisi e lacrime e tutto quello che abbiamo condiviso.

Del fatto di esserci, sempre...ecco volevo dirvi questo, che comunque andrà io ci sarò e finché mi porterete nel cuore mi troverete sempre accanto a voi.

In una frase, in un gesto, in un attimo che diventa infinito.

Condivido con voi il giorno più drammatico del mio percorso.....in modo che non possiate mai dimenticare lo splendore della vita.

Godetene ogni attimo, anche il più insignificante...assaporate ogni respiro, ma soprattutto mordetela e fatela vostra, non tiratevi mai indietro perché non ci sarà una seconda chance.

E impregnato di speranza torna il ricordo...Un giorno di qualche anno fa...

L'aria era cupa quel giorno sentivo addosso il peso di un tragico evento, che ci sarebbe piombato addosso devastante.

Io in particolare avendo vissuto l'Odissea di mio padre ero consapevole di quello che era successo, nel mio intimo sapevo.

Il male non mi aveva risparmiato...

Il neuro??!

Lei

di Benedetta Quaiatto

Nel momento esatto in cui usciva di casa Giada poteva sentire le occhiate dei passanti sulla pelle. Sguardi furtivi: di nascosto e veloci come martin pescatori; oppure fissi: insistenti come le triglie sventrate al balcone del pesce.

Quegli occhi, così tanti, pesavano cinquanta tonnellate. Se li portava appresso, trascinandoli insieme alle catene che la legavano a Lei da tanti mesi, più di un anno ormai.

Camminava veloce, lo sguardo fisso davanti sé e il borsone buttato sulla spalla. La cinghia le grattava la pelle, sarebbe rimasto di sicuro un segno rosso. L'ennesimo.

Piede destro, sinistro, destro, sinistro. Passi misurati, a tempo e controllati. In testa invece il caos.

I pensieri si susseguivano in un vortice continuo, senza senso e che non le dava mai tregua, nemmeno di notte. Se avesse voluto descrivere la sua mente a qualcuno avrebbe usato il canto quinto dell'inferno. La Sua voce era il vento infernale che non lasciava quiete le anime, la dannata era lei stessa. E sì che nei lussuriosi sarebbe stata del tutto fuori posto, un pesciolino rosso in un branco di squali martello. Da quando il ciclo le era scomparso pure la sua libido se ne era andata. Lasciarsi toccare, abbracciare, amare... una fatica necessaria.

Sapeva perfettamente che questi erano gli effetti collaterali. Decideva però di ignorarli, come faceva con la stanchezza o la mancanza di forza. Quello che le importava era il controllo. La sensazione che provava ogni mattina quando i numeri sul display diminuivano sempre di più. Uno dopo l'altro. La prova che la sua mente era più forte di quel corpo orrendo.

L'odore del cloro e il caldo soffocante le diedero un capogiro. L'odore in particolar modo. Oggi era diverso, più forte, persistente.

I camerini erano sempre uguali da quando aveva iniziato a venirci da bambina. Rosa per le donne, blu per gli uomini. Le donne dovevano salire a sinistra, gli uomini scendere a destra.

Di quella piscina conosceva ogni anfratto, ogni stanza, ogni mattonella. Persino le cantine e le sale filtri, dove il cloro in polvere veniva mischiato in grandi vasche prima di essere filtrato. Anni di nuoto agonistico seguiti poi dal lavoro estivo come bagnina quando studiava all'università.

Adesso aveva un lavoro fisso, prestigioso. A malapena riusciva a parlare con i vecchi colleghi, non capiva come era possibile ridursi così. Avevano dai quaranta ai cinquanta. Donne, tante. Uomini, un paio. Alcuni divorziati, altri non avevano mai avuto una relazione degna di tale nome, o un contratto a tempo indeterminato.

Mario, per esempio: era ingegnere e ossessionato dalle donne e dalla Russia. Putin era il suo personale Rocco Siffredi. In quarantacinque patetici anni di età non era riuscito a vincere un solo appalto e si era ridotto a lavorare come barista nella piscina gestita dal marito di sua cugina, mossa a pietà familiare. Bastava che un essere di sesso femminile facesse l'errore di guardarlo ed ecco che lui cominciava a strisciare ai suoi piedi. Un grasso, tozzo, viscido, lurido lombrico.

Il primo impatto con l'acqua era sempre traumatico. Il freddo le mozzava il respiro e allora lei cominciava a battere le gambe forsennatamente. Le bracciate si susseguivano regolari, i respiri ogni tre.

Quattrocento metri a stile, duecento a dorso, duecento a rana, duecento a delfino, duecento sciolti. E poi via di nuovo, fino ad arrivare a duemiladuecento metri in due ore.

Il suo allenamento seguiva ancora le lavagnette della sua adolescenza. Indifferente a cosa fosse cambiato nel frattempo.

Nell'acqua Giada si sentiva a casa. Leggera, finalmente. Abbracciata. Un amplesso languido e freddo ma così avvolgente e rassicurante.

A quell'ora non c'era quasi nessuno. Ci andava per quello. Era stufa degli sguardi, delle domande. Voleva essere lasciata in pace, nessuno per anni si era preoccupato di chiederle come stesse, cosa pensasse. Solo ora si accorgevano di lei. E glielo facevano pesare.

Domande, recriminazioni. E quando non erano loro era Lei, nella sua testa, a ricordarle quanto fosse imperfetta. Un fallimento.

L'odore di cloro era asfissiante. I valori dovevano essere sballati, se lo sentiva.

Si stava avvolgendo nell'accappatoio quando la ragazza nuova le si avvicinò. Era giovane, doveva avere la sua stessa età di quando aveva iniziato a lavorare per lo schiavista.

Era carina, procace, e quando parlava muoveva tutto: mani, bocca, occhi, persino i capelli. Impossibile ignorarla.

“Per fortuna stai uscendo, mi sono appena resa conto di aver combinato un disastro in sala filtri, ho messo troppo cloro e devo far uscire i clienti per due ore”.

“Adesso mi spiego l'odore, oggi era asfissiante”.

“Lo so. Ho fatto partire i lavaggi al massimo, spero che la situazione migliori”.

“Di solito sì, il ricambio dell'acqua è rapido”.

“Hai ragione. L'acqua, se ci pensi, è in continuo movimento, non si ferma mai, cambia sempre volto e forma. Anche se da fuori sembra uguale”.

“Sarebbe bello poter cambiare così in fretta, mutare pelle in un secondo”.

La ragazza la fissò dritta negli occhi.

“È difficile. È maledettamente difficile e fa male. Ma credimi, ne vale la pena”.

Facendo un cenno del capo verso di lei, aggiunse: “Mia sorella ha vissuto quello che forse stai passando te. Posso solo dirti che alla fine ne vale veramente la pena”.

Non sapeva se essere irritata con lei o sollevata. Era la prima che la trattava come una persona in grado di intendere e volere e non come un caso senza speranza. Era andata dritta al punto, non ci era girata attorno come un ballerino di tiptap.

Una spalla le faceva male, diventava sempre più difficile seguire i vecchi allenamenti.

Nelle docce evitò di guardarsi allo specchio, come ogni volta. Tanto quella al riflesso non era lei. Non si riconosceva da anni. Si insaponò con cura per poi passare a lavarsi i capelli, sempre più fini. La schiuma sotto ai suoi piedi si rincorreva per finire risucchiata nel vortice dello scarico.

L'acqua scorre, è vero. Non si ferma mai. Continua a cambiare.

Calda e fredda, pulita e sporca.

L'acqua che prima l'aveva abbracciata era già stata risucchiata dalle pompe dei filtri. In un mutamento continuo. L'acqua non ha paura di quello che le sta davanti, del tempo che passa. Scorre veloce dalle montagne nelle tubature in una corsa infinita verso la pianura per unirsi al mare in un infinito abbraccio.

All'inizio gorgoglia felice. Una bambina dalle trecce turchine che corre ridendo, facendo capriole e salti. Poi cresce, cambiando fino a diventare una placida matrona avvolta in splendide stole verdastre.

L'acqua non si lascia controllare facilmente. Una forza distruttiva che dopo uno sfogo terribile torna quieta e impassibile nella sua metamorfosi senza sosta.

Come un corpo. Se solo glielo si permettesse.

Se solo smettesse di combattere contro di lui, come se fosse lui il nemico. Se solo accettasse quel cambiamento.

Mentre le ultime tracce di schiuma scomparivano sotto ai suoi piedi, Giada alzò lo sguardo fissandolo nello specchio di fronte a lei.

Due occhi nocciola, enormi in un volto smagrito, la guardavano avvolti dal vapore.

Giada si rimirò in quel riflesso dal quale fuggiva, e si vide, ritrovando una vecchia amica.

Non sapeva ancora quello che l'aspettava.

Ammettere le proprie debolezze, il non essere la figlia perfetta che i suoi genitori avrebbero voluto. Chiedere aiuto. Usare la propria voce, per la prima volta dopo anni passati a insabbiare tutto: paure, sogni e speranze.

Solo con quell'aiuto sarebbe riuscita a venire alla fonte di Lei, di quel demone che la mangiava da dentro, impedendole di amare, di vivere, ma anche di soffrire.

Era la paura dell'ignoto che la tormentava, il non poter prevedere con esattezza quello che sarebbe accaduto. E il passato con il suo amore negato che continuava a riemergere, nonostante lei cercasse di scappare e dimenticare.

Era riuscita a convincersi di non meritare l'amore, non meritava nemmeno il cibo.

Cedere, mangiare la sua torta preferita, era un segno di debolezza. E lei doveva essere perfetta, in tutto.

La Giada nello specchio però voleva vivere.

Seguire quel percorso, tuffarsi nel passato e affrontare le proprie ombre. Solo accettandole e imparando a danzare con loro sarebbe stata libera.

Come i torrenti delle sue montagne.

Il problema non era mai stato il cibo: ma la paura, i sensi di colpa, il non voler deludere chi le stava attorno.

Ma quella Giada voleva vivere per sé. Non per gli altri.

In un giorno di giugno, mentre il sole splendeva facendo sciogliere la neve sulle vette, Giada mangiava un gelato dopo mesi.

Sapeva di gioia, di lotte, e di speranza.

La strada era in salita. Ma era lì, bastava chiudere gli occhi, respirare e tuffarsi.

La gabbia

di Elisa Lo Re

Ti è mai capitato di svegliarti, di aprire gli occhi e darti giusto il tempo per realizzare dove ti trovi, per poi immediatamente desiderare di riaddormentarti, perché sai che in verità stando a letto le probabilità di imbatterti in un incubo peggiore della tua realtà sono veramente minime?

Beh, mi auguro di no. In caso contrario avrai coscienza di tutto questo.

Una mattina d'estate. Fa caldo, ma non lo senti, tu hai freddo. Apri gli occhi, i raggi di sole trapassano i fori delle tapparelle e si riflettono sulla parete di fronte a te. Ma tu non riesci nemmeno a vederli. Quella luce non continua, spezzata da alcune strisce più scure ti ricorda qualcosa, qualcosa che non riesci ad identificare. Alzi lo sguardo, il soffitto è bianco, ma non come le nuvole in cielo, no, quelle non si possono vedere, è semplice bianco vernice, e l'odore ne dà la conferma. Ancora non riesci a capire da dove arriva il freddo umido che ti penetra nelle ossa, quello tipico delle cantine. Solo guardandoti attorno inizi a comprendere... è vuoto, non c'è nessuno. Solo tu, con te stesso e a quel punto realizzi ... benvenuto nella gabbia.

Sai, a volte è scontato, forse semplice incolpare qualcosa o qualcuno di esterno. Come dire sì ok, io sto male, ma tanto se nulla intorno a me cambia, la mia condizione inevitabilmente non migliorerà. Ma noi non siamo il riflesso di ciò che ci circonda. Possiamo certamente risentirne, possiamo sicuramente esserne condizionati, ma ciò che sei dipende da te ed esclusivamente da te, per fortuna, o purtroppo.

Dico purtroppo perché sembra semplice parlarne, ma non sottovalutarti, sai, potresti diventare il peggior critico di te stesso. Ed improvvisamente cambia la prospettiva, cambia la faccia del prisma, cambia tutto, non sei più tu, ora siete in due. Come se una parte si separasse da te, ed iniziasse ad osservarti scrupolosamente, a ad analizzarti in maniera meticolosa, captando ogni minima imperfezione e sbattendotela sotto la punta del naso. A d'un tratto non vai più bene. E lo dice lei.

Qualcuno potrebbe pensare, sì ok, ma alla fine è un giudizio, un commento come ce ne possono essere migliaia altri. Eh no, qui sta il trabocchetto. Non è qualsiasi altra persona, sei tu, o meglio, la componente più subdola di te.

Lei non può non esserci, fa parte di noi, ma bisogna saperla dominare, altrimenti... beh, altrimenti è lei a dominare te, e fidati che è più abile di un cavaliere con il suo destriero. Peccato che il cavallo in questo caso sei proprio tu. E non immaginarti un Purosangue con la criniera al vento, ma più un puledro docile docile. È lei che impugna le redini, e tu giri dove lei sceglie di indirizzarti, hai i paraocchi non puoi fare altrimenti se non obbedire: "Guardati allo specchio, lo vedi quel punto lì? bene almeno sei consapevole di quanto faccia schifo... eppure mi sembra che non ci sia più nemmeno una briciola sul piatto, e non ti vergogni?" "Zitta, ti prego, zitta!" "No. È disgustoso. Sputa." (schiocco della frusta) Sputo.

Due volte, tre, quattro ... hai perso il conto. Hai perso il controllo. Hai perso te stesso. Anzi, hai perso la libertà su te stesso.

Ora esiste solo lei, e tu sei il suo prigioniero.

Intrappolato nel tuo corpo, un corpo che non va mai bene, che non è mai abbastanza ma allo stesso tempo è sempre troppo.

Intrappolato nella tua testa, che non riesce ad avere pensieri se non autodistruttivi, che non è più in grado di far trasparire un'emozione che sia una risata spontanea o un grido di rabbia, un urlo che si spezza in gola, non riesce ad uscire, non può uscire. Prende il suo posto una goccia, che si lascia cadere dalle palpebre, come a tuffarsi sulle guance per arrivare alla riva della bocca, che rimane serrata, perché anche una lacrima sarebbe troppo e per lei tu non la meriti.

Fa male dar voce a quello che si ha dentro, ma d'altronde un modo per uscirne ci dev'essere ed è proprio nel momento in cui si parla che il cavallo inizia a scalpitare, e per quanto la sella possa essere pesante non sarà mai un ostacolo troppo alto per la forza di volontà. La vera vincente è la tua reale voglia di liberarti. Perché le scuse non saranno mai abbastanza, peccato che non ti porteranno a niente, diventerai tu il niente.

Lei vincente, tu prigioniero. Non è un bel finale, quindi quello che ti dico, rimboccati le maniche e sfonda la gabbia, che fuori c'è un mondo da vivere.

Il lago

di Alessandro Mella

Da quando si era ammalato ogni cosa aveva assunto un sapore, un colore, un senso, perfino un profumo diverso. Nei primi tempi non aveva voluto crederci, non lui che portava una divisa che lo rendeva orgoglioso, non lui che non temeva più le grandi altezze, non lui che si era gettato dove altri sarebbero fuggiti.

Non era possibile che quel suo corpo, massiccio e potente, si fosse ribellato all'animo, alla mente, al cuore che conteneva. Che quella sua "scatola" si fosse guastata, che le sue mani non gli rispondessero più, che le gambe stessero venendo meno.

Lui con stampelle e bastone, lui con le dita deformi e paonazze, lui rimasto fermo nel mezzo della vita.

Una notte, sfibrato dalla sopportazione del dolore, arrivò ad urlare, in lacrime, che non ne poteva più, che avrebbe preferito lasciare la vita terrena che andare avanti così. E sua madre, in un angolo, piangeva.

Senza più futuro, senza prospettive lavorative, solo, sempre più deforme, sempre più debole, sempre più fragile, nelle carni come nello spirito.

La malattia lo mangiava, la sentiva rosicchiargli le articolazioni, corrergli dentro, fermarne ogni iniziativa. E quando lei si distraeva lui rubava un istante fugace di libertà finché la perfida, accortasi, gli imponeva infami rappresaglie.

I mesi passarono, sempre più difficili, con quel magone che cresceva, le occhiate tutt'altro che benevole della gente nel vedere un giovane camminare a fatica con il bastone, le difficoltà e le mortificazioni di chi incontrando la disabilità scopriva un mondo difficile. Proprio di fronte agli occhi stupiti e infastiditi di alcuni giovani, fermi al tavolino d'un bar, pensò "Così è, il senso del nostro vivere. Viviamo in un tempo in cui un uomo con il bastone procura più stupore, diffidenza, angosce d'un uomo con il fucile".

Qualcosa prese a cambiare con quelle flebo prodigiose che l'ospedale iniziò a somministrargli periodicamente. Ore ed ore appeso a quei tubicini ove costosissima linfa vitale lentamente scorreva per dargli rari momenti di piccola pace. Non c'era guarigione, solo speranza di rallentare, sedare, quietare, quel suo torturatore che mai più l'avrebbe lasciato. Quando gli riusciva di fare un poco d'ironia diceva "In fondo, dura solo una vita!".

Poi venne lei, inattesa come i fulmini nelle giornate azzurre, a ricucire il suo cuore strappato, a riallacciarlo alla vita.

Lei che, incredibilmente, aveva maturato dei sentimenti per quell'uomo mezzo deforme, di sicuro non un buon partito, disabile, malato. Una zavorra e non certo una risorsa pensando alla vita, al futuro. Perché l'aveva voluto a tutti i costi? Davvero poteva accontentarsi dei suoi sentimenti? Del suo cuore? Dei suoi pensieri?

Non pareva, ma sì, poteva e voleva questo, con tale forza da riuscire, dopo tanto penare, a far suo quel testone al quale si era affezionata.

Lui si sentì un poco ristorato da tutto quell'amore, da quella tenerezza, ma al tempo stesso tormentato dal pensiero di non poter reggere i ritmi di lei, di non poter sempre renderla felice ma questo non pesava a quella leggiadra e generosa ragazza.

Lei sapeva, sentiva, che lui soffriva anche per quelle sue montagne le cui cime non avrebbe più potuto esplorare.

E così luoghi che aveva conosciuto ed amato nell'infanzia, nella giovinezza prematuramente spezzata ed archiviata.

Un posto, in particolare, gli mancava e lo faceva pensare facendolo annegare in pensieri e ricordi pieni di nostalgia.

Finché, una sera della tarda primavera, immersi a guardare le prime lucciole tra il fieno ancora da recidere, lei sussurrò: "Perché non ci proviamo?".

Lui sbarrò gli occhi, provarci? E come? Quel sentiero era faticoso, non per i normali si intende, ma per lui?

Una persona in salute in un'oretta, un'oretta e mezza, l'avrebbe percorso senza pena ma non era lui quella persona.

Però la sfida era grossa, allettante, importante e allora decisero di tentare, sì, ma senza dire nulla a nessuno. Ne avrebbero parlato a cose fatte, se fosse andata dignitosamente.

Giunsero, di primissima mattina, al punto di partenza, in auto, mentre le marmotte li spiavano a bordo strada, mentre rotolavano giù per le rive, mentre fischiavano a voce alta.

Lasciarono la vettura sulla strada sterrata, a lato della baite usate in estate dagli allevatori all'alpeggio, scesero e riempirono i polmoni di quell'aria buona.

Si misero gli scarponi, i borselli a tracolla e poi guardarono il sentiero. Così ripido da far paura, così difficile da creare sgomento, tanto che lui pensò, in silenzio ovviamente, "Non potrò mai farcela".

Nondimeno posò in baule il bastone e prese il lungo alpenstock, quello vero non la piccozza, il lungo bastone che un tempo gli alpinisti più accorti usavano sui monti. Ci si appoggiò e piano piano mosse i primi passi.

Tutto faceva male, grosse lacrime si gonfiavano per mettersi in bilico sui suoi occhi, il fiato si faceva sempre più corto, l'angoscia sempre più grande. Il sentierino, tra sterrato e terra, saliva zigzagando sul bordo del costone e loro salivano a loro volta, lenti, lentissimi, sorpassati dai turisti più giovani che saltavano come camosci sulle rocce e sull'erba.

Ogni due o tre tornanti lui invocava una sosta, si sedeva su una pietra, tentava di regolarizzare il suo respiro sempre più faticoso. E seguiva a pensare che presto sarebbe tornato indietro, presto si sarebbe arreso, presto avrebbe mollato l'impresa.

Poi si rialzava, faticosamente ed aiutato da lei, buttava una golata d'acqua dalla borraccia, e con la schiena curva e china, poggiato al bastone, riprendeva la via.

Faticosamente, disperatamente, dolorosamente ma con una disperazione piena di rabbia crescente.

Ad ogni tornante gli pareva fosse vicina la meta, invece non era mai così, mai e poi mai, il lago non si vedeva, anche se pareva nascondersi, sempre, dietro ogni roccia che si rivelava avanti a loro.

Il cielo era ingrignato, la provvidenza aveva risparmiato loro i raggi roventi e cocenti del sole montano in giugno, aveva dato loro un po' di brezza per respirare.

Lui avanza piano piano, lei si girava continuamente per assicurarsi che reggesse, che ci fosse, che non crollasse sulle pietre e l'erba, disperato e sfinito.

Lo guardava con occhi tra il triste e l'orgoglioso, con speranza e rammarico ad un tempo, con il sorriso delicato cui lui era solito aggrapparsi nei momenti peggiori.

Venne da ridere, ad entrambi, quando un aquilotto prese a volteggiare sulle loro teste, quasi fosse un avvoltoio come nei film e nei cartoni animati.

Ma non si scoraggiarono anche se lui, sempre più, ad ogni passo, temeva di dover presto tornare indietro e lasciare quella strada alpestre che non finiva mai.

Passavano i cardi, passavano le pietre, le genzianelle, un paio di ruscelletti da scavalcare, passavano i cespugli di mirtillo e quelli del rododendro in fiore.

Poi, ad un tratto, mentre lui camminava tenendo lo sguardo in terra nella vana speranza che non veder salire il sentiero potesse renderlo meno ameno al suo inconscio, ecco la svolta.

Un sasso, un'altura, poi un delicato calare, un passaggio scosceso ed eccolo lì, lui, di fronte ai loro occhi, disteso come un velo, tondeggiantissimo come fosse stato dipinto dalla mano infallibile di Giotto.

Il lago era lì, scuro, increspato poco poco dalla brezza dell'alta quota, tra soffiare di vento e fischiare di marmotte, regnava una pace assoluta.

Lui guardò l'ora, invece di un'ora e mezza, ne avevano impiegate quasi tre. Si capisce, tra le soste e la sua lentezza, non c'era da stupirsi.

Mani, caviglie, gambe, piedi, tutto faceva un male pazzesco, tutto faceva disperare, ma il cuore pulsava, la mente volava altissima.

Loro avevano vinto, loro erano lì, anche se a caro prezzo. Abbracciò lei, forte, si sorrisero, si scambiarono un bacio pieno di dolcezza, poi si abbandonò su una roccia e passò a cose più concrete e profane.

Scartocciò un antidolorifico e lo mandò giù alla ricerca d'un improbabile sollievo.

Le nuvole si aprirono, come una tenda che si scosta leggermente, e qualche raggio di sole, timido e salubre, prese a filtrare ed illuminare i loro volti.

Si fermarono un poco, lui la guardava mentre lei andava a fare mille foto, mentre si chinava ad annusare i fiori, mentre si godeva il paesaggio. Ma quanto era felice? Ma quanto era bella? E quanto di più quand'era piena di gioia come ora?

Ripresero fiato, poi si accorsero che il tempo correva, e allora ripartirono, in discesa, giù sempre giù, non senza quei dolori, non senza fatica.

Fu lei a guidare al ritorno, a riportarlo a casa, mentre le caviglie e le mani si ingrossavano, si facevano sempre più paonazze, mentre il viola andava sostituendo il rosa sulla sua pelle e le sue carni stanche.

Eppure, malgrado tutto, lui le sorrideva. Avevano vinto loro, avevano raggiunto la meta, obiettivo di poco per i camminatori esperti, di enorme grandezza per un disabile.

Alla sera, quando sui social misero una foto, tutti si stupirono di come quell'orso, quel cinghiale malato, avesse potuto fare tanto. Senza lei mai ci sarebbe riuscito, questa era la verità.

Non prese sonno quella notte, il dolore gli rendeva impossibile dormire, così si sedette sul letto e guardò lei che, invece, sonnecchiava sorridendo. Resa ancora più bella dalla luce della luna che le dipingeva il viso d'un candore delicato.

Il motore della sua vita riposava serena e piena d'orgoglio mentre lui sentiva crescere quel sentimento profondo e meraviglioso. "Dormi tranquilla", pensò, "Io veglio su di te".

Nessuna flebo, nessuna siringa, nessuna pastiglia, nessuna delle molte ore passate in ospedale, valeva un minuto con lei.

Quella ragazza così giovane, così piena di vita e carattere, di magnifica ostinazione, era la cura migliore.

Dormiva, lei, quando lui, non curandosi delle mani doloranti, le accarezzò il viso pensando "Tu sei il regalo che la provvidenza mi ha mandato quando ha capito di aver un po' esagerato con me. Sapendo di avermi fatto soffrire tanto e che la malattia ancora mi avrebbe fatto soffrire a lungo, per sempre, mi ha mandato il regalo più bello possibile per farsi perdonare. La mia salvezza, il tuo sorriso, il tuo cuore, dormi amore mio, dormi tranquilla e domattina ci ritroveremo. Per sognare ancora, insieme, oltre il mio male, oltre ogni limite, tu, tu unicamente, mia sola cura".

E mentre lui pensava lei, senza svegliarsi, sorrise ancora di più. Quasi avesse percepito quel pensiero, quasi stesse sognando loro due. Giovani e belli, come sapevano essere insieme, oltre la malattia, oltre ogni limite.

A modo mio

di Federica Delli Zotti

“Tanto non te lo dico che abbiamo mangiato lo zucchero...”

“Ahha chi era che lo diceva? Zia?”

“Sì, lei – mi rispondi- questa della foto è lei quando era piccola. Avrò avuto 5-6 anni. Mamma non c’era e io le avevo fatto assaggiare di nascosto lo zucchero, dicendo appunto, di non dirle niente.”

“Ehehe beh lei è stata sincera. Tu le hai detto di non dire E tu che hai fatto??” “Eh niente...io non ho potuto fare niente. Le ho lanciato un’occhiataccia ma alla fine le ho buscate io, che ero il più grande.”

Chissà quante volte ti avrò sentito raccontare questa storia. Era sempre bello sentirti raccontare di quei tempi, anche se alcuni ricordi non erano sempre belli. Mi ricordo che dicevi che in tempo di guerra, le cose da mangiare scarseggiavano, così nonna nascondeva la farina, il riso e soprattutto lo zucchero in alto, in modo che non potevate arrivarci ma tu volevi solo far contenta tua sorella. Poi prosegui il racconto, a modo tuo, di nonna, nonno e 4 figli (tu e i tuoi fratelli), di dove siete cresciuti, di quando vi siete trasferiti, “qui...vedi ancora non c’erano così tante case... per la maggior parte era campagna qui intorno....” e mentre lo dici ti sposti gli occhiali e ti tocchi appena gli occhi e il naso. Poi prosegui nel racconto, sempre a modo tuo.. “Bommbaddano” ci dici “tua zia avrò avuto 4 anni...”giù giù..bombaddano... e con nonna ci diceva di nasconderci tra l’erba alta...”

Chissà che paura...quanti momenti difficili hai vissuto...Quei momenti così importanti per te, così profondi, così intensi che trattiene ancora nella tua memoria...

E questa foto...?? Ti chiedo “Qui In soggiorno, però su quella poltrona...indicando la poltrona spostata ora di lato.” “Già! -rispondo io -mi ricordo che ci prendevi in braccio, una su una gamba e una sull’altra, così non litigavamo oppure a turno, con le gambe accavallate ci facevi stare sul piede, ciondolante, facendo il verso del cavallo al galoppo.” Sorridi.

“E questa?” “In camera da letto...ehehe” -ridi- ..chissà che pensiero ti è venuto in mente...lo stesso che ho fatto io?? “Dì un po’..Ti ricordi come ti facevamo da piccole.. tu ad occhi chiusi...Papà ...? dormi??” “Mmmm ...certo che mi ricordo” - e prosegui tu il racconto - “Dormi papà?...mmmm..Che dormivi? (sollevandomi la palpebra con le piccole dita delle vostre manine) ora non più!!!” Ahahaha e ci ridevamo su..

Allenare e stimolare i ricordi , facendo riaffiorare le emozioni, scorrere le foto

A volte lo trovo, magari seduto in poltrona, davanti alla tv, a sonnecchiare, altre volte immobile, pensieroso con le braccia conserte o con la testa appoggiata su una mano....”Che pensi papà? Facciamo le parole crociate o stai guardando la Tv? Che dicono?” “Ma niente, sempre le solite notizie...facciamo però io non vedo, leggi tu?” Leggo io –“10 verticale.....”

...mantenere e stimolare le abilità cognitive e motorie, stimolare il loro benessere psicofisico..

Noi lo stimoliamo - sperando di fare bene- facciamo le parole crociate, coloriamo i mandala, ascoltiamo le canzoni, ripassiamo i nomi degli attori o i titoli dei film - quelli in bianco e nero soprattutto ma anche quelli a colori- ”Papà..indovina che c’è stasera...?” “La

principessa Sissi”...”ahahah no quella domani”...”domani è un altro giorno -mi rispondi- Ah! Bravo! O meglio è giusta la frase perché lo dice alla fine del film la protagonista...chi è?” “è.....è.....”

...Progressiva perdita dei ricordi e della memoria...

“E questo chi è?? 6 tu? E queste? Con chi sei in questa foto?”

“mmm...con le mie figlie...” “Ahhhhhhh ecco! bravo...quali figlie?”

“Queste!” “Eh si come si chiamano?” “Mmmm” – pensi- “Ah! Ci pensi? Noi due chi siamo? Federica e Stefania! “ahhhh perché tu quante figlie hai??

“4...” – e ci guardi - “come 4?????” “Quante figlie, papà??”

“Ehhehe” “ Ridi eh! Stavi scherzando o dicevi serio??”

È normale -dicevano-...capita a tutti... col passare degli anni...non c'è da preoccuparsi...

In tempi non sospetti hai voluto saperne di più su quello che ti stava accadendo e approfondire con delle analisi specifiche il perché di alcuni malesseri e del disorientamento di alcune amnesie, della confusione... se le apnee notturne in qualche modo incidessero o fosse dipeso da altro.

...l' Ippocampo la spia della malattia.....è una malattia degenerativa...

Quello che avevi temuto potesse accadere si era infine rivelato vero, reale. Così come avevi previsto. I primi sintomi sono, infine, apparsi...

... Confusione

Il più delle volte, se non in imbarazzo, è confuso...A volte lo vedi, col bicchiere in mano, magari capovolto che non sa come versare l'acqua...o con il caffè in mano ma non si ricorda perché lo ha preso o cosa farne. E si guardava intorno in cerca di qualcosa. “Che cerchi? Ti serve qualcosa?” “Mmmmmmm” risponde “si...ma cosa?” Allora cerchiamo di ricostruire i gesti o in base a cosa tiene in mano, l'utilizzo che ne può fare successivamente.

Era proprio come ci avevano preannunciato, sempre più difficile affrontare tutte le attività quotidiane: vestirsi, mangiare, uscire a fare due passi...figuriamoci per lui fare un caffè quanto poteva mandarlo in crisi....Noi però speriamo! Speriamo che l'affetto e che l'aiuto possano essergli di supporto. Per questo proviamo... proviamo sempre a fargli fare tutto...con i suoi tempi...solo standogli accanto.

....Con il tempo, diventerà sempre più difficile affrontare tutte le attività quotidiane: vestirsi, mangiare, uscire a fare due passi....

“La prima cosa bella che ho avuto dalla vita.. Ti ricordi come fa papà... è il tuo sorriso giovane sei tu....” “Mmmmmmm mmmm mmmm (canticchiando la musica...) “

Daiiii che te la ricordi....”

“Canta tu!” “Io canto se canti con me...non le so le parole...mi aiuti?”

“Cerca!” “Dove le cerco?” “Su quello che sa tutto!”

“ah! Giusto bravo papà... La cerchiamo subito! Però poi, la canti con me...?”

“Aspetta aspetta...”.... “Si...aspetto...Che aspetto...? “ “ Rallenta....più piano..”

“Ok rallento, dammi tu il passo, mentre camminiamo, ti va? Un due ..passooooo, uno due, passo...come facevi in caserma...Ecco bravo...così...dai, facciamoci un altro giro ... e che ti diceva il capitano....? “

“Sull’attenti soldato! Signorsì signore... “ perché....”

“Ma io...” sull’attenti ho detto... “Signor sì Signore... “ ”silenzio e stai punito....5 giorni di punizione a te e a 3 alla camerata...ma veramente signore...5 giorni ho detto e se parli ancora diventano 7...signor sì signore!”

“Oh mamma mia!! Ma così terribile era...e quanti giorni di consegna ti sei fatto all’epoca?”

“Ahahha e chi se lo ricorda! È più facile chiedere quanti giorni di licenza...pochi, forse si contavano sulle dita delle mani...” ci rideva su...

“Va beh dai cantiamo così ci passa più in fretta questa camminata ... no?

Eheh -con il dito puntato e il sorrisetto come a voler dire: sei furba tu, mi vorresti fregare-.

Mentre facciamo il nostro ultimo giro – ultimo giro papà?? Ultimo giro di prova, come in Formula Uno o come la Superbike, “wrooom” - aggiunge muovendo la mano come se schiacciasse l’acceleratore della macchina o ruotando il polso come se stesse dando gas con la moto-...Wroom...” incrociamo un signore, un vicino di casa probabilmente, a spasso con il cane. “Buonasera” “Oh Ciao - rivolgendosi a papà! - Come stai?Il cane intanto ci gira intorno, ci annusa, fa un po’ di feste.

La pet therapy potrebbe aiutare...la sua funzione è di stimolo ad attività (dalla carezza, alla passeggiata, al gioco, ma anche ai ricordi). Ma non è detto...la malattia comunque non rallenta.. avanza impetuosa e senza pietà ...

Quando si accorge di lui, lo sguardo cambia completamente, vorrebbe sorridere ma mi sembra di notare che si è incupito..qualcosa non va? pensò...che si sia ricordato qualcosa?

Il cane si lascia avvicinare, un po’ si studiano all’inizio ma poi si mette a giocare con lui. Gli tira la palla, gli fa qualche carezza e ascolta il padrone che racconta un po’ di lui, di come si chiama il cane, quanti anni ha...che è “grande” ma di fatto ancora un cucciolo che vuole sempre giocare....

“Ti trovo bene! Nemmeno un capello bianco...” “beh qualcuno, qua e là grigio si però! Carta canta eheheheh - ridendo nell’atto di tirar fuori la carta di identità – ma il gesto viene interrotto dal cane che gli salta tra le braccia. Sembra felice, in quel momento. D’un tratto mi guardi e porgendomi il braccio, mi chiedi di tornare verso casa...” Andiamo che si sta facendo freschetto” e mentre rientriamo gli chiedo: “papà...il cane si chiama Max, ma il signore chi è? Vi conoscevate già?” “ahhh” fa lui sottovoce - come se non volesse farsi sentire “Sai che non lo so! Dimmelo tu”...”eh io l’ho chiesto a te perché non lo conosco”...”ehehh” si mette a ridere e poi mi dice:”Ti ricordi quando sono andato a pesca con Leo. Tutti i pesci mi ha fatto scappare per correre su e giù nel fiume. E più gli dicevo di stare buono e più voleva giocare. Fino a che, stanco di ricevere attenzioni, non ha preso in bocca il cestino (vuoto) ed è tornato verso casa quel briccone. Quando mamma ha visto prima il cane con il cestino e dietro me che lo rincorrevo si è fatta un sacco di risate. Non credeva ai suoi occhi! Io a casa a mani vuote e senza un pesce...non era mai successo!!”

È l’età...sono i primi segni...dovremo fare una valutazione ogni sei mesi,

La diagnosi è arrivata dopo vari colloqui e dopo aver cambiato ospedale...

“Sa che giorno è” – mi guardi e guardi la dottoressa davanti a noi come volessi dire: “questa chi è? che vuole da me?” “Che giorno è oggi? Sai dove siamo papà?” “In ospedale” “Sì, vero...Ti ricordi in quale ospedale?”

“Quando è nato? Dove?”..Le domande sono sempre le stesse ma a seconda dei tempi di risposta o della risposta del paziente, la terapia sarà diversa. Le lacrime cominciano a scorrere sulle sue guance “Eh se ti commuovi tu mi commuovo anche io... già mi pizzica il naso...”

Decadimento cognitivo lieve - la diagnosi. E poi “Deterioramento cognitivo e demenza”

Quello che lo consumava era dentro...la malattia colpiva dall'interno...L'Alzheimer lo sta divorando dall'interno, dalla parte più vulnerabile, perché non la puoi sconfiggere... puoi solo rallentare il processo.

Ci sono diverse forme...ci spiega il medico...e le reazioni possono essere diverse...

Respiro ... “sì lo sappiamo lo abbiamo già vissuto con mia nonna, la mamma di mamma e mio nonno...suo papà...gli opposti...”

Mi spiace ma non possiamo inserire suo padre all'interno del trial perché non fa parte di questo comune...però possiamo tentare con una terapia e cambiarla se non dovesse essere efficace, cambiare i medicinali. Purtroppo, è una condizione che compromette la dignità...

Speriamo che stimolandoti a fare le cose sia un modo per evitare che dimentichi anche le cose più semplici...un modo per poter continuare a vivere con dignità...Quel poco di dignità che ancora ti resta, nonostante tutto...

“Guarda te se alla mia età mi devo far vedere nudo da mia figlia.” Mi dici qualche volta, quando siamo in bagno o ti aiuto a farti la doccia...

Trattengo le lacrime (e a volte anche il respiro per non farmi sentire) e rispondo..”eh papà un giorno lo hai fatto tu per me e ora ci sono io qua per te...Mettila da parte la vergogna per un po' ok.. finiamo presto ...va bene?” Si assicurava con queste parole ma l'imbarazzo comunque restava, si percepiva. Non c'era bisogno di dire nulla...

”Resisti eh papà, abbiamo quasi fatto!”

Rimettere in campo la lentezza e l'affetto incondizionato. E anche la musica è utile per evocare ricordi ed esperienze di vita....

La musica la ascolta volentieri... Se mettiamo la classica - Beethoven, Mozart, Bach, Strauss- su qualche valzer balla con me..Se mettiamo l'opera lirica...Bizet, la Carmen, Puccini, Nessun dorma... canta anche!

“Che cantiamo oggi??” “Che vuoi cantare – mi chiede – lo? Quello che cantava nel coro eri tu...questi geni non me li hai passati...io sono quella stonata.. Al massimo la figlia cocca! Alza gli occhi e sorride.. “Ma non eri tu la figlia cocca??” E si mette a ridere.

Gli passo l'armonica e gli chiedo di suonare quello che vuole.. se la so la canto, altrimenti ascolto...la prima è facile... “il mio cappello ha tre punte...ha tre punte il mio cappello...se non avesse tre punte ...non sarebbe il mio cappello.... Che ne dici?” mi accenna un sì con la testa e lo lascio suonare...La seconda un po' meno conosciuta... allora lo guardo e ascolto...dopo un primo pezzo si ferma e me la canta nella lingua che conosce da sempre e, strofa per strofa, me la traduce e mi invia a cantare con lui:

” Oh ce biel cjscjel a Udin

oh ce biele zoventût, Zoventût come a Udin, no l'si cjate in nissun lûc, A bussâ fantatis, bielîs no l'è un frêgul di pecjât, Ind'ai bussade une brute, e il plevàn a mi à cridât, Il plevàn mi à dât par penitince, di bussâle ancje doman¹.” L'hai capita..” ”Si qualcosa sì..”

migliora lo stato d'animo e l'autostima e inoltre diminuisce lo stress, favorisce il rilassamento, il movimento e la comunicazione.

dicono che la musica faccia bene – almeno io spero che sia così–

E l'altra canzone che ti piace..? che dici papà, come si chiama?" "Quale dici? -mi risponde- "mmm io ne ho in mente una ma non so se è la tua preferita".- ne fischiavo un pezzetto per fargli capire quale...- Lui la riconosce e inizia a cantare...

"...a modo mio...avrei bisogno di carezze anch'io...."

1 Oh che bel castello a Udine, oh che bella gioventù. Gioventù come a Udine, non si trova da nessuna parte

A baciare le belle ragazze, non c'è un minimo di peccato. Ne ho baciata una brutta ed il prete mi ha sgridato. Il prete mi ha ordinato come penitenza, di baciarla anche domani.

Il mio compleanno speciale

di Rodolfo Andrei

Oggi è il mio compleanno. “Auguri a me”.

Amo farmi gli auguri da sola, amo da sempre festeggiare il mio compleanno, e in particolare questo compleanno speciale. Sono passati già dieci anni, dieci anni tondi tondi, da quando il cancro venne a farmi visita. Ero poco più di una maggiorenne, ma lui non ebbe rispetto nemmeno per una neo maggiorenne, ma lui non ha mai rispetto per nessuno, mai.

Era un giorno di ottobre, martedì 17, e tutto era pronto per celebrare la mia festa.

Una giornata grigia, poco sole, qualche nuvola, e un leggero venticello autunnale, niente di che, ma ugualmente un giorno molto importante della mia vita.

Importante ancora di più perché era il giorno fissato per la mia prima mammografia, dopo che mi ero accorta di alcuni noduli insoliti sul mio petto.

Mia madre aveva insistito molto, rassicurandomi: “Un controllo semplice e veloce piccola mia: ore 10,30 all'ospedale di Nottola”, disse lei, da mamma amorevole.

”Una botta di raggi per alcuni minuti e poi via a divertirsi, e torta a volontà per tutti”, dissi io, nella mia più completa innocenza di ventenne.

Nella bianca e sterile stanzetta dell'ospedale sentii quelle fredde lastre comprimermi il seno, mentre la mia testa era già catapultata nell'allegria del mio compleanno; già pregustavo le squisite leccornie preparate per me. Poi, mentre i miei pensieri erano ancora immersi in fantastiche visioni oniriche, sentii la voce della dottoressa che mi svegliò dal quel sogno per farmi immergere in una cruda realtà: “Signorina, è meglio che facciamo un controllino in più, ho notato delle piccole micro-calcificazioni, e vorrei approfondire l'esame”. Torte e tramezzini sparirono in un solo attimo per fare spazio a immagini niente affatto zuccherine.

La dottoressa mi fece un'ecografia e mi prenotò un appuntamento per l'ago aspirato.

Subito dopo scappai di corsa in corridoio, guardai mia madre negli occhi senza dire una parola, scoppiando a piangere a dirotto.

Il solo pensiero di avere un tumore mi aveva ucciso, una batosta incredibile.

Pensieri bui affollarono in una frazione di secondo la mia mente, per me il cancro significava solo morte.

Continuai a piangere, mentre sentivo le amorevoli braccia di mia madre che mi avvolgevano come a difendermi, come a farmi capire che bisogna sempre lottare, e avere sempre una speranza. Dentro di me sentivo la sua forza, il suo coraggio, la sua voglia di combattere insieme a me.

Piano piano mi tirai su, mentre mia madre mi asciugava quelle lacrime che scendevano a dirotto dal mio giovane viso di ragazza impaurita e frastornata.

Quel 17 ottobre fu il mio primo compleanno condiviso con un essere così infame e subdolo.

La prova con l'ago aspirato fu eseguita all'ospedale di Nottola, e quel tragitto dalla mia casa di Chianciano Terme al policlinico fuori città, anche se breve, mi parve un'eternità, sembrava non finire mai.

Pochi giorni dopo l'esame sarei dovuta partire per una settimana di vacanza, ma la voglia di svago mi era passata completamente. Anche le festose giornate estive trascorse con gli amici a Punta Ala erano passate ora in secondo piano, e svanirono completamente

dalla mia mente. Adesso non avevo assolutamente voglia né di riposarmi, né di divertirmi, volevo solo sapere e capire.

Da quel giorno però ogni immagine che mi arrivava la percepivo in modo diverso, qualsiasi cosa aveva un sapore speciale e straordinario, e piano piano mi resi conto che dovevo combattere e resistere, non solo per me, ma anche per tutti quelli che mi amavano e mi davano coraggio da sempre. L'esame con l'ago aspirato durò solo pochi minuti, anche se a me sembrarono secoli interi.

Tornammo qualche giorno dopo dal chirurgo e, con i risultati in mano, mi disse:

“Signorina ho due notizie da darle, una cattiva e una buona. Quella cattiva è che il tumore è maligno, quella buona riguarda le dimensioni: è molto piccolo, e abbiamo ottime probabilità di mettere da parte questo fastidioso problema”.

“E' un cancro dottore, si chiama cancro, non problema”, risposi io con rabbia, quasi a voler far capire, sia al dottore che “a quella cosa lì”, che sapevo benissimo chi fosse, e non avevo affatto paura a pronunciare quel suo maledetto nome.

Poi, con voce sempre decisa ma più pacata: “ma sono sicura che insieme riusciremo a sbarazzarci di questo problema, come dice lei dottore. Giusto?”

“Giusto signorina”, rispose lui, lanciandomi una tenera occhiata e un sorriso di complicità. Avevo fiducia in quel dottore, avevo fiducia in me stessa ed ero sicura di farcela. L'intervento di quadrantectomia mi salvò il seno, poi subito dopo iniziarono trenta sedute di radioterapia e cinque anni di terapia ormonale.

Un bel percorso; il mio personale percorso per la vittoria.

In quei lunghi mesi, mentre percorrevo il tragitto per raggiungere l'ospedale per le cure, una lunga siepe colma di fiori colorati e profumati mi faceva da cornice e da passerella fino all'entrata. Percepivo quel profumo come un segno di rinascita, un profumo intenso che mi spronava a ripartire e guardare al mio domani, un domani traboccante di esperienze e sensazioni bellissime. .

Oggi, in questo 17 ottobre, sono nuovamente qui a festeggiare il mio compleanno, questo mio compleanno speciale e sono consapevole di aver vinto grazie alla mia forza, grazie alla forza di chi mi è stato vicino e grazie a un controllo semplice e veloce, così come mi aveva detto, con fiducia e speranza, molto tempo fa mia madre.

Bella la vita.

“Buon compleanno a me”.

La stella

di Tilde Di Dio

Marta se ne stava seduta sulla panchina di fronte la chiesa, infagottata in un cappotto troppo largo per lei. Guanti, sciarpa e berretto lasciavano appena intravedere il viso. Si guardava intorno. Le luci illuminavano a tratti la piazzetta larga, lucida di umidità, deserta. E chi mai poteva andare in giro in una notte come quella! Distese le gambe, poi le braccia come per sgranchirsi accompagnando il movimento con un lungo sbadiglio.

«E siamo già a Natale! Di nuovo Natale! E questa volta io lo passo qui!» Farfugliava, come a voler confidare i suoi pensieri agli alberi di oleandro disposti in fila sul marciapiede. «E no, basta, basta! Non ne posso più della cena... i parenti... gli amici... la tombola... i bambini. Quelli poi, non si sopportano. Anche Lillina sì, con le sue smorfiette.»

E le parole lasciavano il posto ad un sorriso al pensiero di Lillina. Era così tenera quella piccola... A volte, certo, troppi capricci, ma alle sue moine, alle sue carezze, lei non resisteva e l'accontentava. Le aveva comprato anche il regalo. Proprio quello che desiderava, altrimenti... chissà che strilli. Era lì, accanto a lei sulla panchina, la bella busta natalizia. Ma quell'anno no, Lillina ne avrebbe fatto a meno. Marta staccava lo sguardo dal pacchetto dalla lamina brillante per non essere tentata di scappare dalla bambina e perdersi nei suoi occhi felici alla vista del regalo. Aveva

detto a tutti che sarebbe andata fuori, all'estero, in montagna, e aveva deciso di passarli lì, il Natale, in quell'angolo di paese per lei pieno di ricordi. Solo un paio di ore per spiare, dalle finestre illuminate, momenti di vita, per appropriarsi di una serenità che non le apparteneva più.

A casa sua no. Non voleva rientrare. Si sentiva soffocare tra quelle mura. Le stanze erano pregne di un odore di vecchio e di qualcos'altro che non voleva definire e che la faceva star male. Sissignore, lì, da sola. Più sola di così! Negozi chiusi, qualche macchina in lontananza, nemmeno un cane in giro. Ma meglio, non avrebbe sopportato ancora quei sorrisi, quelle smancerie, quei baci.

«Via, via, non li voglio vedere» - Ripeteva da giorni. «Non voglio vedere i loro occhi, non voglio sedermi vicino a loro. Non trattengo più le parole, finirei per sbottare, per urlare: «Basta, andatevene, raggiungete le altre feste, gli amici, quelli con i quali state bene, con i quali vi divertite veramente, bevete, giocate, ballate.»

A volte le sembrava di sentire i loro pensieri: «Poverina, la zia, non possiamo lasciarla sola. Ceniamo con lei e prima di mezzanotte raggiungiamo gli altri.»

Poi pensava a Tiziana e Paolo. Li aveva cresciuti lei quei nipoti... ma si sa, la vita allontana anche gli affetti più cari e loro avevano il lavoro, la famiglia...

«Magari, non sono un peso.» Pensava. «Ci tengono alla mia presenza. Paolo soprattutto. Lui è sempre così... così... Sì, insomma, si preoccupa, mi viene vicino».

Marisa invece, con quel naso di civetta, non rientrava nelle grazie di Marta. Teneva sempre gli occhi sull'orologio. Aveva fretta, toglieva i piatti dalla tavola prima che si finisse e, in un attimo, si rifaceva il trucco, si avvolgeva nella pelliccia e via.

«Ha fretta di raggiungere "l'amico"», masticava, maliziosa tra i denti, Marta.

«E quel povero Francesco che non capisce niente. Quella lì gli fa le corna sotto gli occhi, sentite a me.»

E questa cosa le mordeva le budella.

«Niente! ho deciso di stare qui.» Ripeteva lei, bevendo un sorso da una fiaschetta.

«Sto bene così. Magari fa un po' freddino, ma non sarà quello ad uccidermi!» E dalla gola veniva fuori una risata amara soffocata da un colpo di tosse.

Ah no, non sarebbe stato il freddo ad ucciderla. Ma quella stramaledetta bestiaccia che la divorava, lacerava dall'interno il suo corpo, pezzo per pezzo. Aveva vinto una volta, due, la battaglia, ma ora sapeva che era arrivata allo scontro finale ed era stanca. Operazione, poi anni di cure, speranze, tac e diagnosi infauste, altre cure, altre speranze.

Resisteva, combatteva. Non voleva renderle facile il compito. Sputava brandelli della sua anima. Perché anche quella, l'anima, rosicchiava la bestia e non le rimaneva dentro che rabbia. Odiava i cieli azzurri, i visi felici, i gesti, gli affetti, la vita. Tutto e tutti odiava Marta.

Le sembrava davvero di detestare, con tutta sé stessa, anche la vita.

«Ma sì, magari sarò felice di lasciarla questa, miserabile, meschina, maledetta vita. La odio insieme al mondo e alla gente che vive e fa finta di non sapere che potrebbe morire da un momento all'altro.»

Rideva, cinica ripensando a quella tizia, nella sala d'aspetto del medico, che vedendola con quella faccia, con quei quattro peli in testa, guardando i suoi occhi cerchiati che nessun trucco nascondeva, aveva detto, senza preoccuparsi di poter essere sentita: "Povera donna", ... E magari non sapeva che qualche morbo le si insinuava dentro e cominciava silenziosamente, lentamente a rosicchiare il suo cuore.

Rideva sì, penosa, amara e ripeteva: «Andate tutti a strafottervi. Non mi importa di niente e di nessuno. Così, sola. Senza sguardi, parole, abbracci. Sola. Non sono felice? Ok, d'accordo, ma non sono nemmeno maledettamente disperata. No, meglio così»

Dentro casa no! Non voleva ritrovare la pila di medicine e il letto disfatto con la mascherina dell'ossigeno lasciata ancora sul cuscino come un monito. Marta non voleva tornare a casa. Stava così bene lì. L'aria era frizzante e profumata. Da qualche parte arrivava odore di dolci, di zucchero caramellato e di essenze liquorose. Anche la nebbia era andata via. Era stato il vento. Aveva allontanato le nuvole. E adesso il cielo brillava stellato.

Suo padre, quando era bambina, le prendeva la mano nella sua e puntava il ditino di Marta a quella stella, poi a quell'altra: "Il gran carro, la stella polare..." E anche quella smorfiosetta di nipotina, la piccina di casa, quando le veniva vicina l'estate scorsa, sulla spiaggia: "Fammi vedere... fammi veder zia, quella, quella Ha la forma..." E lei la stringeva forte, forte e sentiva le sue braccine intorno al collo.

«A quest'ora Lillina starà guardando dalla finestra. Aspetta la neve, aspetta Babbo Natale, i regali. Forse aspetta anche me.» Pensava Marta.

Ma ormai era tardi, tra poco sarebbero stati a tavola. Certo, avrebbe potuto dire di aver fatto uno scherzo e presentarsi. Ma lei non voleva.

«Non li sopporto». Continuava a dire. «Sto bene qui. Non fa più neanche freddo».

Poi, alzando lo sguardo vide una stella cadente e stringendo gli occhi si ritrovò a pensare: «Presto, presto un desiderio... Un desiderio sì.... Che stupida! Un desiderio: Cosa? Quale?... Ancora un mese, un anno?»

Si rannicchiò sulla panchina, affondò il viso tra le mani mentre si sentiva una povera stupida, disperata. Era stanca e aveva mollato. La malattia non regrediva invadeva sempre di più il tessuto polmonare, arrivava ai bronchi. E i medici, negli ultimi tempi avevano scosso la testa con un accenno di rimprovero. Dicevano che non rispondeva alla cura perché non reagiva, non combatteva e difatti aveva ceduto le armi, si era arresa decidendo di non continuare alcuna terapia.

Ma ora sentiva che dentro di lei premeva la voglia di ridere, gridare, piangere e che avrebbe potuto ritrovare la forza di ricominciare la lotta.

Si guardò intorno. L'umidità rappresa, gocce brillanti sulle foglie degli oleandri, dava una luce nuova. La vita era ora, lì in quel momento, in quella benedetta notte di Natale che lei, nonostante tutto, voleva vivere.... Voleva ancora vivere.

Marta si alzò, prese il regalo, sistemò per bene il nastro rosso e si avviò a passo svelto verso quell'attimo di vita che ancora l'aspettava.

Centodiciotto

di Paolo Santaniello

Ore 10.35, centralino del pronto intervento, operatore due.

Alessandra prende la chiamata: «Centodiciotto, emergenza sanitaria; con chi parlo e da dove...»

«Mandate un'ambulanza! Presto!» dice a precipizio una voce maschile, giovane.

«Dove mando l'ambulanza?»

«A Fossato... via 2 giugno, è urgente!»

«Può dirmi, per favore, il nome del comune?» L'operatrice tiene entrambe le mani sopra la tastiera, è pronta a digitare in tempo reale le informazioni sul terminale.

«È una frazione... di Marina di Castello, è in campagna...»

«Marina di Castello, località Fossato, via 2 giugno snc»: bastano pochi secondi di digitazione per riempire il modulo sul monitor centrale.

Mentre compila, Alessandra non perde tempo e continua a parlare: «Mi riferisca ciò che è accaduto.»

«Papà non si è sentito bene, è successo cinque minuti fa; adesso non mi risponde più...»

«È con suo padre, in questo momento?»

«Papà? Papà...?» Il ragazzo emette un verso come uno sgraziato, disperato canto d'uccello. «Non mi risponde! Non mi risponde!»

«È con lui, adesso? È sveglio? Respira?»

«È qui, accanto a me, non parla... no, non è cosciente... papà?»

«Cerchi di mantenere la calma, controlla se respira.»

«No! Non respira più... non respira! Come faccio? Dovete mandare l'ambulanza, subito!»

«Stia tranquillo, sto inviando i soccorsi. Resti in linea, adesso le dirò esattamente cosa fare.»

«Sì, sì... che devo fare?»

«Può dirmi il cognome e l'età di suo padre, per favore? Può fare in modo di restare nelle sue vicinanze?»

«Sì, è qui sulla sedia, vicino a me... papà... ha 70... 75 anni... Ferreri...» La voce del giovane al telefono sembra rotta dalla commozione. Alessandra, senza indugi, termina di compilare il modulo con tutte le informazioni da trasmettere ai paramedici; apre la pagina per leggere sul monitor le istruzioni passo-passo relative alla tipologia di emergenza individuata. Da questo punto, decide di abbandonare il "lei", dà del "tu" al ragazzo:

«Adagialo a terra, senza cuscino sotto la testa, e controlla bene nella bocca se c'è del cibo, o vomito.»

«Sì, ecco... scusi come ha detto? Che cosa devo fare? Papà...?»

«Lo hai fatto distendere? Guarda in bocca, controlla se c'è qualsiasi cosa dentro la bocca!»

«Sì... no, non c'è niente! Non c'è niente! Ma non mi risponde, non respira!»

«Adesso mettilgli una mano dietro la nuca, l'altra sulla fronte e avvicina l'orecchio alla sua bocca, ascolta con più attenzione se respira.»

«No! Non respira! Dovete mandare i soccorsi! Dovete fare presto!»

«Stai tranquillo. L'ambulanza è già partita. Adesso ti darò tutte le istruzioni per fare una respirazione bocca a bocca.» Alessandra sente la propria voce fredda e meccanica come un robot, perché sta leggendo; sente se stessa dettare informazioni precise e vitali a quel ragazzo, nient'altro. Niente chiacchiere, niente emozioni. Non gli dirà che la vita del padre dipende da quelle azioni, per non aumentare il suo stato di agitazione.

«Sì... sì...»

«Tappa le narici con le dita e premi la tua bocca sulla sua, coprendola completamente; poi soffia aria dentro per due volte. Controlla che il torace si sollevi ogni volta.»

«Sì...» Segue una breve pausa.

«L'hai fatto? Si sente l'aria passare?»

«Sì, l'ho fatto! Adesso cosa devo fare?»

«Ascolta bene, cerca di mantenere la calma. Adesso ti spiego come eseguire il massaggio cardiaco.» Alessandra continua a dettare istruzioni, man mano che le legge sul monitor. Intanto, dalla sua saletta al terminale, immagina il ragazzo: solo in casa, inginocchiato sul padre, che mette un palmo al centro del torace e spinge con l'altra mano, con la giusta forza e il numero esatto di volte. Immagina la scena come se l'operazione fosse svolta in maniera impeccabile, una riproduzione fedele delle precise istruzioni sullo schermo.

Nelle illustrazioni le persone sono disegnate stilizzate, senza gli occhi, come i manichini. Il mondo delle figure sul manuale è fatto di perfette operazioni sequenziali, in cui nessuno piange e nessuno perde il controllo. Alessandra non può sapere se, dall'altro capo della linea, le cose stiano davvero andando per il verso giusto. Nel mondo reale, quello delle persone che hanno gli occhi per piangere, è tutto più complicato.

Passa un lungo minuto.

«Lo sto facendo! Ma l'ambulanza? Arriva?»

«Non ti preoccupare, tra poco sarà lì; non ti arrendere, continua per trenta volte, poi ripeti la respirazione bocca a bocca: prima trenta compressioni, poi due ventilazioni.»

Passano altri, lunghissimi, minuti.

«...Ventitré, ventiquattro, venticinque...»

Dopo due cicli di compressioni e ventilazioni, non ci sono altre istruzioni sul monitor; dice solo di continuare a riprovare, alternando le due manovre, fino all'arrivo dei soccorsi. Alessandra glielo dice: «Continua così, non mollare. Controlla di nuovo che la bocca sia libera, avvisami quando arrivano i soccorsi, oppure se riprende a respirare.»

«Sì, sì!» Ognuna di quelle esclamazioni è un concentrato di speranza e di disperazione.

«Sta respirando, adesso?»

«No, non respira!» La voce è rotta dal panico.

«Fai un altro ciclo di trenta compressioni e...»

«Adesso sento che sta arrivando l'ambulanza!»

«Non smettere e dimmi quando i soccorritori sono vicino a te.»

«Eccoli, sono arrivati! Sono arrivati! Hanno suonato alla porta...»

La voce sembra allontanarsi dal microfono per un attimo.

«Dimmi quando i paramedici sono proprio con il tuo papà. Mi senti?»

«Sì, sono qui, siamo vicino a lui.»

«Ok, adesso lascia tutto a loro. Vedrai che andrà tutto bene. Sei stato bravo.»

Il respiro affannato del giovane è l'ultima cosa che Alessandra sente, prima di riattaccare. Non c'è il tempo per ascoltare un «grazie», né per sapere come andrà a finire. Vorrebbe promettere di nuovo al ragazzo che tutto finirà bene, ma non può, il suo compito è terminato. Deve tenere la linea libera per la chiamata successiva.

L'occhio

di Patrizio Iezzi

Tutte le mattine mi sveglio, almeno per ora. Credo di essere ancora vivo. Apro gli occhi e mi accorgo che c'è qualcosa che non va. La visuale si è ridotta. Il mio occhio sinistro non vuole più rispondere alle mie richieste. Praticamente non vedo dall'occhio sinistro anzi, vago in un mondo buio indistinto che mi ha lasciato quello che l'oculista mi ha diagnosticato: una qualche forma di ischemia per una interruzione del flusso di sangue che sarebbe dovuto arrivare al nervo ottico; per fortuna e per adesso solo dalla parte sinistra. Se qualcosa, per esempio una mano, si muoveva davanti all'occhio in questione, intravedevo un indistinto movimento nel buio, ma non una visione che avrebbe potuto essere definita. La dottoressa che era arrivata a questa conclusione si era dispiaciuta di non potermi ridare una situazione almeno parzialmente normale...figuriamoci io! Tutte le mattine speravo in un miracolo, invece mi svegliavo nella realtà più vera..più cruda..più dolorosa. Non sentirmi normale mi rendeva anche più nervoso, arrabbiato con il mondo. Come al solito per tutte le patologie del nostro corpo il problema era "l'accettazione" di quello che era accaduto per riuscire, poi, a convivere con questa novità invadente. Ma il rifiuto, la resistenza a capire e a smettere di domandarsi "proprio a me?" era enorme. Nel caso mio l'occhio era un handicap che non poteva essere temporaneamente dimenticato. Era lì a ricordarmelo tutte le volte che aprivo gli occhi.

Avevo avuto 6 interventi a quell'occhio, ma lui aveva voluto lasciarmi. Tutto era cominciato con la famosa "cataratta" accompagnata da un glaucoma incipiente. A volte l'anestesia, cioè due o più inoculazioni di anestetico sopra e sotto l'occhio, mi creavano una macchia nera che invadeva la parte del viso cui apparteneva l'occhio.

Poi rimanevo solo sotto il telo che copriva il mio viso mentre i chirurghi oculisti lavoravano per provare a risolvere il problema e/o diminuire la mia sofferenza. Ma non ero proprio solo, con me c'era la speranza di tornare a vedere almeno parzialmente. Comunque la situazione, nelle diagnosi dei medici, era stata definita irreversibile. Tutti i giorni, due volte al dì, mi facevano compagnia i colliri: uno per l'occhio destro al fine di mantenere la pressione a livelli di normalità e l'altro, per l'occhio che si era allontanato da me al fine di mantenere la possibilità di lacrimazione e di attenuazione del dolore che periodicamente si manifestava.

Per fortuna il mio cervello era offeso solo nella parte collegata con il nervo ottico di sinistra, il resto della mente vagava libero tra un senso di abbandono alla depressione con il rammarico di avere avuto due possibilità e di giocarmene solo una per cause indipendenti dalla mia volontà e un "tanto vedo molto bene dall'occhio destro" per cui "che ti lamenti a fare": sei fortunato. Qualcosa ti doveva accadere e poteva andare peggio... tipo: un'emiparesi ad incrocio (braccio sinistro, gamba destra). Il pensiero vagava e cercavo di pensare altro senza lasciarmi andare a quello che non avevo più...ma non era sempre facile.

Mia moglie, la dolce Anne, la mattina si alzava prima di me, faceva il giro del letto matrimoniale e mi veniva a dare un bacio sulle labbra e uno sulla fronte quasi per augurarmi una pronta guarigione o forse una tranquilla convivenza con questa forma di handicap...almeno per l'intera giornata.

Forse, mentre mi baciava, pensava anche “Che sfortuna! Quest’uomo, già cardiopatico, con ex tumore alla prostata e anche brontolone, sarà difficile e faticoso reggerlo. Ma è il mio compagno di vita. Abbiamo trascorso tanti anni insieme. Abbiamo avuto figli, obiettivi, interessi e progetti comuni. L’aiuterò, come e per sempre!

“David, prendi il cappello che fa freddo. Si è alzato un forte vento. Abbi cura di te.” Anche quella mattina mia moglie mi accompagnò al cancello. Anne mi aveva dato il cappello. Lo presi: è una garbata e gentile donna alla quale voglio bene, un bene che non diminuisce anche quando ci sono contrasti.

Misi il cappello. Sì, decisamente era utile. “Il freddo e il vento facciano quello che vogliono. Per la testa li combatterò così.”

Mi incamminai verso la macchina. La potevo guidare: alla commissione medica, davanti alla quale mi ero presentato per il rinnovo della patente, mi avevano concesso il rinnovo per un anno. Essere monocolo non era stato ostativo, secondo le norme di legge, alla concessione della patente di guida. Bastava che nell’occhio “buono” ci fosse 8/10 di visione anche con occhiali correttivi. Comunque i medici della commissione furono preoccupati anche di una eventuale progressività del problema con probabilità di aggravamento, ma mi avrebbero rivisto dopo un anno di tregua dall’ansia di non poter guidare più l’auto.

Entrai in macchina. Misi la retromarcia: il cicalino del sensore sul paraurti posteriore suonò avvisandomi che c’era un ostacolo. Guardai lo specchietto retrovisore e scoprii un’altra auto ferma dietro la mia. Però vedevo bene quel colore rosso dell’altra macchina...anzi, vedevo proprio meglio! Cosa stava succedendo? Non ci volevo credere! La visione era tornata, un po’ appannata e un po’ sfuocata, ma c’era anche all’occhio sinistro. Non capivo, ma dovevo andare a fare la spesa. Avevo l’elenco che avevamo preparato insieme mia moglie ed io. Andai al centro commerciale e...decisamente vedevo meglio!! Che sensazione stupenda! L’avevo sempre sognato, sperato e pensato ed ora era così. Il mio occhio malato, offeso, abbandonato era tornato!!! Che sensazione stupenda!

Con quella sensazione di visione dopo quasi un anno mi sentii un po’ normale. L’euforia mi stava prendendo...mi stavo quasi dimenticando cosa dovevo fare. Avrei potuto mandare un sms alla dottoressa del centro oculistico e comunicarle l’evento. Sapevo che sarebbe stata contenta e mi avrebbe chiamato per una visita accurata. Decisi di aspettare: mi sarei goduto quel momento di felicità.

Chi diceva che la felicità può arrivare ed essere apprezzata dopo molta sofferenza, aveva ragione.

Entrai dentro il centro commerciale. Sono all’antica: mi tolsi il cappello. Non sopportavo quelli che lo mantengono sempre come maleducati anche se nel centro commerciale c’è una sensazione di anonimato. Ci urtiamo...scusi...di niente...ci guardiamo anche male se qualcuno ci urta con il carrello...ci sorridiamo...ma restiamo anonimi. In un batter di ciglia ci saremmo dimenticati degli altri e gli altri di noi.

Nel frattempo il mio occhio sinistro stava facendo i capricci.

Ora era tornato nella situazione precedente. Mah? Forse adeguarsi era complicato per la mia mente, per il mio corpo, per la mia voglia di uscire dalla depressione, per la resistenza di uscire dalla speranza...e anche per il mio nervo ottico.

Decisamente vedevo solo con il mio occhio destro. Va bene. Dovevo fare la spesa.

Una bella signora, non più giovane, mi tagliò la strada con un “permesso!!”. La mia risposta sorridente fu “scusi” con un sorriso quasi imbarazzato. Non si era accorta che vedevo da un solo occhio. Tutto sembrava regolare. Nessuno si sarebbe potuto accorgere del mio “occhio”. Ai medici specialisti avevo chiesto perché tutto sembra così regolare e non appariva la mia menomazione. Mi avevano risposto che il movimento dell’occhio dipendeva dalla muscolatura periferica e a me è stato colpito solo il nervo ottico.

Gli occhiali da monocolo, con una lente cieca o neutra, mi aiutavano a scegliere quello che cercavo e che era segnato nella lista preparata a casa. Non vedevo bene all'occhio sinistro, ma riescivo a muovermi in mezzo a tanta confusione.

Uscii dal centro commerciale. I miei acquisti li riposi nel bagagliaio della macchina. Faceva freddo. Il primo freddo: quello che annunciava l'inverno imminente. Misi il cappello ed entrai nella vettura. Bene! Non ci credereste: riuscivo a vedere anche con l'occhio che mi aveva abbandonato. Cosa stava accadendo? C'era una magia dentro l'autovettura. Era una comunissima Panda, per di più era l'auto di mia moglie. Forse erano i suoi pensieri a farmi vedere o forse era il profumo di lei che c'era nella macchina dall'ultima volta che l'aveva guidata. Il vento soffiava forte, sempre più forte e allontanava le nuvole minacciose. Non pioveva. Non poteva piovere. E io vedevo benino anzi quasi bene. Forse ero in un sogno, in quel sogno dove la tua realtà è accomodata secondo i tuoi desideri più intimi e più forti.

Avrei voluto stare di più nell'auto. Avrei potuto sognare e forse riprogrammare i grandi viaggi, chiamati "viaggioni", da fare con Anne per andare trovare nostra figlia che abitava in Amsterdam. Misi in moto e mi avviai verso casa.

20 minuti ed ero davanti al cancellino verde. Il vento non mi aiutava ad aprire lo sportello della macchina. Ma non m'importava: io vedevo con entrambi gli occhi!!

Scesi. Aprii il bagagliaio e, dopo aver suonato il campanello per far accorrere mia moglie in mio aiuto per scaricare le borse piene di "roba da mangiare e bere", cominciai a togliere le borse e a passarle Anne che le portò dentro. Il vento soffiava decisamente forte. Una folata più intensa mi fece volare il cappello. Lo guardai allontanarsi e dirigersi verso la vigna dei vicini. Poi lo persi di vista.

Dov'è il cappello? - Chiese mia moglie.

E' volato nella vigna. Il vento me l'ha portato via – risposi

L'occhio, forse per colpa del vento mi faceva un po' male. E il dolore si intensificava con l'esposizione alle raffiche che mi obbligarono a mettere il collirio adatto. Chiesi ad Anne di mettere la macchina nel parcheggio. Mi ritirai in casa con il mio occhio non vedente e i punti interrogativi che le visioni quasi regolari avute in precedenza mi avevano procurato.

Raccontai a lei quello che mi era accaduto e mi fu risposto, con il consueto ottimismo che portava mia moglie a diminuire la sofferenza: "sarà stato il cappello!!!".

Il mio modo di essere superstizioso e un po' speranzoso, anche se sempre pessimista, mi fece abbracciare la dolce donna che mi viveva accanto da tanto tempo.

Poi andai a cercare il cappello nella vigna.

...ancora oggi non l'ho trovato.

La Porta tra le Nuvole

di Salvatore Grieco

Alla fine del triduo patronale d'agosto, noi soci del Circolo Cittadino, fummo raggiunti dalla più brutta delle notizie. Eravamo a conoscenza dell'incidente domestico capitato alla figlia del nostro amico Luigi Torvale, ma non sospettavamo la terribile gravità. Sconcertati oltre ogni immaginabile gli mostrammo subito il nostro appoggio, ponendoci a completa disposizione. A cominciare dal rientro a casa della sfortunata figlia, la triste successione degli eventi purtroppo fu l'inizio della tragedia per Margherita e l'amico Luigi. Moglie e marito non si erano fermati mai neppure per un brevissimo periodo di vacanza e l'unico pretesto che consentisse loro di spezzare la continuità alla faticosa attività campagnola, capitava solo in occasione della ricorrenza dell'Assunta.

Il sole picchiava forte e anche quell'anno, senza grandi stravolgimenti, noi sammaritani eravamo giunti a festeggiare la vigilia di Ferragosto. Per rendere degno omaggio alla prodigiosa statua della Madonna, anche i Torvale, come da tradizione, stavano portando avanti i loro preparativi. Anche quell'anno la parentela era unita e allo stesso modo della precedente manifestazione religiosa. Si era ritrovata a vivere il pomeriggio della vigilia col cuore in agitazione per le tante cose che avevano in programma di realizzare e che erano in corso d'ultimazione. L'indomani si celebrava la solennità della patrona di Santa Maria a Vico e per il capofamiglia era una questione d'onore presentare i doni promessi al passaggio del carro votivo. Era un giorno solenne molto sentito non soltanto da noi abitanti della cittadina casertana, ma anche dalla gente della Valle di Suessola e della vicina Valle Caudina.

Alla masseria Torvale genitori e nonni erano occupatissimi ai fornelli, quando per la fantastica Emma l'allegria della gioventù giunse, in maniera spietata, alla sua ultima fermata. La disgrazia le capitò, mentre stava in compagnia dell'inseparabile amica Serena. La diciannovenne era sulla sedia e stava scimmiottando una compagna di classe allorché la repentina roteazione delle braccia, le produsse una banale caduta all'indietro. Non trovò appiglio. La malasorte volle che, finendo distesa sulla schiena, battesse con la nuca sullo spigolo del poggiapiedi di marmo antistante il focolare. Rimase immobile. Serrò gli occhi senza emettere neppure un gemito. Pareva morta. La sua amica Serena, colta dallo sgomento, emise un raggelante urlo.

L'arrivo dell'ambulanza con il medico fu immediato. Il primo intervento sanitario, con la stabilizzazione dei parametri e l'immobilizzazione di Stefania si concluse alla svelta. Il ferino riverbero dell'inspiegabile accadimento che aveva sconvolto l'esistenza dei Torvale, era apparso insormontabile. La situazione clinica della giovane era disperata. Trasportata al Pronto Soccorso, i medici si prodigarono senza risparmio per evitare che il quadro clinico complessivo, precipitasse in maniera irrimediabile. Agli specialisti del nosocomio casertano, furono necessarie circa due ore per riattivare gli essenziali parametri vitali. La ragazza non rispondeva alle sollecitazioni e così, informati i parenti, il responsabile decise di internarla per sottoporla a specifici esami strumentali, compresa la TAC alla testa. Il colpo dato sulla soglia di granito indusse il Neurologo a presentire che, oltre a farle perdere i sensi, avesse prodotto a Emma anche una gravissima lesione al lobo occipitale. L'irrimediabile trauma la bollò per il resto dei suoi giorni. L'attento esame dei dati clinici pervenutigli, convinse il primario dell'Unità di Neurologia presso l'Ospedale Civile del capoluogo a diagnosticarle un'agnosia visiva permanente. I trattamenti farmacologici somministrati dai dottori che si occuparono di lei, lentamente condussero Emma di nuovo

alla realtà. Da sveglia la sua reazione alla terapia fu sorprendente tantoché ben preso ricominciò a deambulare con le proprie forze. Rientrò a casa dopo circa venti giorni di ricovero ospedaliero e quello, rappresentò per tutti noi un buon segno. Nel primo periodo di convalescenza, la ragazza sembrò essere tornata per davvero la serena giovane che era sempre stata. Almeno così si era mostrata ai nostri occhi, tuttavia la famiglia sapeva quale travaglio l'attendeva nei giorni avvenire. Alle labbra della ragazza non affiorò più il gioioso sorriso e anzi, per quanto Luigi riuscì a dirci, lentamente iniziò a manifestare numerosi e pericolosi limiti fisici. Cominciò insomma a comportarsi come se fosse stata colta da improvvisa cecità. Divenne l'osservata speciale dei genitori e ogni sua stravaganza, nel loro già toccato sentimento, la tremenda affermazione del neurologo prendeva sempre più consistenza con tutta la sua spietatezza. Alla loro ragazza, ancora non del tutto consapevole del perenne danno cerebrale subito, il poderoso bagliore che bruciava l'anima rendendola sempre più buia, per ogni giorno che sorgeva, cominciò a incatenarle lo sguardo spento.

A inizio del nuovo anno, sulla testa del già prostrato amico Luigi cadde una nuova, pesante tegola. Nella casa Torvale, come se non fosse già sufficiente la terribile traversia, calò la tenebra assoluta: erano trascorsi appena cinque mesi dalla disgrazia. La sconfortata Emma, dal giorno che il male cominciò a rifiutare i raggi fulgenti alle sue iridi cangianti, prona e rassegnata, prese a rimembrare gli acerbi anni che per lei erano stati intensi e pregni di sereni svaghi. Un po' per volta allontanò da sé gli amici e le amiche e cedendo l'animosa esistenza alla sorte nefasta, tra lacrime gelate si negò il diritto di risollevarsi e di onorare con impegno nuovo la vita che le era stata donata. L'imperante depressione che stava rodendo l'intelletto di Emma, la induceva a considerazioni sconsolanti e insane. L'udire dalle sue labbra quei gemiti, modulati appena, pose un'angoscia feroce nei cuori a lei cari. La mamma Margherita e il papà, che per lei agognavano una nuova primavera, non avevano smesso neppure un istante di sperare nella sua remissione certa. Giunsero al punto di abbandonare la campagna e ogni altra attività per dedicarsi senza sosta a lei, alla sua salvezza. Certi che la giovane Emma non meritasse quel castigo tremendo, allo stesso modo dei genitori, con azioni assennate anche i parenti e i suoi amici, le furono d'immancabile sostegno morale e d'enorme incitamento. Lei invece, ignorando l'amore che la circondava, continuò a forgiare l'asciutta pelle rosa sul mortificante vivere.

«Amore, per tua madre e per me, tu sei l'unica fonte di consolazione.» Esordì sconfortato il padre Luigi, «il tuo comportamento e le tue parole ci fanno molto male. La tua vita è ancora più bella se abbandoni il pessimismo e ascolti le nostre parole che diciamo solo per il tuo bene.»

«Io sento la tua voce e quella della mamma, ma non vedendovi per me siete solo degli sconosciuti esseri informi e allora, che cosa volete da me?»

«Tesoro, noi siamo i tuoi genitori e ti amiamo più di prima! Dacci la forza e il coraggio di poterti aiutare.»

«Io sono un essere inutile! Ti ripeto, me lo dici tu d'essere mio padre e quella donna che sta laggiù mia madre, ma io non so chi siete veramente voi due.» Emma, alle suppliche accorate del padre, pur vedendo il suo viso, rispose tenendosi ferma nella sua abituale, fredda espressione «dal tono della tua voce sono quasi sicura che lo sei, però... Mi piacete anche, però non vi sento miei!»

«Amore... se per te significhiamo qualcosa, perché ti ostini a non volerci ascoltare? Tesoro, perché rifiuti l'aiuto che ti offriamo? In fondo in fondo ciò che ti suggeriamo è un lieve cambiamento delle tue abituali giornate. I dottori e gli specialisti ci hanno assicurato che è facile da fare e piano questo sacrificio ti farà diventare come prima. Noi staremo sempre accanto a te. Ascoltaci e non ti spaventare.»

«Per te è semplice! Io non sono più io e non voglio più vivere. Non so più chi mi circonda, chi mi accarezza e chi mi sberleffa, quali animali e quali piante mi stanno attorno. No! Io... io non voglio più far parte di questo mondo.»

All'amico Luigi e ai parenti che neppure per un istante avevano smesso di sostenerlo, furono necessari ben diciotto mesi per sbloccare la mente rattrappita dell'inconsapevole e sfortunata giovane. Emma superò quel periodo disperato e seppure lentamente, decise d'accettare le loro dolci promesse. Mostrando di non trattenere oltre il desiderio ardente di naturale rivalsa sulla sfortuna che l'aveva indotta a vivere in maniera alternativa le ore della buia esistenza, cominciò a penetrare il mondo che non aveva mai smesso di amarla. La quieta e ritrovata giovane concittadina, rivestita di vitalità nuova, riuscì a superare bene il primo scalino e a porre dietro la schiena, il masso più pesante di quel lunghissimo periodo di disgregazione mentale.

Posta a fondamento la basilare pietra della sospirata rinascita, non smentendo la sua indole forte e coraggiosa, in brevissimo tempo riabbracciò di nuovo la sua amica Serena e tutti i compagni di scuola. Li ascoltava colma di meraviglia e pur non capendoli appieno o non serbandosi il ricordo dei loro trascorsi, lo stesso si ammise a loro col cuore colmo di gioia nuova. Continuò ad accogliere, con entusiasmo rinnovato, gli inviti a non lasciarsi andare che tutti le rivolgevano con amore e sebbene con fatica, iniziò a inseguire il nuovo sapere. Con serenità intraprese vie a lei ignote e per quanto il danno irreversibile le concesse di incamerare nella sua giovane, elastica e possente memoria, cominciò ad assegnare il giusto colore a ogni suono stinto.

Luigi che aveva recuperato in parte la speranza di rivedere il sorriso sulla bocca della figlia, accogliendo a sua volta il mio sostegno e quello degli amici più vicini, riprese anche lui a condurre un'esistenza quasi normale. Emma di par suo a metà inverno, pur rinunciando al grande desiderio di continuare la scuola con gli studi universitari, finì con l'approvare il consiglio dei genitori e s'iscrisse a un corso per l'apprendimento della scrittura e della lettura per i non vedenti.

Era quello lo scalino più alto e più faticoso da salire. Per lei che non si riteneva cieca e perciò sosteneva d'essere capace di leggere in modo compiuto ogni scritto, non fu assolutamente semplice accettare di dover sfiorare con le dita i caratteri in rilievo per assimilarne il giusto significato. I primi giorni d'apprendimento per lei furono tragici, però l'incessante alitare che lo sprone della rivincita alimentava, carezzandoli lieve, ogni momento donò ai suoi occhi sovversivi il sommo riverbero della generosità altrui che lei, rallegrandosene, imparò ad amare.

La trasformata figlia dell'amico Luigi, nascondendo a sé stessa le lacrime, riuscì a oltrepassare la porta tra la nebbia di cui, sino a pochi giorni prima, manco immaginava l'esistenza. Superò quel buio periodo in cui persino il suo cuore aveva smesso di sussultare e un po' alla volta, cominciò a desiderare intensamente di scoprire i suoni e i colori del mondo. Come principale obiettivo si dichiarò pronta a lottare a denti stretti per sovrastare gli immancabili attimi di sgomento sempre presenti, mentre partecipava con immensa gioia agli incontri giovanili dove purtroppo talvolta le capitava di cogliere anche il dispregio freddo di taluni coetanei insipienti. Emma si era imposta di vivere aleggiando imperiosa sopra gli sciocchi e avendo imparato a coesistere con quel genere di bassezze, tirava avanti per la sua strada mantenendo sempre il sorriso sulle sue labbra. Aveva imparato a superare ogni ostacolo, infatti, per avvertire nel petto il meraviglioso impulso a proseguire contenta il faticoso percorso intrapreso e di godere così di tutto il bene che il tempo le poneva dinanzi, a lei bastava scoprire che ogni giorno al mondo c'era più gente che l'amava, di quella che l'insultava.

Per Margherita e Luigi insomma l'amata figlia tornò a essere la splendida, serena e felice Emma e sebbene i suoi occhi ribelli vedessero scuro e non chiaro, come per incanto

la loro casa riconquistò l'armonia piena. Emma Torvale, vincendo il male e ritenendosi molto fortunata di esistere in un corpo attraente, ritrovò di nuovo la gioia di sperare che le accadesse di percepire ciò che di tangibile accompagnava i suoi passi. Non fu affatto facile per lei accettare la realtà di una vita che, di colpo, le aveva negato di godere appieno del dono visivo, aggravandolo con la mancata cognizione spaziale di ciò che percepiva, ma da ultimo ci riuscì.

Non fu semplice imparare a leggere con le dita, ma grazie al metodo Braille giunse anche per lei il giorno più felice della sua nuova vita. L'occasione di provare a sé stessa e ai propri concittadini che era ancora una ragazza sana e di festeggiare il gran risultato ottenuto dopo l'immenso lavoro caparbiamente svolto, le fu donata proprio il giorno della festa patronale di Santa Maria a Vico dal Superiore degli Oblati, cui era affidata la Basilica. Erano trascorsi due anni dal tremendo episodio invalidante. Emma aveva faticato tanto per porlo dietro le spalle e perciò in quei giorni, nella sua testa avrebbe potuto avere ben poco da festeggiare e invece non ci fu alcuna necessità di persuaderla perché lei, appellandosi al coraggio che si liberò dal fondo del cuore, traboccante di piacere, accettò.

Il sacerdote, apprezzando la sua capacità e la dolcezza della sua voce, al momento della liturgia della parola la invitò a leggere il secondo brano della Sacra Scrittura, durante la messa solenne celebrata dal Vescovo di Acerra. Emma si presentò dinanzi al messale con le gambe che le tremavano dall'emozione. La forte agitazione tuttavia, le passò non appena pronunciò le prime parole che la sua mente elaborava, intanto che la mano sinistra sfiorava quei caratteri in rilievo. Era sicura di sé mentre con le dita svelte, passate leggermente sul foglio, effondeva sui presenti l'affascinante voce in maniera certa e chiara. In quei bei momenti la rasserenata Emma, che ignorava la limpidezza della luce, non nascose la gioia d'essere tornata alla vita. Annunciò la Sacra Scrittura con la voce piena, inondando di nuova vita l'assemblea e l'applauso d'approvazione che spontaneamente accolse le sue ultime parole, di pace nuova colorò l'anima di suo padre Luigi e di sua madre Margherita. Prima di tale ribalta, entrambi i genitori quale e quanto pianto avevano versato. Terminata la bella prova poterono ritenersi davvero soddisfatti, ponendosi tuttavia il problema degli altri, dei tanti, che restavano prigionieri della mestizia.

«Per una volta ancora mi piaceva avere questo tonfo al cuore» le affermò il padre esaltato dall'orgoglio. Colmo di gioia, aggiunse: «Amore mio, grazie per averci dimostrato che per volare a quota alta, non serve vedere. Siamo orgogliosi di averti messa al mondo e di averti al nostro fianco.»

Mostri

di Rita Nadir Nicotra

Durante la quarantena, durante il primo lockdown totale del 2020, tirai fuori i vecchi diari dagli scaffali e gli scheletri impolverati dagli armadi e seduta per terra nell'insonnia allucinata della notte mi diedi ad una meticolosa analisi della mia vita.

Mi leccavo il dito e sfogliavo le pagine della mia vita.

Mi sembrò di leggere per la prima volta il nuovo romanzo di un autore sconosciuto: ho fatto amicizia con una me stessa che non avevo mai conosciuto e incontrato una me stessa che non ricordavo.

Mi sono scoperta una ragazzina molto arrabbiata. Non mi ricordavo arrabbiata, ma evidentemente lo ero. Non ci si finisce mai di stupire.

Rileggendo la mia squadrata e ordinata grafia da bambina, sempre meno incerta pagina dopo pagina, diario dopo diario, vorrei sfilare la penna di mano a quella ragazzina rannicchiata in fondo al foglio con gli occhi gonfi di lacrime e porgerle quanto meno una spalla su cui piangere.

Scrivevo, ed intanto osservavo il mio confuso disagio acquistare vita propria, crescere di pari passo con il mio corpo che si sviluppava in forme sempre meno infantili, sgomenta prendevo atto di quello che accadeva chiamando i miei diari a testimonianza.

Disegnavo scheletri e desideravo ardentemente essere morta.

Ho iniziato ad odiarmi prima di quanto pensassi.

Mi facevo un ribrezzo e una pena profondi e mi odiavo con una violenza di cui nessuna tredicenne dovrebbe essere capace.

Mi sentivo invisibile ed imperfetta, troppo sensibile, troppo fragile, troppo debole, troppo piagnucolosa, troppo paurosa, troppo rigida, troppo patetica. Inadeguata.

Credevo di essere nata con un gene difettoso, il gene della morte e della sofferenza e che semplicemente fossi... sì, inadatta alla vita.

Iniziai a tagliarmi. Non me lo suggerì niente e nessuno, non sapevo nemmeno che esistesse il termine "autolesionismo" e che quello era esattamente ciò che stavo facendo.

Semplicemente, la mia totale incapacità di sopportazione verso me stessa mi portò ad esplorare i più bui e contorti meandri dell'autodistruzione.

Accanirsi contro il mio corpo parve un esito quasi ovvio.

Affondare lame nella carne funzionò piuttosto bene. Smettere di mangiare anche.

Non so bene cosa successe.

In fondo tutto inizia e non te ne accorgi. Un processo che si autoinnesca e autoalimenta.

Un biscotto in meno a colazione, la pasta avanzata a pranzo. La sera solo proteine, nessun carboidrato.

Nemmeno una fetta di pane?

No. Nemmeno una briciola in più. E di briciole si riempiono le tasche delle felpe, delle vestaglie, briciole di cibo che butti e nascondi.

Si svuota lo stomaco e si riempie la testa. Di angosce, di numeri, di pensieri.

Cosa posso mangiare a pranzo per poter fare colazione domani e non svenire in classe durante la verifica? Quanto tempo ho per bruciare domani pomeriggio? Se a

pranzo la nonna fa gli gnocchi a cena posso mangiare la carne. E se la mamma mi fa mangiare anche il pane? Oggi pomeriggio cento calorie di camminata in più.

Mentre studi. Mentre cerchi di tenere occupata la mente per non pensare al cibo.

Per ignorare la fame.

Correre camminare bruciare correre correre correre.

Con le gambe che cedono, i piedi che si consumano e la mente sfinita.

Significa studiare in piedi, fare lezione in dad mentre cammini, mangiare continuando a camminare.

Il tuo unico Dio è l'anoressia e l'unica verità che riconosci è il dogma calorico.

Esisti solo tu e il cibo. O meglio, tu e come evitare il cibo, bruciarlo, privartene fino a morire.

Ma queste cose si sanno. L'anoressia è così.

All'inizio ovviamente andava tutto benissimo.

La verità è che quand'ero al mio peso più basso, quando mi nutrivo di briciole e il mio corpo si mangiava i suoi muscoli, io ero non felice, ma quantomeno soddisfatta.

Stavo moderatamente bene. Eccellevo ancora a scuola e andavo bene a danza.

Mi piacevo, più o meno.

Ciò che per molto tempo mi ha fatto pensare che io non potevo essere anoressica, e dirlo fa male anche adesso, è stato che io mi guardavo allo specchio e no, non mi vedevo grassa.

Mi vedevo magra. E forse mi vedevo solo magra, senza molto e senza troppo, quando agli altri sembravo una malata terminale, uno scheletro grigio e macilento. ma io mi compiacevo del vuoto tra le mie gambe e degli sguardi impressionati e preoccupati che ci passavano attraverso.

Mi guardavo allo specchio e mi compiacevo della mia sagoma vuota e dello spazio che non occupavo più.

Mi vedevo magra e andava tutto bene. O quasi.

Malnutrizione, c'era scritto sul primo referto della nutrizionista.

Ed io, malnutrita, pensavo di stare bene.

Stavo bene con i lividi sulle mie ossa sporgenti.

Stavo bene con la testa che girava di continuo.

Stavo bene con lo stomaco digiuno e la mente sazia di ossessioni.

Stavo bene con il freddo perenne e la stanchezza continua.

Stavo bene?

Non si sta bene se si ha sempre fame.

O se non la sia ha mai, ma nel caso dell'anoressia le due cose sono indiscernibili.

Non stavo bene, ma il mio corpo se n'è accorto prima della mia testa e le persone intorno a me prima l'hanno capito prima che me ne accorgessi io.

Alla fine, me ne accorsi.

Intrapresi un percorso nella neuropsichiatria della mia città. Un anno e mezzo di terapie e sedute psicologiche e innumerevoli visite che si è concluso con il giorno in cui ho compiuto 18 anni.

Il giorno in cui varcai la porta della neuropsichiatria, pesavo 42 chili ed ero a mezzo chilo dal ricovero immediato.

Volente o nolente, dovetti quei pochi chili che mi separavano dal pericolo di un ricovero con sondino. Ma ormai ero stata smascherata.

Era finita la luna di miele e mi mancavano i momenti peggiori della mia anoressia, quando tutti vedevano che stavo male tranne me, quando ancora riuscivo a fingere di non avere alcun problema, mi mancavano le menzogne, le bugie, mi mancavano le 500 calorie

al giorno, la testa che girava continuamente, il vuoto nello stomaco, i pomeriggi passati a camminare e bruciare e dimagrire, le serate trascorse a pianificare i pasti e guardare foto di cibo.

Mi mancava sentirmi malata, mi mancava la preoccupazione degli altri, gli sguardi angosciati, le lacrime, i medici allarmati. Mi mancavano i momenti in cui tutti si curavano di me più di quanto non facessi io, mi mancava non avere la tentazione del cibo, mi mancava il cioccolato nascosto per mesi nei cassetti senza che il pensiero di mangiarlo nemmeno mi sfiorasse.

Mi mancava essere più forte della mia fame, più forte della tentazione di mangiare, più forte del desiderio di cibo.

Per questo forse il mio primo mostro tornò più forte di prima.

Passai l'estate a mangiare solo yogurt e a tagliarmi e pian piano, di settimana in settimana, ogni volta che andavo in ambulatorio i tagli dal polso si estendevano a tutto l'avambraccio, dall'inguine a metà coscia.

Il 9 settembre 2020 venni ricoverata per la prima volta. In un certo senso, ero sollevata da questo ricovero. Voleva dire che stavo davvero così male da dover essere protetta da me stessa.

Non me lo stavo inventando.

In ospedale scrivevo poesie e intanto mi sentivo scivolare sempre più nel baratro, con la sensazione che a trattenermi ci fosse solo la sottile ragnatela del ricovero. Stavo male male male e riuscivo a pensare solo a dormire svanire morire.

Nei miei diari scrivevo di un gelo di morte che mi cullava sull'orlo dell'abisso, ed io ero tenuta su dai fili della ragnatela come una marionetta. Dopo due settimane lì dentro in ospedale, il giorno prima della mie dimissioni, minacciai il suicidio, rivelando di aver tenuto nascoste man mano delle pastiglie che mi davano in reparto per accumularle e prenderle tutte insieme.

Non ero pronta per quelle dimissioni, e lo stavo urlando con tutti i mezzi (disfunzionali) che avevo. Mi tennero dentro un'altra settimana e poi mi mandarono a casa con quelle che chiamarono "dimissioni protette"

Mancavano meno di tre mesi al mio diciottesimo compleanno e le dimissioni furono un completo scatafascio. La psicologa in vista della maggiore età e della fine della presa in carico in neuropsichiatria diradò gli incontri, mentre l'intervento dell'educatore che mi era stato assegnato durante il ricovero dovette avvenire da remoto per il peggioramento dei dati pandemici. 20 minuti di telefonata e via.

Il giorno del mio 18 compleanno ebbi l'ultimo incontro con la psicologa, salutai tutti e non rividi più nessuno, me ne andai dall'ospedale spinta da una brezza di morte e nostalgia.

Quel giorno mi sentii di aver bisogno di tracciare un bilancio. Tirare le somme. E ad essere sincera, alla fine i conti non quadravano molto.

Fino a pochi mesi prima ero convinta di aver battuto le mie ossessioni sul calcolo: ero magra, andavo benissimo a scuola, andavo bene a danza, ero la figlia perfetta, la studentessa perfetta, l'allieva perfetta. Quel giorno realizzai lo scacco matto.

Me l'ero sono giocata male: erano le mie ossessioni, i miei "mostri" come li chiamo ora, ad avermi battuta.

I voti, il peso, il bmi, la bilancia e i passi e le calorie e i grammi.

In mezzo a tutti questi numeri, io dov'ero? Dove sono?

Continuo a cercare.

Racconto minimalista- quasi rap- tra cura e speranza

di Doriana Bruni

Ospedale Madonna del parto. Breast Unit. Radiologia. Mammografia. Sala d'attesa. Sala medica.

Si tolga maglietta e reggiseno.

La parte superiore nuda.

Ecco, si stenda sul fianco sinistro.

Oddio che paura quegli aghi grandi.

Con un po' di anestesia non sentirà quasi nulla.

Deve ancora avere pazienza: dobbiamo inserire l'ago in diversi punti della mammella.

Adesso può rivestirsi e attendere nell'altra stanza.

Traffita da un ago aspirato...ed è subito sera.

Cosa potete dirmi adesso, per favore?

Ci sono calcificazioni. Si stanno evolvendo, saranno da togliere.

Cosa significa esattamente?

Ci vorrà un intervento.

Dopo la risonanza magnetica avremo un quadro più chiaro, la farà presto.

Circa due settimane dopo

Dovremo fare mastectomia.

Togliere una mammella intera che non mi fa male? E dopo?

Dopo l'intervento esaminiamo il linfonodo sentinella con esame istologico.

Ci saranno altre cure da fare?

Presto per dire. Probabilmente no perché è un carcinoma duttale in situ.

Posso sperare?

Dovremmo risolverla, non è un livello alto di gravità.

Venga per le analisi la prossima settimana, le faremo anche un tampone.

Dopo circa un mese

Ha fatto bene a fare prevenzione. Lei è guarita.

Non dovrà fare altro, solo uno stile di vita sano.

Riprendo la giacca pesante, la sciarpa, il cappello. Serviranno ancora: avrò altre stagioni invernali davanti a me, la vita continua.Evvai!

Ubriaca di sollievo: lacrime, prosecco e pizzette. E il tubicino del drenaggio che pende da un fianco giù fino alla fiaschetta di plastica.

Luci di speranza

di Silvia Favaretto

Ogni cura reale comincia con la speranza: la speranza di poter uscire dal tunnel, la fiducia in un nuovo cammino intrapreso. La speranza è quella fioca luce nel buio, e desideri farla allungare e avvolgere in lei tutto il mondo. Se non basta, vuoi spezzettarla in tanti piccoli frammenti di luce.

- “Mamma, i nostri doni sarebbero come le lucciole?” dice Manuel, che sta parlando già da 20 minuti, da quando si è alzato.

- “Esatto!” risponde la mamma.

- “È come se fossimo tutti delle lucciole, alcuni fanno poca luce, alcuni ne fanno molta” afferma dall’alto dei suoi 7 anni. E la mamma completa: - “E nessuna lucciola cerca di spegnere la luce delle altre”

- “E’ molto semplice, insomma...”

- “Non è così semplice, amore. Certi giorni ci si sveglia senza nemmeno un briciolo di quella luce. Si fa fatica persino ad alzarsi dal letto, schiacciati da una forza che sentiamo come nemica anche se parte da dentro di noi” dice la mamma mentre infila i vestiti sporchi nel cestello della lavatrice. Il barattolo dell’ammorbidente è finito, spera che i panni vengano profumati e morbidi lo stesso. Mentre la mamma chiude il vano detersivo dell’elettrodomestico, Manuel lancia un pezzetto di luce dentro, lei invece pensa che bisogna trovare il tempo, di pomeriggio, per fare un salto al supermercato, spera che il mal di testa le passi, ormai dura da vari giorni, associato a tutto il resto.

- “Vieni a fare colazione, amore” dice la mamma mentre tira su i giochi dal pavimento, vicino al tavolo.

- “Si può rigenerare, la speranza, mamma, come quando attacchi il tablet alla corrente?”

- “Per fortuna sì, tesoro” dice la mamma sollevando il tappo del Nesquick. Non trova l’accendigas e sposta le presine, la forbice, il cavatappi... Dove sarà finito? Manuel lancia verso il lavello un pezzetto di luce e la mamma vede accanto al rotolo di domopack l’accendigas. Il latte presto è caldo e si mescola al Nesquick, pronto a ricevere i biscotti, mentre la mamma rifà il letto e risponde alle domande che grida Manuel dalla cucina.

- “Si può fare, con la speranza, tipo i cammelli che incamerano acqua nelle gobbe per i tempi di siccità del deserto?”

- “Sì, si può attingere alla felicità del passato quando si è tristi, trovare conforto nei ricordi dei bei momenti passati, ma non sempre questo aiuta a riportare la speranza al presente” dice la mamma mentre infila la merenda e il succo nello zainetto.

- “Ora vieni a lavarti i denti” dice mentre mette nel lavello la ciotola del latte.

- “È possibile comprarla la speranza, mamma, come una bottiglia di ammorbidente? Tipo un detersivo che però ti ammorbidisce la vita?”.

Lei risponde infilandogli la sciarpa e il cappellino:

- “No, amore, ma ci sono esseri umani che te la regalano. Tu, ad esempio, sei la mia ASSICURAZIONE sulla speranza. Infilati da solo il grembiule e il cappottino che sei grande”.

- “Cioè, un’assicurazione come quella della macchina, che se fai un incidente pagano loro?”.

- “Esatto, un investimento d’emozione. Se la vita mi propone tristezza e malessere, tu mi restituisci duplicata la speranza”.

Manuel riflette un po' sul concetto di investimento e di assicurazione, i termini economici non sono ancora così chiari per lui, intanto si allaccia le scarpe, la mamma ha già preso le chiavi della macchina.

- "Sai, tesoro, ieri ho trovato un concorso letterario proprio sulla speranza. Quando torno dal lavoro, prima di venire a prenderti a scuola, lo scrivo!".

- *"Secondo me, vinci!" dice Manuel, gettando il suo pezzetto di luce sulla tastiera del computer in entrata. La mamma apre la porta e si va a scuola.*

Mala-mente

di Paola Filomena Gianni

Le edizioni speciali dei TG si accavallano con prepotenza.

Marta non ne perde uno e ogni volta resta con il fiato sospeso.

Giungono notizie sempre più catastrofiche.

Sembra di seguire una serie televisiva ad alta tensione, puntata dopo puntata.

Tutto è iniziato molto lontano, ma ora il virus ha scavalcato i confini.

Ha invaso le nostre terre, è giunto fino a noi con i voli internazionali.

O forse no.

Si dice pure che sono stati i Cinesi a costruire il virus in laboratorio.

O forse no.

Sono stati per primi gli animali a contagiare l'uomo.

O forse no.

L'unica cosa certa sono i morti, a migliaia. Decine di migliaia.

«Hai visto la polizia cinese che blocca le strade? Incredibile! Sembrano città fantasma, come se girassero un film!» ripete Marta ogni volta più sconvolta.

«In Italia sarebbe impensabile una cosa del genere! La gente farebbe la rivoluzione», aggiunge suo marito.

Giorno dopo giorno la situazione non accenna a migliorare.

Anzi.

Il contagio si diffonde in altri paesi asiatici.

Peggio.

Due cinesi in vacanza a Roma si sentono male e ora si trovano in isolamento.

Peggio.

Sono in rianimazione.

Peggio ancora.

Sono intubati.

Altri concittadini, appartenenti allo stesso gruppo di vacanzieri, vengono sottoposti a quarantena. Si cerca di ricostruire i contatti.

La situazione degenera: in Lombardia inizia un'epidemia senza precedenti.

Il Covid 19 entra ufficialmente in casa nostra.

È un virus sconosciuto, spesso letale.

Colpisce soprattutto gli anziani, ma non solo.

La sanità è impreparata ad affrontare questa emergenza, ma non solo.

Molti medici e infermieri restano contagiati, ma non solo.

Da un giorno all'altro anche le nostre città si spopolano.

Come in Cina.

Forze dell'ordine a controllare le strade.

Come in Cina.

Alcune località vengono isolate: nessuno esce, nessuno entra. Posti di blocco nelle periferie.

Come in Cina.

I notiziari incalzano, giornalisti sbigottiti che informano la popolazione su ciò che accade in tutto il Paese.

Finalmente qualcuno trova il coraggio di chiamare le cose con il loro nome: Pandemia.

Il mondo intero chiuso in casa, più o meno.

La notizia arriva come un pugno in pieno viso.

In tutto il mondo città deserte dove uomini in tuta bianca, sigillati dalla testa ai piedi, disinfettano con le autobotti strade, case, panchine. Sembra un film di fantascienza.

Le auto della protezione civile raggiungono le vie più isolate: «Non uscite di casa!»

Il tono oscilla tra la minaccia e la raccomandazione.

Marta piange ogni volta che guarda il TG. Dietro all'elenco impietoso di numeri ci sono volti di madri e padri, di fratelli e amici.

Si risveglia il senso di appartenenza a un popolo e sui balconi d'Italia spunta il tricolore. Dalle finestre qualcuno canta l'inno nazionale e in tanti si uniscono al coro, forse per esorcizzare la paura e per gridare che andrà tutto bene, che tutto tornerà come prima.

La gente sembra più buona, attenta ai propri vicini di casa, solidale, innamorata.

Anche Marta è chiusa nella sua casa, nel suo mondo, come faceva già molto tempo prima della pandemia.

«Non ti alzi?»

«Per fare cosa?»

Pigramente si stiracchia nel letto e si attorciglia tra le lenzuola come fosse un baco.

«A primavera diventerò una farfalla e volerò lontano da questa città.»

Allunga un braccio per prendere il cellulare sul comodino. Le cicatrici spuntano sotto la manica del pigiama, ma si affretta a nasconderle dallo sguardo pietoso del marito.

Il profumo del caffè l'attrae in cucina. È l'unico richiamo al quale non sa resistere.

Si siede già stanca davanti alla tavola apparecchiata e sbadiglia. Fissa un punto lontano, fuori dalla finestra, inerte.

Resta in pigiama, non si lava neppure poi infila gli occhiali per dare inizio al rito dell'uncinetto. I punti si susseguono senza fretta perché non c'è scadenza. Quel lavoro ripetitivo le serve per distrarsi dal nulla quotidiano. Mentre procede, si accorge delle mani screpolate e dello smalto rovinato.

«Tanto non devo andare da nessuna parte» si giustifica tra sé.

«A cosa stai lavorando?»

«Niente».

Ogni cosa è niente poiché niente le interessa davvero.

Le cade a terra il gomito, lo rincorre con lo sguardo e lo vede sparire sotto a una sedia. Tira il filo e la matassa si srotola, ma non collabora, non le viene incontro. Troppo faticoso alzarsi per raccogliarlo. Suo marito glielo porge.

«Fammi vedere cosa hai fatto finora».

Marta con una smorfia alza il lavoro controluce.

«È molto bello questo veliero! Come pensi di usarlo?»

«Non lo so.»

Lo rigira tra le mani, si innervosisce e sfascia metà del lavoro: non è omogeneo, qualche punto è sbagliato e lei non tollera errori. Ricomincia, novella Penelope.

«Cosa mangiamo a pranzo?»

«Non lo so.»

«Stavolta ti ho fatto una sorpresa: ho prenotato cannelloni e patate al forno!»

Marta guarda suo marito da sopra le lenti e ricambia un debole sorriso.

Pensa con rassegnazione al recente passato e al sollievo che provava quando si concedeva una colazione con le amiche, un aperitivo, una cena in pizzeria. Tutto rinviato a un tempo indefinito.

Il suono del campanello la distoglie dai suoi pensieri. Deve alzarsi perché suo marito è al telefono e tocca a lei ritirare la consegna.

Vorrebbe calare dal balcone un cesto per evitare di mettere piede fuori dalla porta di casa. Ma non per paura della pandemia: lì fuori c'è il mondo che teme.

I muscoli atrofizzati si lamentano mentre scende le scale.

«Buon appetito, signora!»

Il giovane commesso è di buon umore.

«Perché non posso essere felice anch'io? Lui cos'ha più di me?»

Tutto le sembra terribile e inutile, ogni gesto serve solo per far scorrere il tempo. Lei non può vivere così, non può accettare una vita ridotta a un susseguirsi di azioni senza senso.

Nel tentativo di rendere più lieve per tutti la reclusione, le reti TV fanno a gara per mostrare la bellezza dei nostri monti, delle colline, dei borghi antichi. Ci si illude di viaggiare e la mente spazia, s'invola e si rallegra.

Un giorno arriva l'immagine più toccante e inimmaginabile di questa pandemia. Tutti restano folgorati quando Papa Francesco, da solo, attraversa piazza San Pietro deserta. E prega.

A Marta che guarda, cade dalle mani il lavoro all'uncinetto e il gomito si nasconde sotto al divano. Resta attonita: «Posso fare anch'io qualcosa di buono: contribuire alla salvezza del mondo semplicemente stando a casa. È la grande occasione della mia vita. Posso trasformare la mia inclinazione al silenzio in una risorsa per tutti.»

Raccoglie il gomito e guarda suo marito che sparecchia. Lui è stanco di aspettare il cambiamento, non ci crede più.

Si prepara per andare a letto, un altro giorno è passato.

«Non ti ho visto prendere il sonnifero.»

«Credo di non averne più bisogno.»

Il silenzio della notte sembra irreale. Le auto non possono spostarsi se non per necessità, il traffico è praticamente azzerato.

«Cos'è questo profumino?» chiede suo marito al risveglio.

«Sto sperimentando una nuova ricetta.»

La cucina è sottosopra come un tempo: pentole che borbottano sui fornelli e scodelle ovunque. Dal forno caldo la tenue luce rivela un trionfo di verdure gratinate.

Ora c'è tempo e voglia per cucinare in casa la pizza, i dolci, le tagliatelle, gli arrostiti, le lasagne, il pane... Evidentemente non è l'unica se dagli scaffali dei supermercati spariscono chili e chili di farine e il lievito di birra è introvabile.

Marta rispolvera anche le sue nozioni di cucito.

«Avevo degli scampoli di cotone e ho preparato queste mascherine!»

Soddisfatta, mostra al marito i suoi manufatti. Confeziona mascherine per la sua famiglia, per i vicini di casa, per gli amici.

«Grazie Marta! Ho trovato la busta sulla porta di casa con la mascherina. Ma quante cose sai fare! Sei una grande risorsa.»

Da sempre desiderava trascorrere più tempo in casa e ora si sente come una regina nel suo palazzo. Questo suo desiderio segreto è diventato addirittura Legge di Stato.

Affacciata a una finestra gode persino di un cielo plumbeo contro il quale si stagliano il rosa, il bianco e il verde tenero della primavera incipiente.

«Gli alberi da frutta sono fioriti!» esclama Marta.

Prepara una tisana e la sorseggia in terrazza in compagnia del marito; apparecchia un tavolo imbandito di dolci e frutta e saluta i vicini.

Si danno appuntamento alle diciotto, anche se il sole a quell'ora è già scomparso dietro alle montagne innevate.

«Come state?»

Si rincorrono voci di bambini, i cani abbaiano, un giovane intona un brano d'opera: Va' pensiero sull'ali dorate... e pian piano, timidamente, qualcuno si unisce a lui. Anche la signora del terzo piano, in sedia a rotelle, si fa accompagnare sul balcone e saluta. Dalle palazzine ammassate come un alveare vibra un unico cuore.

«Pronto?»

«Ciao Sonia, come stai?»

«Bene e tu? Stasera in videoconferenza c'è un astrofisico che espone la relazione tra Leopardi e le stelle. Ti invio il link?»

«Bellissimo! Grazie! Volevo proprio leggere il suo libro su questo argomento.»

Intanto il vascello all'uncinetto prende forma, spiega le vele. Compare persino un gabbiano che si spinge in alto, verso l'infinito.

«Fammi vedere. Stai terminando il tuo lavoro!» esclama suo marito.

L'abbraccia fin quasi a soffocarla.

Marta si accorge di come la resurrezione si può sperimentare già ora, quaggiù sulla terra! Eppure sa bene che, come Lazzaro è morto di nuovo, sarà così anche per lei. Sentirà ancora il nulla dentro di sé perché non dipende da lei. Ma una cosa può sempre decidere: se nel tunnel vuole voltare le spalle alla luce o all'oscurità.

Non deve avere fretta, deve accettare con pazienza che quel fiammifero di speranza possa incendiare la sua vita e illuminare ogni gesto, anche quello apparentemente più insignificante.

La sabbia della verità

di Stefano Borile

“Oggi è stata propria una calda giornata, senti come scalda ancora, si sta proprio bene”.

“Si mamma, hai proprio ragione, il sole sta tramontando, ora possiamo andarcene”.

Due frasi che concludono una giornata speciale, iniziata nel più normale dei modi.

La mattina con i soliti rituali: preparazione dello zaino da spiaggia, la camminata fino all'edicola per l'acquisto del solito quotidiano, la discesa in spiaggia, l'apertura dell'ombrellone e la sistemazione dei lettini.

Poi di nuovo il silenzio con i nostri corpi sdraiati al primo sole. La mente che si libera da ogni pensiero e un sonnellino sereno, che quel giorno, purtroppo, era rotto da un pensiero che assillava la mia mente da più giorni. Stavo cercando le parole più adatte per spiegare a mia madre, la diagnosi che il medico, pochi giorni prima mi aveva dichiarato, seguito da un atonico: “mi dispiace tanto”, che aveva tutta l'aria di una frase finale che non lasciava speranze.

A metà mattina il risveglio e la solita passeggiata sulla spiaggia. Osservai mia madre che faticosamente si preparava. I suoi momenti erano rallentati ed impiegò una notevole manciata di minuti a trovare le ciabatte e a ripulirle dalla sabbia.

I rumori e la gente erano un contorno invisibile e muto. Entrammo con i piedi nell'acqua, il fresco creò una smorfia sorridente sul nostro viso. Andammo avanti quasi tenendoci per mano. Quando l'acqua iniziò a salire, respirai a fondo e incominciai a parlare. “Ti ricordi la visita che abbiamo fatto prima di venire in vacanza?”

La risposta fu immediata: “Si certo, quei dottori erano tutti gentili, mi hanno fatto un mucchio di domande, ma stai tranquillo, mi hanno detto che le risposte erano tutte corrette”. Esclamai: “appunto, e poi mi hanno dato la loro diagnosi”. Seguì un secondo di silenzio e trepidazione.

“Se è una brutta malattia, dimmelo subito”. Guardai gli occhi spaventati di mia madre, guardai il suo corpo vecchio ed abbronzato e ripensai alle parole. Abbassai lo sguardo per un istante, poi le presi le mani e dissi: “ti sei ammalata di Alzheimer”.

Silenzio.

“Lentamente la tua mente cancellerà i ricordi e ..” mi interruppe e con calma e determinazione disse: “io non voglio dipendere da nessuno”. Strinsi maggiormente le sue mani. “Non si tratta di dipendere, si tratta di perdere tutto, anche il mio ricordo, tutto diventerà estraneo intorno a te”. Tuonò: “se è così mi uccido, non voglio vivere così”. Ribattei: “non dire stupidate, tu sei forte hai sempre combattuto per tutta la vita, non puoi arrenderti proprio ora. Noi saremo al tuo fianco fino alla fine”.

I suoi occhi guardavano l'orizzonte infinito, luccicando lievemente, la sua mano stringeva forte la mia, e dall'altra quella di mia moglie. Senza altre parole uscimmo dall'acqua.

Ora nel silenzio della spiaggia, in quel tardo pomeriggio, guardavamo quel dorato tramonto, ognuno disperso nei propri pensieri.

Lei si alzò e si sedette sul lettino guardandomi: “comunque non credo che possa dimenticarmi di te, ti voglio troppo bene.” Mi alzai anch’io e accompagnata da una lagrima, l’abbracciai con forza. Poi di nuovo in silenzio osservammo il sole che scendeva nel mare. Con uno sguardo di intesa iniziammo a prepararci. Chiudemmo i lettini e l’ombrellone, piegammo i teli mare e ci incamminammo verso casa.

Non sapevamo cosa ci aspettava, non avevamo idea di come fosse il domani, ma avevamo la certezza di poterlo affrontare insieme, iniziando una nuova vita con pagine speciali fatte di amore e di speranza.

Vidi , forse per la prima volta, lo sguardo di mia madre che si chiudeva, come se sapesse, come se sentisse. Presi una conchiglia e gliela posi in mano. Mi guardò perplessa. “Pensa mamma” dissi con voce insicura “una conchiglia rotola insieme ad altre conchiglie, finendo su una spiaggia regno di mani di bimbi curiosi, rotola come la memoria quando non riesce a trovarsi, rotola sulla spiaggia inseguita dal mare, ma comunque continua a rotolare nelle maree vita come un uomo rotola nei flutti della propria vita.” Non disse nulla, forse non mi ascoltò oppure “Alzy” aveva già iniziato la sua missione.

E’ strano poter fissare un ricordo nella mente, ma ogni volta che vedo il sole tramontare nel mare, anche oggi seppur nella sofferenza, ritrovo un timido sorriso e la forza per combattere ancora.

Il senso

di Antonella Contri

"Voglio trovare un senso a questa storia anche se questa storia un senso non ce l'ha"

Vasco Rossi "Un senso"

Con le parole della canzone di Vasco Rossi, inizia il racconto di speranza di una famiglia che ho avuto il piacere di conoscere durante la mia professione.

Una storia che inizia con l'aspettare più bello, quello di un figlio, desiderato, atteso da tempo ,mai arrivato fino al giorno in cui la scienza e la tecnologia dà a questa coppia la possibilità di realizzare questo Sogno.

Tutto sembra procedere per il meglio, ma..... , un destino crudele si mette di traverso. In un caldo pomeriggio di luglio tutto si compie : il cuore della mamma si ferma, in un secondo tutto sembra finito, come un lampo in un temporale.

Una corsa contro il tempo, contro un destino che unirà madre e figlia, che le proietterà in un mondo fatto di sofferenza ,di sacrifici, di dolore in un inferno dantesco.

Tanti sono i personaggi di questa triste storia:

- una donna che nonostante tutto ha cercato di realizzare il suo sogno d'Amore.
- una bambina che non ha chiesto di nascere, che inizierà la propria presenza in questo mondo con sofferenza,dolore, paura.
- la nonna materna che aveva riposto verso quella figlia e quella nipote tutto l'amore possibile, la sua gioia terrena, il compiersi dell'esistenza.
- la nonna paterna, che vedeva il proprio figlio completo , felice,realizzato.
- un uomo che stravedeva per la sua donna, si sentiva un uomo completo con

la nascita di questa figlia, ma all'improvviso si trova solo ,perso, senza di lei ...una lei che lo stimolava, lo incoraggiava , lo supportava. Quella donna lo amava per ciò che era con tutti i suoi pregi e con i difetti, che non lo giudicava, che lo apprezzava, che lo stava rendendo padre anche a costo della propria vita, la sua complice.

- noi sanitari, con le nostre difficoltà nel trovare un punto di unione tra scienza e coscienza,l'etica ,la dignità,tra l'essere empatico e diventare cinici e apatici, di non essere in grado di accogliere questa situazione perchè era nuova e devastante per tutti.
-e infine gli amici della coppia , quelli veri, che ti ascoltano, leggono attraverso i silenzi il bisogno di questo padre di trovare una luce in fondo a quel tunnel buio, dove le sue donne sono finite, separate, ma unite dallo stesso destino.

Inizia così questa vicenda, così triste, senza un'apparente via d'uscita, dove c'è un uomo chiuso, schivo, incostante che non trova pace. Un uomo solo contro tutto e tutti., uno che non vuole aiuto da nessuno, che si chiude in se stesso allontanandosi fisicamente dalle sue donne, delegando le nonne all'accudimento della figlia .

Ma gli amici, quelli veri trovano la forza in questo mondo fatto di silenzi e di latitanza di offrirgli un aiuto concreto , facendogli capire che c' sempre una speranza, una luce in fondo al tunnel, il toccare il fondo per poi riemergere dall'abisso.

Iniziano a raccogliere soldi.....tanti soldiperché le cure di riabilitazione costano tantissimo e l'Italia non offre quel tipo di riabilitazione neurologica.

E intanto la piccolina tra un ospedale e l'altro, tra una crisi e l'altra , accudita amorevolmente dalle nonne e da una assistente familiare, cerca di crescere anche lei con gli stessi problemi della sua mamma.

Il legame madre figlia è indissolubile, unico. Malgrado la distanza sono legate da un filo rosso invisibile agli occhi, ma ben presente nell'anima.

Una mattina la mamma si aggrava e subisce un intervento chirurgico d'emergenza , nello stesso momento a distanza di chilometri, la bambina peggiora improvvisamente dal punto di vista respiratorio.

Entrambe lottano, combattono legate dallo stesso destino con il desiderio di potersi riunire.

Nel mezzo ci siamo noi, infermieri, medici, tutti coloro che assistono e curano.

La scienza ci da potere, rasentando il "delirio di onnipotenza" e "miracolosamente" risolviamo situazioni e condizioni.

Il prezzo è molto alto. La domanda è sempre la stessa "è giusto ed etico tutto questo "accanimento"?

Giorni , mesi di sofferenza e di dolore, nessuno farà tornare le cose come prima di quel giorno di luglio. Ma la speranza non cessa mai di esistere, quel fuoco non si spegne,ma fa modificare la prospettiva, il sogno è che un giorno queste due donne possano vedersi, toccarsi, accarezzarsi. Quella carezza materna che cura e che sostiene.

Soltanto questo è il desiderio, il sogno di quest'uomo,

E poi c'e l'Amore di una madre / nonna che prega e spera che qualcosa cambi, non si aspetta certo che venga riavvolto il nastro e si riparta da capo nella normalità di una routine,di una vita serena ,in salute,ma che sua figlia possa riavere un pò di dignità.

E intanto da quel tunnel si sente una voce, flebile che dice chiaramente "mamma", la prima parola che tutte le madri attendono che un figlio pronunci,

come a consolidare quel legame indissolubile, potente che c'è tra una madre e i propri figli

Parola che questa nonna sente di nuovo pronunciare da sua figlia ,di nuovo come se fosse la prima volta.

.....E alla fine di questa storia , piena di domande e dubbi il silenzio è la migliore risposta.

Il testimone

di Giulia Palazzo

Giulia aspettava in sala d'attesa.

Non le erano mai piaciute le sale d'attesa: tutte quelle persone chiuse nei loro silenzi, rivolte verso una parete a osservare il monitor per minuti, per ore, nell'attesa che vi compaia lo stesso numero che c'è sul foglietto stropicciato che tormentano tra le mani.

Può andare bene alle poste o al supermercato, ma in ospedale quel sistema le era sempre sembrato fuori luogo. Così come il richiamo sonoro: "dlin, dlon", avanti il prossimo. Effetto banco di macelleria.

La mascherina ad ogni respiro le veniva risucchiata sul viso e poi ne veniva allontanata rigonfiandosi leggermente.

Si concentrò sul ritmo del suo respiro. Forse respirava un po' più rapidamente di quanto avrebbe dovuto. O voluto. O forse era solo un'impressione.

In ogni caso la mascherina cominciava a darle fastidio e quella sensazione spiacevole si stava infiltrando profondamente nei suoi pensieri.

"Dottoressa!"- risuonò improvvisamente nella stanza.

Giulia si girò di scatto, istintivamente. Un'infermiera dai capelli grigi era uscita da chissà dove con delle cartelle in mano e cercava di richiamare l'attenzione di una giovane in camice che si stava allontanando velocemente lungo il corridoio.

Dottoressa: era ormai da molti anni che nessuno la apostrofava così, ma per Giulia il riflesso di quel richiamo era ancora vivo. D'altra parte per più di metà della sua vita aveva percorso in camice e zoccoli corridoi di ospedale molto simili a quello. Ancora sobbalzava per strada quando sentiva un cellulare che aveva la stessa suoneria del suo vecchio telefono di guardia.

L'infermiera dai capelli grigi ritornò sui suoi passi e si fermò vicino a lei chinandosi leggermente. Aveva gli occhi chiari, azzurri o forse un po' grigi, e la voce gentile, probabilmente sorrideva sotto la mascherina.

- Cosa sta aspettando, signora? - le chiese.
- Devo fare un test cardiopolmonare -.
- Bene, é con me. La chiamo fra pochi minuti -.

Il test cardiopolmonare... Giulia ne aveva fatti a centinaia nella sua carriera medica: per lei era stato IL test. Quello che più di ogni altro aveva odiato ed amato. Quello che era stato più carico di significato, soprattutto quando riguardava le valutazioni pre-operatorie dei pazienti oncologici.

Non aveva mai capito come per i suoi colleghi potesse essere un esame come un altro: in base al risultato si decideva la sorte di una persona!

Può essere operato? Si può fare un intervento aggressivo? O il paziente é destinato solo ad un intervento di minima o, addirittura, solo a terapie palliative e all'attesa della fine?

Tutto in base ad un numero. Generato da una macchina. In base ad una prova da sforzo.

E allora per Giulia quella prova da sforzo aveva sempre rappresentato la lotta per la vita.

E in quella lotta si era sentita più che mai vicina ai suoi pazienti, sebbene fossero per lei perfetti sconosciuti che non aveva mai visto prima e non avrebbe mai più incontrato.

Osservandoli e facendo loro domande mirate aveva cercato di intuire fin dove il loro corpo e la loro mente avrebbero potuto spingersi e quali fossero il protocollo e la strategia migliore per farli arrivare fino a lì. Poi li aveva istruiti per bene, li aveva preparati, li aveva spronati a continuare a pedalare anche quando li aveva visti sfiniti da una fatica che spesso sovrastava il loro fiato fragile ingabbiato nel boccaglio di plastica e le loro gambe provate dallo sforzo inabituale contro i pedali del cicloergometro che, inesorabili, diventavano sempre più pesanti da spingere.

- Dai, bravo! Ancora un po'! Dai che ci siamo quasi! Non mollare! Un ultimo sprint!-

Ogni volta, per quei pochi minuti, Giulia ed il suo paziente erano stati uniti in un'unico slancio e in un'unica battaglia, fino a quando la mano del paziente si era alzata come una bandiera bianca ad indicare che, davvero, per quella battaglia a lui non erano rimaste più forze.

Ma per Giulia non era ancora finita: ogni volta aveva preso in mano le curve dei dati come fossero la cosa più importante al mondo e aveva cercato di spremere fino ad ottenere il risultato migliore. Aveva sempre usato tutte le sue capacità cliniche e tecniche per individuare il valore più alto, il migliore che si potesse trovare.

E alla fine, immancabile, il momento che sanciva davvero il termine della battaglia: un numero, stampato su un foglio pieni di bellissimi grafici a colori, che esprimeva il verdetto. Si può operare, non si può operare.

Un numero, una sentenza, il futuro di una vita.

E nonostante Giulia avesse cercato di nascondere in ogni modo davanti ai pazienti, ogni volta se il risultato era stato quello sperato il suo cuore si era riempito di gioia, ma se il risultato invece era stato al di sotto delle attese il suo cuore era diventato pesante e si era riempito di tristezza. E silenzio. E aveva fatto fatica a trattenere le lacrime.

- Signora, tocca a lei. Mi segua.-

Giulia seguì l'infermiera dai capelli bianchi, gli occhi chiari e la voce gentile.

Almeno le era stata risparmiata l'umiliazione del "dlin-dlon" e del numero sul monitor.

Ora toccava a lei sottoporsi al test cardiopolmonare per vedere se quel tumore al polmone sinistro poteva essere rimosso o meno. L'asma, un brutto infarto un paio di anni prima: il risultato non era per nulla scontato.

Nell'ambulatorio la aspettava quella stessa dottoressa giovane che aveva intravisto in corridoio poco prima: dimostrava meno di trent'anni.

Chissà se per quella dottoressa quello era un esame come un altro fatto ad una sconosciuta come un'altra.

Giulia ripensò a quella che era stata la sua preoccupazione principale quando era andata in pensione: chi avrebbe fatto i test cardiopolmonari? A chi sarebbe finita in mano la sorte dei "suoi" pazienti? Nessuno dei suoi colleghi le era sembrato all'altezza.

La dottoressa fece a Giulia una serie di domande osservandola, ma con sguardo un po' distante. La mascherina non permetteva di coglierne appieno le espressioni. Chissà, si chiese nuovamente Giulia, cosa passava nella mente di quella giovane donna.

Poi il test cominciò. Giulia iniziò a pedalare e si concentrò esclusivamente su quello.

E continuò a pedalare anche quando il cuore martellava tanto forte che sembrava volesse uscirle dalle tempie, anche quando le fitte alle ginocchia consumate dall'artrosi erano diventate quasi insopportabili.

Poi, d'improvviso, anche se la sua percezione era ovattata per lo sforzo, si accorse che sentiva lì accanto la voce della dottoressa: - Dai, Giulia che ci sei quasi! Dai, ancora un piccolo sforzo! Non mollare!-

E lei non mollò se non quando veramente non c'era altra possibilità che mollare.

E mentre l'infermiera le toglieva il boccaglio e gli elettrodi, Giulia vide la dottoressa concentrata sui grafici. Un po' a sinistra, no, un pò più a destra, fino a quando il mouse si fermò in un ultimo punto definitivo.

Mentre la dottoressa stampava il foglio per visualizzare il referto con il valore finale, Giulia non le tolse gli occhi dal viso.

E fu solo per questo che riuscì a vederlo: vide il momento in cui il cuore della dottoressa si fece pesante e si riempì di tristezza. E silenzio. E i suoi occhi si velarono per un attimo di lacrime inesprese.

Giulia capì tutto.

E nonostante tutto le spuntò un sorriso che sapeva di speranza: ecco a chi avrebbe lasciato il testimone.

Io spero che Elisa...

di Ester Garbujo

Io spero che Elisa sia felice di lavorare nell'ospedale della sua città. Non sapevo che fosse partita da quello di Castelfranco Veneto. Aveva operato mia mamma di una recidiva del tumore al seno nel 2016.

Allora avrò cambiato direttore di reparto. Quello di Castelfranco? Mi ritornano in mente alcuni episodi. Uno solo è bastato a mettere in luce un disfunzionamento nella comunicazione tra il direttore ed Elisa e tra il direttore e la paziente, compresi due dei suoi familiari.

Dopo l'operazione, mentre Elisa era in vacanza, il direttore ci ha ricevuto per informarci sull'esito dell'operazione. Usciti dall'appuntamento, mia mamma, mio papà ed io abbiamo capito che ci sarebbe stata una seconda operazione. Stato di agitazione dell'operata nei giorni e settimane seguenti.

Un mese dopo circa, presente un terzo familiare, il secondo appuntamento, quello chiarificatore. Il direttore convoca allora Elisa: lei dice che non c'è alcuna seconda operazione. Immediato stato di calma dell'operata.

Usciti dal primo appuntamento, in tre avevamo capito il contrario: a nostro avviso l'errore di comunicazione era del direttore e non di Elisa. E' bastato assistere alla scena per averne la conferma.

Eravamo andati apposta in tre per capire: abbiamo capito tutti e tre sbagliato? Perciò ora eravamo in quattro.

Poi un altro episodio, durante le cure dopo l'operazione. Tre medici si alternano, il direttore Elisa ed un altro. Il direttore toglie «il tubicino» dal seno: con poca delicatezza? Mia mamma soffre in silenzio (ne farà cenno solo tempo dopo). Troppo presto? (Non ci è dato sapere).

Le cure per rimarginare la ferita post-operatoria vanno avanti: un mese, poi due, tre mesi credo quattro alla fine. Ed ogni volta che capita Elisa, mia mamma si sente più a suo agio. Forse perchè è lei che l'ha operata?

Allora Elisa le dice: «signora venga quando faccio il turno di sera». Andiamo sempre in tre: mio papà ed io assistiamo alla cura. Passano le serate all'ospedale e la ferita si rimargina completamente.

Ogni volta la ringraziamo e nel frattempo ascoltiamo le voci nel corridoio del reparto: «Elisa, Elisa, ma dove sta Elisa?». L'ospedale è un luogo di vita: gli operatori, persone prima di tutto, si cercano, si chiamano, urlano, poi si calmano, poi ricominciano.

Per caso ho saputo che Elisa è tornata all'ospedale della sua città. Lei è una di quelle persone che hanno fatto molto bene non solo al corpo ma anche all'anima della paziente.

Prima che partisse l'ho incontrata sul marciapiede del centro di Montebelluna. Ero con mia mamma. Elisa l'ha riconosciuta e subito l'ha salutata ed abbracciata. Mia mamma ci ha messo alcuni secondi, poi ha capito chi era quella ragazza dalla lunga treccia bionda.

Elisa non era sola ma in compagnia di Diana e le sue colleghe, tutte volontarie della Lilt. Dall'altro lato della strada c'è la loro sede (ora è presso l'ospedale).

Questa storia non ha un finale, a te, lettore, scegliere il tuo. Se chiudi gli occhi per un istante, vedrai la tua Elisa o ascolterai le sue parole o sentirai il suo abbraccio. Negli ospedali dove lavora, avrai sicuramente incontrato la tua Elisa.

Ricordandola ora, capisco a cosa mi serve la medicina narrativa: a stemperare le emozioni, a riprendere il filo della mia storia personale, a dare un senso all'esperienza che ho vissuto. Perché mentre la vivo, sono «a vivo».

Il familiare che sono stata durante il passaggio in ospedale di mia mamma, ha necessitato del tempo per capire quale ruolo ho svolto in questa storia e quali ruoli hanno svolto le persone che ho incrociato (personale medico e non).

Grazie ad un gruppo di parola ho potuto esternare le emozioni ritenute, soppesare le situazioni vissute, decidere quali azioni intraprendere oppure no. L'energia mi è venuta improvvisamente a mancare perché ce ne è voluta tanta per superare gli ostacoli, oltre che a vivere indirettamente quello principale della malattia di mia mamma.

Elisa, la mia Elisa, mi ha aiutato, ci ha aiutato tutti, mamma e familiari, a superarli.

Polvere di neve

di Valerio Sani

Ormai era circondato e, lentamente, perdeva la speranza di poter resistere ancora a lungo, anche se, in fondo, gli restava un po' di quella baldanza che nei paradossi trovava motivo di sorriso. Quella spavalderia non era del tutto campata in aria, si rifaceva alla fortuna sfacciata che in quegli anni, dopo il trapianto di rene, non lo aveva mai lasciato e che, in barba alla grande quantità d'immunosoppressori ingurgitati ogni giorno, lo aveva tenuto lontano anche da banali raffreddori. Ed è così che se qualcuno si chiedeva:

“Come fai a non prenderti neanche un mal di gola?”

Lui, con una gran risata, rispondeva:

“Basta prendere un po' d'immunosoppressori!”

D'altra parte, bisogna anche riconoscergli che, in quella piovosa mattina di gennaio, pur con la mente annebbiata dalla febbre, gli venne da ridere anche davanti a una di quelle sentenze che, questa volta, lo riguardavano personalmente e che, specialmente in quel periodo, nessuno avrebbe voluto sentire:

“Signore, lei è positivo.”

Che cosa aveva trovato, in quella diagnosi, di tanto divertente da farlo ridere?

Erano mesi che, volente o nolente, la sua mente era stata bombardata, e quindi riempita, dalle mille sfumature che quella positività poteva assumere, dal niente al volare via ma, nonostante ciò, in quella matassa di pensieri, la sorte gliene fece pescare uno che lo avrebbe costretto a ridere, illuminando così quella mattina di pioggia.

Vide Brancaleone da Norcia che, nella deserta casa nobiliare, tenendola in braccio, conduceva la bella castellana verso il letto, quando lei lo fermò:

“No! Su quello letto no!”

“Lo perché? Dammiti, prendimi, cuccurucù”

“Vi morì lo meo marito.”

“Ulla, quando?”

“Iere.”

“Iere? E di che malanno?”

“Come di che malanno? Dello terribile morbo che tutti ci piglia, la peste.”

“Aaahhhh ... aita, aita!”² gridava Brancaleone mentre scappava precipitosamente, dopo aver lasciato cadere la bella castellana che teneva tra le braccia.

Ed è così che, in quella mattina di pioggia, sotto quella montagna di coperte, nonostante la febbre continuasse a salire ma sentendo ancora le grida di Brancaleone in fuga, oltre allo morbo portò con sé anche un sorriso divertito.

La mattina dopo, lo svegliò il primo raggio di sole che, dopo aver scavalcato le montagne e attraversato la grande finestra, si distese sul suo letto. L'intensa luce che si appoggiò sul suo viso gli impediva di aprire gli occhi così che, con grande piacere, si accoccolò nuovamente gustando l'arrivo del nuovo calore che tentava, anche se invano, di spegnere i brividi di freddo che lo scuotevano.

In quelle ore e nei giorni a seguire, si abbandonava volentieri alla febbre che lo lasciava in balia di ondate di sogni che gli impedivano di articolare alti ragionamenti filosofici sulla malattia o sulla vita che, in quelle condizioni, normalmente affiorano.

Intanto lo morbo ... ma quale morbo? Ha un nome ben preciso!

Nicchiò. Non aveva voglia di usare quel nome che, pur essendo diventato una delle parole più usate al mondo, aveva il difetto di richiamare immagini ben precise, troppo precise, talmente precise da dargli la sensazione di essere soltanto uno spettatore.

Spettatore!?

Sì, si sentiva uno spettatore che assisteva a una guerra combattuta, purtroppo nel suo corpo, tra una microscopica sfera colorata, talmente astuta da beffare tutti i sistemi di sbarramento, e una medicina dotata di armi balbettanti. Davanti a tale conflitto si sentiva inutile.

Va bene, ma perché chiamarlo morbo?

Semplice! Perché solo quel nome, con il suo alone di mistero, è capace di risvegliare il ricordo di quelle poche energie sparse qua e là per il corpo che, da tempi remoti, la mente aveva imparato a usare per tentare di contrastare, anche se il più delle volte invano, gli antichi malefici, dando vita, fortunatamente anche oggi, a lotte ancestrali e misteriose.

Così, sotto quella montagna di coperte, lasciando che i farmaci conducessero la loro lotta, la mente, anche se ormai appannata dalla febbre, cercava una qualche sorgente di energia positiva. Solo così riusciva a sentirsi, anche se non un protagonista, almeno una comparsa in quella strana battaglia.

Intanto, lo morbo continuava il lavoro di demolizione di quel poco di razionalità che la febbre gli aveva lasciato.

Che bene che si sta, al caldo, sotto le coperte ... così gli aveva tolto la voglia di muoversi.

Sento tutto salato! Tutto? Sì, sento salato anche il miele ... così gli aveva tolto la voglia di mangiare.

Sento calda anche l'acqua gelida ... così gli aveva tolto anche la voglia di bere.

Con la mente frastornata e la volontà troppo debole anche per accennare a una qualche reazione, lo morbo, come lo chiamava lui, spadroneggiava. Ed è così che lui continuava a perdere peso, diventava sempre più debole e, passando dal letto al ... letto, aveva ristretto il suo mondo al profilo delle coperte che lo sovrastavano.

Solo dopo alcuni giorni, riemergendo da quel mucchio di coperte, si rese conto di non aver mai avuto neanche la forza per spogliarsi né della giacca a vento né dei calzoni pesanti e, come se ciò non bastasse, prima di raggomitolarsi il più possibile, che indossava anche il cappuccio per cercare, invano, di allontanare il freddo.

Stava bene con quella giacca perché il suo odore, mentre lo accompagnava verso il sonno, gli rinvigiva il piacevole ricordo delle notti passate nei bivacchi invernali quando, pur con temperature glaciali, riusciva sempre a trovare tanto calore.

Nel buio profondo del bivacco, si vide sdraiato sulla branda ma, e non riuscì a trattenere un sorriso, vide anche il suo cane sempre accoccolato sui suoi piedi; quella piccola Siberian Husky, con il suo foltissimo pelo invernale, era più calda di una stufa! Ed è così che, mentre i suoi compagni di avventura, pur completamente vestiti, battevano i denti, il calore di quella strana stufa riscaldava il suo sacco letto e lui, sul viso scoperto, poteva gustare il contrasto con il gelo della notte.

Alzò la testa dal cuscino e, in fondo al letto, vide la piccola lupoide, acciambellata sul pavimento di legno, che dormiva placidamente ma, in quel momento, come se avesse sentito quello sguardo su di sé e quei pensieri che la riguardavano, sollevò la testa e, dopo una breve occhiata, si raggomitò nuovamente, rilasciando un profondo sospiro.

Quei ricordi o, forse, la presenza di quella piccola compagna di avventure, gli avevano risvegliato la voglia di reagire, ed è così che quando il suo sguardo, scavalcando il profilo delle coperte, riuscì finalmente ad attraversare i vetri della grande finestra e si appoggiò

sulle nevi rosse per un altro tramonto senti, in sé, una forza nuova ma preferì, rimandando ogni decisione, aspettare il buio con un nuovo sonno.

La mattina dopo, nonostante l'evidente pessimismo del termometro e il piacevole calore delle coperte, accennò, con grande fatica, a lasciare il letto. L'infinita debolezza non gli impedì di muoversi per la casa con il solo scopo del movimento, anche se, solo dopo un breve giro, forse di due minuti, accolse l'invito di una sedia posta proprio davanti ad una tavola apparecchiata per la colazione.

Perché fai quella faccia?

Sto cercando di capire il sapore di questo latte ma, dato che non ne vado fuori, lo sto immaginando come una bevanda che mi è stata offerta, durante una nuova avventura, da chissà chi, in chissà quale parte del mondo. Perciò, rivolgendomi al mio anfitrione, non mi resta che esclamare con entusiasmo: "Che buona questa bevanda salata!"

Dopo tutte quelle vittorie (!), il pomeriggio era di nuovo a letto, sorseggiando da una tazza e ammirando i colori del tramonto che si riflettevano sulle montagne che vedeva dalla sua finestra. Quanta camomilla stai bevendo?

Non ho altra scelta! Stranamente, la camomilla è l'unica bevanda che, sfuggendo alle grinfie dello morbo, continua a conservare il suo sapore originale. E poi ... che dormite!

Pochi giorni dopo, attraverso il telefono, ecco la voce della dottoressa, particolarmente entusiasta, con una nuova diagnosi: "Sei negativo!".

Quanto entusiasmo, in quelle parole! Pensò. Me la devo esser vista proprio brutta; poi, sospirando, scacciò quei pensieri: "Sono guarito!" gridò felice fiondandosi giù dal letto e ... rischiò di spaccarsi la testa. Le gambe non ci pensavano, neanche lontanamente, a sostenerlo e solo la vicinanza di una sedia gli impedì di fare un bel volo. Mentre riprendeva l'equilibrio, si vide in uno specchio e restò incredulo davanti all'immagine di una specie di spettro, che gli somigliava, con un volto grigio su un corpo scheletrico.

Ma ... quello sono io? Certo che sei tu!

Si sentì perduto; poi, allontanando con forza quell'immagine inquietante, tornò a letto sconsolato cercando di riordinare le idee. Pensando a quanto aveva subito in quei giorni, ricordò quando, nonostante i farmaci che curavano il suo corpo, la mente si aggrovigliava in una spirale di pensieri sempre più cupi e lui, per spezzare quella spirale, fu costretto a rifugiarsi tra le braccia delle creature verdi.

Di quali creature parli? Di extraterrestri?

Macché extraterrestri! Banalmente, parlo dei boschi; sì, di quegli spazi, pregni di luci, colori e profumi, nei quali la tristezza e i pensieri cupi, come per magia, si diluiscono, fino a scomparire del tutto.

Vedo che mi guardi con aria scettica. Hai ragione! Certo che tutto può essere stata una semplice coincidenza, ma che importa? Sarà stato quel che sarà stato ma, con quell'improbabile cura, se pur malato, non mi sentivo così malato perciò, fosse anche solo per scaramanzia, voglio provarla anche oggi, con le scorie che mi ha lasciato lo morbo.

Così, quella mattina, decise di tornare su uno dei percorsi, appena fuori città, che frequentava abitualmente ma, quella decisione restò come sospesa. Non riusciva a uscire dal letto e mentre imbambolato, con lo sguardo oltre la finestra, lasciava vagare i pensieri senza alcuna logica, i minuti e le ore passavano, nella sua totale noncuranza, con una velocità incredibile. Per di più, era piacevolmente stupito dal modo con cui i ricordi e i pensieri scorrevano come se non gli appartenessero e che, stranamente, in tutto ciò, lo morbo non solo non era il protagonista, come si sarebbe aspettato, ma non era neanche una comparsa.

Sei diventato un pelandrone!

No, sono così stanco che solo a letto riesco a provare un po' di pace.

Lo so, è il regalo, forse il più innocuo, che la malattia ti ha lasciato; però vedo che, accettandolo senza reagire, sei cascato tra le braccia dell'ozio e della pigrizia.

Comunque sia, nonostante la lotta contro quella profonda apatia fosse molto dura, finalmente, dopo qualche giorno, riuscì a vincerla e, con passo incerto, uscì da casa.

Il bianco della valle, sotto un sole incredibilmente luminoso, lo fece sentire così forte che imboccò la mulattiera con una certa baldanza. Aiuto! Immediatamente si rese conto di quanto veleno gli fosse rimasto in corpo; gli bastarono pochi metri per essere in affanno, poi sentì le gambe debolissime e, come se tutto ciò non bastasse, arrivarono forti dolori al collo, alle spalle e alla schiena che lo costrinsero a piegarsi in due. Fortunatamente, quasi come un miraggio vide, vicinissimo, il manto di neve interrotto da un piccolo dosso coperto da foglie asciutte. Fatti, con gran fatica, quei pochi passi che lo dividevano da quel minuscolo angolo di paradiso, si lasciò cadere, spossato, appoggiando il viso sulle foglie secche. Guardando la poca strada percorsa, forse complice il profumo dell'erba o la luce abbagliante della neve, sorrise pensando a quanto facile sarebbe stato migliorare, nei giorni a seguire, quella grande prestazione; ma, era così stanco che gli venne voglia di dormire e, con gli occhi appena socchiusi e con lo sguardo a fil di terra, si sentì felice perché vide il bosco pronto ad accoglierlo per un abbraccio urgente. Gli alberi e tutte le creature vegetali riempivano l'aria di ossigeno pulito e di sostanze benefiche e lui, avendo il petto pieno di ferite non ancora rimarginate, avrebbe dovuto solo respirare il più profondamente possibile.

Sorrise.

Si vide mentre correva o semplicemente si trascinava, come oggi, tentando di portare i polmoni sul punto di scoppiare mentre, con gioia, sentiva la tempesta di ossigeno che lo purificava.

Questo sognava, mentre il sole invernale tentava di colorare il suo viso per provare ad attenuare il pallore cinereo della malattia.

Non passò giorno senza che non tornasse su quella mulattiera. Ed è così che, sarà stato il bosco, la luce del sole, il bianco della neve, l'aria frizzante dell'inverno, l'ostinazione di voler fare, ogni giorno, un passo in più, insomma, sarà stato quello che sarà stato, ma lui migliorò!

Dopo i giorni de lo morbo, come lo chiamava lui, l'hai più incontrato?

Sì, l'ultima volta che l'ho visto, in una giornata di sole, scendeva veloce lungo un pendio con gli sci che, a ogni curva, sollevavano una nuvola di una brillante polvere di neve.

La parola mancante

di Nadia Gorla

Tuo nonno

Tuo nonno Elio era un gigante buono. Lo ricordiamo tutti così. Non ho mai visto rabbia nei suoi occhi, non l'ho mai sentito pronunciare una parolaccia, mai un epiteto rivolto alla nonna. Aveva le sue donne in casa: la moglie, la suocera sclerotica, la zietta inferma, noi tre figlie e, per un paio di anni, anche la nipotina arrivata anzitempo. Difficile rimanere calmi. Eppure, anche quando perdeva la pazienza, gli occhi rimanevano quelli di sempre: gli occhi di un gigante buono.

Mi hai chiesto cosa ricordo con maggior dolore del periodo in cui era in ospedale. Ecco, ti rispondo: il suo sguardo. In particolare, lo sguardo del giorno in cui mi chiese - solo con gli occhi, appunto, perché già non poteva più parlare - cosa gli stesse accadendo. E ricordo la mia ricerca affannata di una risposta che fosse al tempo stesso sincera, ma di speranza: "Ancora non si sa, papà, ma appena lo capiranno, ti daranno la cura giusta e starai meglio." Mi chiedo ancora oggi se fosse una buona risposta. Non lo so.

Tuo nonno è morto di una malattia neurodegenerativa rara di cui dovrai sforzarti di ricordare il nome: malattia di Creutzfeldt-Jakob.

La malattia ci ha colpiti come un meteorite, mentre pensavamo fosse un temporale passeggero. Avevamo visto nubi all'orizzonte: il passo incerto alle Grotte di Frasassi, l'andatura a zig-zag sulla passerella al mare a Cesena, ma soprattutto i suoi lamenti negli ultimi mesi sulle parole che non arrivavano e sulla fatica dei pensieri. Insomma qualcosa nell'aria c'era. Pensavamo a un temporale, ma è stato altro, più devastante.

Qualche giorno prima del suo ricovero era stato dal nostro medico di famiglia. Lo aveva visitato: "Niente di neurologico", aveva sentenziato. E ci eravamo tranquillizzati.

Poi abbiamo visto la scia luminosa del meteorite che sarebbe piombato su di lui, su di noi. Eravamo a casa dei nonni e tuo padre stava lavando la sua Honda VFR, la moto che aveva orgogliosamente acquistato con il suo primo stipendio da ufficiale di leva e che i nonni custodivano da anni nel loro garage.

"Di chi è quella moto?" gli ha chiesto il nonno.

"Ma come, Elio, è la mia!"

"Ah, già. A sun un pirla."

Lo disse con un tono rassegnato, quasi imbarazzato, come fosse ormai abituato a dimenticanze senza senso. Quell'episodio e quell'espressione dialettale, così propria di tuo nonno, sono stati il nostro punto di non ritorno. "A sun un pirla" significava: "Come è possibile che me lo sia scordato?" Appunto, non era possibile.

Abbiamo passato Ferragosto a convincerlo ad andare al pronto soccorso. Eravamo tutti insieme, in una di quelle riunioni di famiglia che erano la sua gioia. Lui non voleva, perché qualche giorno dopo ci sarebbe stato il suo compleanno e desiderava far festa. In realtà tutti noi pensiamo sentisse che non sarebbe più tornato. Lo abbiamo convinto, e da quel giorno sono passate tre settimane. Un soffio.

Le ricordo come un crescendo spaventoso di consapevolezza: la visita al pronto soccorso, il ricovero, i primi esami per scongiurare il peggio, tac, risonanza, giorni persi, giorni di speranza, giorni di disperazione, mille domande, nessuna risposta, nessuna cura; la sua scrittura così precisa e pulita che peggiora inesorabilmente, poi l'incapacità di

scrivere, poi di tenere in mano la penna, poi di camminare, poi di uscire dal letto, poi di deglutire, poi di parlare, poi di capire, poi di vivere.

La cera si e' consumata, la fiammella si e' spenta.

Qualche giorno prima, un giorno in cui non ero potuta andare in ospedale - ero a casa con te, avevi due anni da poco compiuti - ho visto arrivare dal vialetto la nonna e le tue zie in una triste e silenziosa processione. "Ti dobbiamo dire una cosa."

Dentro di me sapevo cosa mi volessero dire. La neurologa di turno le aveva avvisate: "Se lo desiderate, è il momento di chiamare un prete." Non so se la dottoressa fu delicata, non c'ero, ma so che non ci fu nulla di delicato nella mia risposta: "Perché voi davvero pensavate che sarebbe migliorato?" Cadde il silenzio. Ancora mi sento pronunciare quelle parole.

Ci dissero che sospettavano fosse una malattia degenerativa rara, diagnosticabile solo post mortem con l'autopsia. Una malattia con un nome scientifico difficile e un nome comune inquietante: variante umana della mucca pazza. Mi documentai sul web, panacea di ogni mal d'ignoranza: "La malattia rientra fra le encefalopatie spongiformi per l'aspetto che acquistano i tessuti cerebrali dei pazienti colpiti. A tutt'oggi si riconoscono diverse forme del morbo. Quella più frequente (circa l'85 per cento dei casi) è la forma sporadica: non è ancora nota la causa e colpisce generalmente persone di età superiore ai 50 anni. I sintomi tipici comprendono una progressione rapida verso uno stato di demenza. Oltre alla forma sporadica, esiste la variante legata al consumo di carne bovina infetta, con una sopravvivenza media di circa 15 mesi, e tre forme familiari, cioè associate a particolari mutazioni nel gene che codifica la proteina prionica (PrP). Questo significa che individui appartenenti alla stessa famiglia hanno un rischio maggiore di ammalarsi..."

"Appena capiranno cos'è, ti daranno la cura giusta e ti riprenderai."

Mentivo a lui e a me stessa: niente cura, nessuna speranza.

Due – Tempo sospeso

La malattia rara priva medico e paziente di buona parte della narrazione: da un certo punto in poi si alza un muro fatto di tanti non si sa. Oppure di silenzi. D'altro canto, la malattia rara priva anche chi resta di elementi per chiedere e della forza di insistere. Quando arriva l'epilogo, si vive per qualche attimo una sorta di liberazione: non serve più cercare di comprendere. Nel caso della malattia di Creutzfeldt-Jakob, la morte non mette un punto: c'è il passaggio dell'autopsia per la diagnosi e quello successivo dell'analisi genetica per capire se c'è stata una mutazione che potrebbe essere trasmessa ai figli. E c'è quella speciale attenzione al corpo e alla sepoltura – l'impossibilità della veglia prima del funerale, la bara di zinco dentro quella di legno, la richiesta di donare il cervello alla ricerca... - che lasciano un'inquietudine che non ti abbandonerà mai.

Qualche mese dopo la morte del nonno capitò poi che la mia periodica donazione di sangue venisse respinta, quando per la prima volta, sul consueto questionario da compilare prima del prelievo, misi una crocetta alla domanda: "A te o a qualcuno della tua famiglia è stata diagnosticata la malattia di Creutzfeldt-Jakob? Non l'avevo mai notata quella domanda prima di allora... Era l'esistente che improvvisamente si manifestava, come quando da bambina mi ero resa conto per la prima volta che la luna in cielo era sferica e non piatta come nei miei disegni. Chiedemmo qualche assicurazione al neurologo che aveva seguito-non seguito tuo nonno, questa volta per noi, i sopravvissuti al meteorite: "Ma dobbiamo temere qualcosa per noi e i nostri figli? Dobbiamo fare degli accertamenti?"

Ci rispose che non era necessario e che dovevamo stare tranquille: per l'esito degli esami post mortem, compresi quelli genetici, ci avrebbe fatto sapere lui.

Passarono mesi, finché un giorno la nonna ricevette la telefonata con le risposte tante attese. Ci riportò il succo del discorso, quello che rimane quando non hai le competenze necessarie a capire il tutto e la tua mente si limita a cogliere l'essenziale: "Gli esami dicono che va tutto bene, che non dovete preoccuparvi." Null'altro. Lo so, avrei dovuto richiamare, farmi spiegare, insistere fino alla risoluzione di ogni dubbio. Non lo feci. Credo che fosse il mio modo di andare avanti. Incamerai questa informazione con la sensazione quasi fisica di una mera pacca consolatoria sulla spalla: coraggio... va tutto bene... pat pat...

Fu così che la spada di Damocle cominciò ad oscillare sulla mia testa.

Tre – Un'altra me

Sono passati anni, sei cresciuto, tra qualche mese andrai all'università. In mezzo sono arrivati i tuoi fratelli gemelli e un trasferimento all'estero, ad Abu Dhabi. La nonna nel tempo ha ritrovato il suo equilibrio. È molto amata.

Sono famosa - in famiglia e non solo - per essere smemorata. È una sensazione che mi accompagna da sempre. Perdo pezzi di vita. Non ricordo quasi nulla della mia infanzia. Ho una manciata di ricordi delle medie. Alle riunioni con i miei ex compagni di liceo difficilmente riesco a contribuire alla raccolta degli aneddoti: condivido le memorie degli altri. Gli esami all'università mi sono costati tanta fatica. Più tardi, quando da ricercatrice e poi come consulente, mi chiedevano di fare docenza in qualche corso universitario, dovevo ripassare le lezioni ogni volta come fosse la prima. Ho sempre compensato mettendo tanto impegno durante gli anni di studio prima, e di lavoro dopo. È stata una lotta continua, ma ero giovane, tenace e abituata a lottare. E i risultati arrivavano.

Insomma sono cresciuta così, ci convivo.

A un certo punto, però, è stato tutto davvero troppo e ho accettato l'idea che potessi permettermi di fare spallucce a questa mia menomazione invisibile, lasciare il lavoro che mi consumava e trasferirmi ad Abu Dhabi dove potevo occuparmi solo di te e dei gemelli. Che non è poco, ma è molto meno.

Dovevano essere due anni, ne sono trascorsi otto. Non conosco l'invidia, ma oggi guardo con stupore e ammirazione le mie amiche che si muovono velocemente nella vita, che nuotano in acque difficili cercando e sfruttando la corrente, mentre io annaspo in acque chete. Le vedo approdare in luoghi bellissimi, stanche, a volte sfinite, ma gratificate dall'aver raggiunto la loro meta (una promozione, un progetto, un master, una seconda laurea addirittura...), mentre io faticosamente galleggio in mezzo al mare. Soffro a volte, mi incolpo spesso, lascio andare quasi sempre. Sono io oggi, sospesa tra me e il desiderio di un'altra me.

C'è stato un momento, però, in cui anche la fatica delle piccole incombenze - occuparmi di voi, della famiglia e della casa - era diventata insostenibile. Le dimenticanze erano aumentate in numero e gravità, mortificandomi prima, preoccupandomi dopo. C'era qualcosa di più, di nuovo.

Avevo dunque deciso di farmi visitare da un neurologo a Dubai. Mi aveva accompagnata Federica che, come sai, vive l'amicizia e la professione medica con la stessa smisurata dedizione. In quel periodo lei è stata il contenitore e l'analista dei miei episodi di vuoto. Scrivevo a lei per tenere memoria delle mie numerose dimenticanze, come quella dell'amica che mi rispondeva imbarazzata che sì, me lo aveva già lasciato il suo barbecue prima di tornare in Italia: "dopo averne parlato a lungo per giorni, un pomeriggio lo abbiamo faticosamente caricato sulla tua macchina con l'aiuto di tuo figlio, portato a casa tua e messo sulla terrazza, ricordi?"

"No, non ricordo... Sei sicura?... Ah aspetta, forse sì... "

"Ah già, a sun un pirla."

C'era qualcosa di diverso rispetto alla mia consueta smemoratezza: mi ritrovavo spesso confusa, con la mente annebbiata, incapace di recuperare non solo una memoria, ma nemmeno la cartella mentale che la conteneva. Capitava anche che avessi completamente dimenticato di averla in archivio, quella cartella. Dovevo concentrarmi per fare le cose più semplici, quei movimenti che, dopo tanti anni, si eseguono in automatico: preparare la colazione tenendo conto delle preferenze di tutti (chi il latte, chi il caffè...), cucinare la ricetta preparata migliaia di volte, associare il nome al volto di quell'amica a cui volevo inviare un messaggio whatsapp, ricordare il giorno della settimana, riuscire a organizzare le attività della giornata... Arrivavo alla sera sfinita al punto da far fatica ad imbastire la cena e desiderare solo il riposo senza pensieri del sonno.

Dal neurologo, in fase di anamnesi, citai la malattia del nonno, che si mescolò quasi inosservata alle tante informazioni riferite al medico. Qualche giorno dopo gli scrissi una email nella quale mi spinsi a fare alcune domande dirette: ci può essere una connessione con la malattia di mio padre? Esiste una familiarità? E soprattutto, la domanda che più mi angustiava: mi devo preoccupare per i miei figli? Di nuovo le risposte vennero rimandate, di nuovo smisi di fare domande, credo per non sembrare paranoica. Fortunatamente gli esami neurologici non evidenziarono nulla e dopo qualche mese ricominciai a stare meglio: ritornai la smemorata di sempre.

Ma con la sensazione che la spada di Damocle fosse sempre lì, a penzolare sulla mia testa.

Quattro – Incontri

Quando conobbi Ida non immaginavo che come un'amazzone avrebbe afferrato quella spada e l'avrebbe posata a terra.

Entrammo subito in sintonia e cominciammo a farci delle confidenze. E un giorno le raccontai del nonno. Qualche mese dopo capitò che Maria, una nostra comune amica appena trasferitasi ad Abu Dhabi, perdesse drammaticamente il padre a causa della stessa malattia, che – ironia della sorte – ci sembrò alla fine non essere poi così rara. Per una tragica e improbabile coincidenza, ci ritrovammo, io e Maria, appena conosciute, a raccontarci il nostro vissuto. Tutto diverso, eppure tutto tristemente uguale. Fu faticoso. Parlare con lei fu come riaprire una ferita mal cicatrizzata dal tempo. Sanguinavo.

Maria mi disse che aspettava con ansia gli esiti degli esami genetici.

E a quel punto successe, come una magia. Ma a me piace pensare sia stato tuo nonno a guidare i nostri passi.

Cinque – Sussurri

(Senti...) Ho sentito la necessità e l'urgenza di andare a rileggere la cartella clinica del nonno. Lo avevo già fatto in passato, ovviamente, e con molta attenzione, ma senza riuscire a trovare la risposta che cercavo, non sapendo porre la domanda giusta.

(Chiama...) Ho chiamato la zia in Italia e le ho chiesto di recuperarla. (Cerca...) La zia è andata in cantina, ha rovistato a lungo tra le sue carte ben ordinate, ma non l'ha trovata. (Voltati...) Stava per rinunciare quando si è girata e le è caduto l'occhio su un documento solitario, impolverato, rilegato con una spirale di plastica nera e appoggiato distrattamente su uno scaffale alle sue spalle. Lo ha sollevato e l'ha trovata proprio lì sotto, nascosta. L'ha sfogliata e mi ha mandato alcune pagine. Non sapeva cosa stessi cercando, e francamente nemmeno io. Le ho scorse immediatamente, niente di nuovo. (Guarda

miglio...) Il giorno dopo la zia ha sentito il bisogno di prendere di nuovo in mano la cartella clinica e di cercare ancora. Mi ha mandato altre pagine. "Leggi anche queste", mi ha scritto. (Aspetta...) Ho visto il messaggio, ma a differenza del giorno precedente, ho aspettato: preferivo leggere più tardi, con calma. E poi dovevo uscire. Eravamo abituate, io e Ida, ad andare insieme ad accompagnare i nostri figli alla loro lezione di tennis. Ci piaceva da morire quell'ora di chiacchiere all'aperto, guardandoli giocare. (Condividi...) Sedute sulla panchina a bordo campo, ci siamo ritrovate a parlare di Maria e della sua estenuante attesa. (Ora...) A quel punto ho raccontato ad Ida, non senza imbarazzo, di quel desiderio intenso di rileggere le carte del nonno: "Fammi vedere", mi ha detto. Al momento mi sono stupita, ma poi mi sono venuti in mente i suoi studi in tecnologie farmaceutiche e il suo lavoro di consulenza tecnica in uno studio legale. Le ho mostrato le foto e abbiamo passato qualche minuto a ricostruire la sequenza temporale dei referti medici. Ci siamo concentrate su quello relativo all'analisi genetica del 17.01.2006: "Analisi del gene PrP de DNA linfocitario, Inserzioni, delezioni, mutazioni, Sequenza ORF, Codono129, poliformismo, Analisi su liquor, Proteina 14.3.3 debolmente positivo, Proteina TAU 11525 pgLml (v.v. 66-276 pg/ml), PrP patologia nel tessuto nervoso (blotA1311) Immunoblot presente, Lesioni patognomoniche nel tessuto nervoso (A1311), Astrocitosi presente, Spongitosi presente, Rarefazione neuronale presente, Immunoreattività anti PrPres presente.

Diagnosi neuropatologica e biochimica: malattia di Creutzfeldt-Jakob, forma classica."

(Ascolta...) Ida ha tradotto quella lingua a me sconosciuta e dopo una ricerca esperta sul web con gli strumenti del suo mestiere, mi ha mostrato la chiave: "Ecco qua, vedi? Qui dice che la forma sporadica - che è la forma più comune e non presenta mutazioni del gene - si dice anche classica."

(Sorrìdi...) Un'onda di calore mi ha investito. Con gli occhi umidi e i brividi sulla pelle, ho smesso di ascoltare quella voce che, come da lontano, continuava a spiegarmi ciò che non avevo mai compreso, la sfericità della luna in cielo che non avevo mai notato, quel dettaglio che era sempre stato lì scritto nero su bianco, su quella paginetta: se la forma classica e quella sporadica coincidevano, non c'era ereditarietà. Così, facile.

Epilogo

La narrazione è finalmente completa e ha mostrato tutto il suo potere.

La conoscenza ha svelato la parola mancante e ha disinnescato la minaccia.

La spada è posata a terra, sotto lo sguardo amorevole di tuo nonno, seduto accanto a me.

Il germoglio

di Riccardo Mantellini

Se gli avessero chiesto come vedesse il purgatorio, lui avrebbe risposto la Terapia Intensiva. Un luogo in cui si aspetta, in cui ci si purifica dalla vita terrena preparandosi a quella ultra. Un luogo di pena temporanea dove le anime si preparano a lasciare questo mondo o ritornarvi ma, in ogni caso, diverse da quando vi erano entrate.

La struttura era asettica, spaziosa e, anche se stipata di macchinari e persone, orribilmente vuota. C'erano solo corpi, mancava l'uomo. I pazienti avevano occhi assenti, erano pochi quelli che li potevano aprire veramente, facendo scorgere un rimasuglio di umanità. Erano occhi che supplicavano. I pezzi di carne erano nudi, vestiti di cavi e tubi per fare entrare o uscire roba. Cibo che entra e scorie che escono. Non erano più corpi umani, erano robot.

La luce era sempre accesa, accecante, rischiarava ogni anfratto, ogni angolo, brillante come una lucentezza divina. Come per preparare i degenti all'incontro con l'Altissimo.

Faceva freddo, un freddo del cazzo che lui si sentiva come imbustato in un frigorifero vicino alle verdure, non che lì dentro la compagnia fosse stata tanto meglio e di vegetali ce ne erano a palate.

Il silenzio era tombale, interrotto solamente dagli allarmi delle decine di macchinari presenti. Un'orchestra di sirene, ticchettii, e altre decine di suoni meccanici. Il paziente era in trance, in un'anticamera della morte dove si era costretti a guardare un punto nel soffitto sopra di sé. Una porta verso un nuovo mondo, fatto di Perganit, Dobutrex, Carvasin, Adrenalina, Fentanil, Revivan, Noradrenalina, Morfina.

Per lui le dimensioni si accavallavano come purosangue durante una corsa, prima era al bar, poi in un attimo era bambino che giocava a calcio, poi subito davanti alla tv. Poi chiodi nella testa, dolori allucinanti. Spruzzi di passato conditi con presa di coscienza sul presente. Chiudeva gli occhi e li riapriva in attimi che duravano ore e istanti si protraevano per giorni.

Il germoglio era lì però.

Il tempo non esisteva. Notte e giorno si cambiavano di turno senza palesare la loro esistenza. Le tenebre e il sole erano lasciati fuori dalla perpetua luce gelida della sala. Era davvero strano quanto la concezione di vita risultasse miserabile quando non esisteva un punto di riferimento che permette di quantificarla. La velocità, il rapporto tra lo spazio percorso e il tempo impiegato a percorrerlo risultava insignificante quando lo spazio era zero ed il tempo indefinito. L'esistenza si deformava in sfaccettature impensabili. Le poche ore di vita delle farfalle contro i secoli degli alberi, che differenza faceva la durata della realtà senza metri di paragone? Tutto era fermo.

Il germoglio era sempre lì però.

Senza il cellulare a obliarne la mente, a tenerla occupata su futili distrazioni, iniziò veramente a pensare. E cazzo se faceva male.

Mettendo in stand by quel piccolo monitor pieno di mondo, fece play con il cervello.

Pensò a suo padre, quell'uomo anziano e distante. Quella volta che gli confessò di essersi innamorato di un suo amico. Suo padre lo amava, non aveva dubbi su questo, ma mentre un uomo più espansivo di un altro paese avrebbe abbracciato il proprio figlio manifestandogli tutto il suo affetto, lui, al contrario, rimase immobile. Si limitò ad accendersi una sigaretta e a tossire. Una tosse tormentata e piena di catarro che lo

scosse violentemente facendo affluire il sangue al viso che mise in evidenza più di ogni altra cosa la differenza di età tra loro due. La differenza tra i loro modi di pensare e vedere la vita. L'abisso tra i loro mondi. Lo aveva odiato per quello.

Pensò a sua sorella, morta per un buco di una siringa. Quel buco, in realtà la voragine della sua solitudine che lui non aveva mai avuto la forza, o il coraggio, di provare a riempire. Si era odiato per quello. Il continuo, incessante, martellante pensiero degli occhi azzurri della sorella. Ogni minuto di ogni singola ora di ogni singolo giorno. Quegli occhi colore del cielo in primavera, con lampi di nuvole e riflessi dei mari tropicali. Celesti e calmi ma sul cui fondale nuotavano feroci squali. Gli stessi occhi che credeva di intravedere al di sopra della mascherina, dietro la visiera degli operatori che si avvicendavano su di lui.

E il germoglio iniziò a mettere le radici.

Un'operazione d'emergenza riuscita perfettamente, in parole povere, lo avevano preso per i capelli. Intontito dai farmaci aveva vegetato intravedendo ombre di persone che si avvicinavano e si allontanavano. Sentiva bisbigli, suoni metallici e le solite sirene. Nel mezzo ci doveva essere stato anche altro ma lui non c'era. C'erano gli occhi di sua sorella e la tosse di suo padre.

Poi venne dimesso. Un reparto di degenza sub-intensiva. Non che lì le cose fossero migliorate chissà quanto ma perlomeno non aveva più un tubo infilato in gola che gli insufflava ossigeno. Aveva vissuto senza respirare per giorni interi, attaccato ad un respiratore. L'aria era tutta un'altra faccenda. Nei pochi momenti di lucidità gioiva nel poter aspirare fresca aria. Ne andava goloso. Le piccole cose. Un giorno la tua preoccupazione più grande è cosa scegliere tra pistacchio e amarena, mentre il giorno dopo il poter anche avere la sensazione di umido sulle labbra ti sembra una cena da Cracco.

La situazione generale migliorò. Certo, non poteva ancora muoversi, non poteva parlare, mangiare, bere, o anche solo grattarsi il polso che gli prudeva terribilmente, ma perlomeno capiva. Un'enorme finestroncino alla sua destra faceva entrare la luce del sole. La natura lo aveva riaccolto tra le sue braccia.

Un piccolo seme iniziò a germogliare nella sua testa. Un germoglio rimasto chiuso, intatto per tutto il tempo in un meandro della sua mente, troppo piena e troppo vuota per rendersi conto della sua esistenza: la speranza.

Il fegato è l'unico organo interno in grado di rigenerarsi del tutto. Può essere ridotto al venticinque per cento del suo volume e ricrescere in un fegato completo. Ecco. La sua speranza andava di pari passo al suo fegato. Si era ridotta fino quasi a scomparire, ma non lo aveva fatto. Si era rintanata in un angolino e lì era stata in attesa di rifiorire.

I giorni si susseguivano, intervallati dalla rotazione del personale sanitario. Nel suo dormiveglia perpetuo iniziò a riconoscerli dalla voce e dai gesti, addirittura dall'odore. Alcuni erano più simpatici di altri. Alcuni erano frettolosi e precisi, alcuni più insicuri, altri più formali. Alcuni indossavano un profumo intenso, altri avevano quel lieve odore tipico di una persona giunta alla fine di una giornata. Ognuno con un'accento diverso, ognuno con una cadenza diversa, ognuno con la sua personalità che si rispecchiava nei gesti e nelle parole che gli rivolgeva. Perché nonostante tutto era ancora un essere umano. I suoi polmoni avevano ricominciato a lavorare in autonomia, le sue sensazioni si erano riacuite, la sua mente aveva parzialmente ripreso i suoi pensieri, solo suoi.

Le persone hanno bisogno di regole, di strutture, di ruoli da interpretare.

Si rese conto che, nella sua condizione, non c'era nulla di tutto quello. Esisteva lui e basta. Nudo nel fisico e nello spirito. Coperto solo da un camice e dai suoi pensieri. Lui era la sua mente, le sue convinzioni, il suo passato, le sue esperienze e i suoi sogni. Di quelli non ci si poteva spogliare. Le speranze acquisivano forza giorno dopo giorno. Miglioramento dopo miglioramento.

Finalmente iniziò ad eseguire ordini semplici. Aprire e chiudere la bocca, tirare fuori la lingua. Seguire un dito con lo sguardo. Potevano sembrare sciocchezze ma per lui erano tutto. Aspettava impaziente che il sole rischiarasse l'unità semi intensiva preannunciando un nuovo giorno. Il medico passava per la visita e lui dava il meglio di se per dimostrare che stava migliorando, che era di nuovo lui. Le notti erano ancora accompagnate dagli occhi della sorella e dalla tosse di suo padre. Ci sono mostri che non smetteranno mai di inseguirti, ti troveranno ovunque tu vada. L'unica cosa da fare è farteli amici. Così ripensava a quando giocava con sua sorella a nascondino. A quella volta che avevano aperto le uova di Pasqua in anticipo e si erano fatti venire mal di pancia da quanto cioccolato avevano mangiato. Dalle risate a crepelle per i film comici che adoravano guardare insieme. E poi suo padre: quando provava ad aiutarlo nei compiti di inglese, sbagliando tutte le pronunce e capendoci meno di lui. Quando, ogni tanto la sera, tornava a casa con il cibo cinese e gli prendeva sempre gli spaghetti di soia, i suoi preferiti.

E' incredibile cosa possa scaturire da un bozzolo di speranza che si apre. Una primavera di colori, idee, voglia di vivere si riversa come uno tsunami inondando il cervello e i muscoli. Facendoti pensare e fare cose che credevi impossibili.

Non faceva parte di nessuna chiesa. Aveva fede nel potere della preghiera, ma non in quanto conversazione con Dio quanto come fede che le cose potessero sempre migliorare. E lo fecero.

Prima il sondino nasogastrico per l'alimentazione, poi il catetere vescicale per urinare. Tutto venne rimosso. La speranza aveva lasciato il posto alla certezza, alla fede. Un meraviglioso giardino era fiorito dal quel piccolo seme. Un'esplosione di piante e fiori colorati che profumavano l'aria e facevano gioire gli occhi.

Poi venne messo in piedi. Il giramento di testa iniziale non fu dato tanto dalle vertigini per l'allettamento quanto per l'euforia nel vedere di nuovo il mondo dalla sua prospettiva verticale.

Divenne una persona diversa. Un Lui differente nato dal suo precedente. Nessuno è mai lo stesso, cambiamo, evolviamo, sbagliamo e riproviamo. La sua speranza, il suo giardino, aveva fatto sbocciare un nuovo lui.

La Storia di Edoardo

di Federica Vagnarelli

Non ho ancora detto a Francesca che sono incinta. L'altro giorno mi ha telefonato e, per non affrontare il discorso, non ho risposto.

Francesca è la mamma di Edoardo, un piccolo morto in Terapia Intensiva nel luglio dello scorso anno. Dall'anno scorso io e Francesca siamo diventate amiche, amiche...non so, diciamo che ci sentiamo e ci vediamo abbastanza spesso.

Era luglio ed io ero al mare quando un amico comune mi telefonò dicendomi che Francesca era ricoverata nell'ospedale dove lavoravo per una minaccia di parto pretermine e lui mi pregava, appena possibile, di andare a parlarle. Lui mi aveva descritta a Francesca come "professionale, allegra e solare" e lei rispose che sì' ... questo era il Medico di cui avrebbe avuto bisogno.

Tornai dal mare quello stesso weekend, volai in ospedale ed entrai nella stanza di Francesca mentre un raggio di sole potente perforava la stanza. Francesca, con gli occhi socchiusi, era in piedi davanti alla finestra e stava aprendo le persiane, impaziente di inondarsi di calore. Ebbi subito l'impressione che quella bella ragazza bionda, alta, abbronzantissima, a malapena incinta ... non avrebbe avuto alcuna voglia di fare la mamma di un bambino prematuro. Mi presentai, ci scambiammo un sorriso più facile per lei che per me, chiese dove ero stata al mare, mi disse che l'amico comune che ci aveva messe in contatto mi aveva descritta come una persona di cui ci si può fidare. E poi mi chiedeva ma non aveva voglia di sapere, mi interrogava ma cambiava discorso sorridendomi, mi faceva capire che non dovevo avere paura di dirle tutto... un colloquio rilassato, sottovoce, fino a quando (accarezzandosi la piccola pancia sotto la preziosa camicia di seta turchese) mi implorò senza lacrime né cedimento: "Mi raccomando ... Non fare nulla, non fare nulla nel bene e nel male, non fare nulla per forzare la Natura". Sì', disse proprio così'.

Quando Edoardo ha chiesto di nascere, nessuno di noi ha potuto davvero fare nulla per impedirglielo e nulla poterono i suoi Genitori, Francesca e Stefano, così forti e coalizzati nel volere un figlio sano, non solo un figlio vivo. Dal primo giorno in Terapia Intensiva di Edoardo, noi Medici e Infermiere ci siamo trovati, davvero soli, nell'imbarazzo doloroso di difendere una nuova vita e loro, Francesca e Stefano, consapevoli della estrema gravità delle condizioni del piccolo... tutti i giorni, sulla soglia del reparto, ci pregavano di non insistere, di non fare, di non provare.

Ed Edoardo, intanto, smarrito e asciutto in quel nido soffice troppo grande per lui.

Più loro si ostinavano e più io, con sempre più malcelato accanimento, mi piantavo di fianco all'incubatrice a studiare le reazioni del piccolo modificando quasi attimo per attimo i parametri del respiratore. Poi mi fermavo a guardarlo. poi mi fermavo ad accarezzarlo. E mi urlavo dentro: "vedrai, Edoardo, ce la farai" ...

Ogni giorno che passava, loro erano via via più belli: Francesca, sempre elegantissima e di nuovo con il suo fisico perfettamente slanciato e atletico, Stefano con il sorriso disarmante di chi è abituato a conquistare.

Ed Edoardo, intanto, si asciugava sempre di più... tanto più piccolo diventava lui, tanto più grande e minacciosa quella stellina gialla di peluche che dondolava nell'incubatrice.

Il pomeriggio che Edoardo decise di... c'ero di nuovo io lì vicino, per caso o forse no, non lo saprò mai. Era un caldo, torrido primo pomeriggio dell'estate reggiana. Mi ero già

cambiata per uscire, smontavo da notte, ero sfinita ma (come ogni tanto mi succede) ho sentito che dovevo rientrare in reparto. E' stato proprio in quel momento che con una bradicardia più grave di tutte le altre, Edoardo ha iniziato a salutarmi.

Ed io, sempre così sicura e determinata, non sapevo che fare. Aiutarti? Aiutarli? Aiutarmi? Telefonai a Francesca, dovevo avvisarla ... come facciamo con tutti i Genitori dei bambini che si aggravano. Lei, dopo un lungo sospiro, mi chiese, anzi, mi intimo': "Non fare niente, Federica, non fare niente. Te la senti, vero? Se non ce la fai, posso venire lì". Se non ce la fai, posso venire lì. Ma come è possibile, mi ha detto davvero così. E' meglio che tu venga Francesca, non per me ma per Edoardo... così lo vedi e potresti portare dei vestitini. "Ma sono le due di pomeriggio Federica, i negozi sono chiusi, dove li vado a comprare a quest'ora i vestitini?"

Eravamo da soli, in quel momento, Edoardo ed io.

E so per certo che quello fu il primo istante in cui mi sono sentita... Madre. Poi... sono fuggita lontano.

L'infermiera mi ha detto che Stefano e' arrivato quasi subito dopo e ha stretto forte forte al petto la stellina morbida di peluche.

DOPO ... Nelle settimane successive, ho tentato molte volte di riparlare con i Colleghi, a casa, con la Psicologa di reparto perche' avevo tanta rabbia dentro ... una rabbia feroce verso quella coppia così troppo sicura di volere il meglio, il bello, il sano. Ma che diritto avevano di decidere? Francesca mi cercava al telefono ed io non rispondevo. Fino al giorno in cui arrivo' un suo messaggio: "Grazie Federica, Grazie per quello che non hai fatto". Per una mamma, mi dicevo, la frase più normale che un Medico si possa sentire dire è "grazie, dottore, per quello che ha fatto". Per la prima volta, qualcuno mi ringraziava per "non avere fatto". Ma se il giusto, fosse questo?

Il giusto e' solo questo: Non giudicare.

A Natale, Francesca mi ha portato un piccolo ma azzecatissimo regalo accompagnato da un biglietto turchese come la sua bella camicia da notte di seta: "Ti ringrazio perché non puoi immaginare come sia stato importante avere avuto vicino te... Non solo come Medico ma come Donna. Buon Natale, Francesca".

Ecco la risposta... Sì, anche per me, è stato importante avere avuto vicino voi... Edoardo, Francesca e Stefano. Edoardo mi ha fatto sentire, per la prima volta in vita mia, la dolcezza, lo struggimento, la tenerezza di Madre e Francesca, che non era ancora pronta ad essere Madre...me l'ha messo in braccio, me l'ha affidato.

Come ho fatto a non accorgermene prima? Grazie Francesca, ora ho capito... Non avrei dovuto insistere perche' tu venissi in ospedale, a portare dei vestitini, in quel torrido pomeriggio di luglio.

Francesca e Stefano mi hanno invitata a cena per la prossima settimana: sarà una bella occasione per comunicargli che aspetto un bambino.

#IOSPERO che tutti i Medici del Mondo abbiano il coraggio di tirare fuori la penna dal taschino del camice ... proprio come capito' a me, per la prima volta, in quel mese di maggio di tanti anni fa.

Isolino

di Francesco Brusò

Questa sera sono qui, sono venuto a trovarti come faccio ormai da circa un mese.

Caro Isolino, sei una persona speciale. Ho portato il giaccone pesante così questa sera possiamo fare un bel giro, come piace a te.

Ormai ti conosco da più di quindici anni e sei diventato quasi un mio nonno acquisito. Sei nato a Venezia, la città più bella del mondo, più di ottant'anni fa. Come dici sempre e mi fai sorridere: "L'importante è non sentirli".

Non era più possibile vivere nella tua città natale, i costi delle case erano insostenibili già più di cinquant'anni fa. Così con il matrimonio è arrivato anche il trasferimento in terraferma. Vivi a Mestre in un quartiere periferico.

La cosa che ti piace fare è correre. Tu sei quell'anziano che si vede con pantaloncini corti, maglietta o canotta d'estate che corre. Sei tutto sudato ma ti piace sentire l'odore della campagna e magari a volte corri sulla sponda della laguna e allora risenti i profumi della tua amata Venezia.

Come mi racconti, non corri per mantenerti in forma, no, tu corri perchè così hai la mente libera, così puoi ancora pensare.

La tua vita è stata felice, hai avuto un lavoro che ti ha permesso di avere una pensione. Hai una moglie che ti ama, dei figli e dei nipoti.

Sembra che la tua vita fili liscia come l'olio.

Invece purtroppo non è stata così.

Sono ormai quindici anni che convivi con quella brutta bestia.

Hai lavorato in fabbrica, a Porto Marghera e sei uno dei pochi che ancora sopravvivono.

Il mesotelioma ai polmoni ha ucciso tutti i tuoi compagni. Ormai le ricerche e gli studi hanno dimostrato come sia stato proprio il lavoro a ucciderli.

Ogni giorno, per anni, anche tu hai messo in grossi sacchi la polvere della morte: l'amianto. In quegli anni, nessuno sapeva o voleva dirvi quali erano le conseguenze nel maneggiare quella roba. Ora, a distanza di tempo, tu sei uno dei pochi che possa ricordare quanto successo. La morte è lenta e sicura e pian piano vi sta prendendo tutti allo stesso modo.

Hai passato momenti molto difficili, vivi senza un polmone da più di dieci anni. Non ricordo più quante terapie antitumorali hai fatto. Ogni tre mesi ti accompagno ai controlli: esami del sangue, tac e visita medica. Ogni volta trovano qualcosa di nuovo e certamente sempre peggio.

Non ti sei mai abbattuto, hai cercato di trovare sempre il lato positivo della vita.

Ogni giorno tua moglie prepara pietanze squisite. Ho avuto modo di apprezzare che ogni pranzo, a casa tua, è accompagnato da una bella e buona insalata.

Per renderla più gustosa ci aggiungete sempre un po' di sale e soprattutto un filo d'olio. Dicono che quell'olio permette di digerire e assimilare meglio le proprietà delle verdure e comunque voi lo mettete perché dà sapore.

E' così che hai deciso che la tua vita avrebbe dovuto essere proprio come un filo d'olio, deve dare sapore alle cose che fai. Vuoi rendere questi ultimi anni che ti restano più ricchi.

Non vuoi più soldi, ma più felicità.

Ti sei reso conto che la felicità viene dal donarsi agli altri, non dal ricevere, ma dal donare.

E' stato difficile comprendere a fondo questo. Nel primo periodo della malattia tutta la tua famiglia e anche tu, non avevate tempo e voglia per dedicarvi agli altri. C'era spazio solo per l'autocommiserazione. Un ripiegamento su sé stessi per rendere meno amaro l'ultimo periodo della tua vita. Hai capito solo dopo che invece la vita non è completa se non è un dono.

Hai deciso di cambiare rotta, di diventare veramente quel filo d'olio prezioso.

Ti sei messo a disposizione di chi è meno fortunato di te.

Un giorno mi hai detto "non servono grandi cose, basta guardare ciò che ci circonda con il cuore", ed è quello che hai fatto ogni giorno.

Nel condominio dove abiti ti sei accorto di quanto sia difficile parlarsi. E' bastato un sorriso, un buongiorno per vedere tutto con altri occhi. Ti sei accorto che ci sono persone sole, vecchie, che abitano a un metro da te e a volte stanno peggio di te.

E così Isolino è stato pronto: andavi a fare la spesa, a pagare per conto loro le bollette e il condominio, portavi il cane del vicino a fare una passeggiata.

Ieri mi hai detto con il filo di voce che ti resta "La più grande soddisfazione è il sorriso negli occhi dei miei vicini".

E' ora, hai chiuso quei meravigliosi occhi per sempre. Corri Isolino, corri negli spazi infiniti e non pensare ad altro, goditi questo immenso silenzio per l'eternità.

Come una stella cometa

di Silvia Cirone

Luglio 2015, una meravigliosa serata con gli amici. Io: “Anselmo, è vero che sai leggere la mano?” Anselmo: “Sì! Vuoi che te la legga?” – Io: “Sì. Anche se credo che sia una cavolata”. Anselmo: “Avrai una vita lunga, ma prima dei sessant’anni avrai un grande dolore”. – Io: “Mica riguarda i miei figli? L’importante è che loro stiano bene!”.

Mi chiamo Silvia, sono mamma di due splendidi ragazzi: Luca, 27 anni, e Michela 24. Era, la nostra, una famiglia normale, dove si rideva, si discuteva, ci si arrabbiava per le scelte che i figli facevano. Luca più tranquillo, Michela un uragano. Michela, una splendida ragazza con i lunghi capelli biondi e gli occhi azzurri che non passava mai inosservata, che ha sempre cercato di cavarsela da sola, sempre disponibile ad aiutare gli altri, felice anche perché aveva trasmesso ai suoi amici la generosità e il rispetto del prossimo; una ragazza decisa e con la testa sulle spalle; non l’abbiamo mai ostacolata nelle sue scelte, ma certo i timori non mancavano. A soli 19 anni decise di intraprendere una nuova esperienza. Partì per l’Australia, per cercare una nuova vita. Ma dopo 3 mesi, sconfortata e rimasta senza soldi, quei soldi che aveva guadagnato con tanta fatica lavorando d’estate, fece ritorno a casa. Poco dopo si trasferì a Pescara, dove trovò lavoro. Anzi, lavori, perché Michela svolgeva 3 lavori contemporaneamente, facendo la barlady. In questo modo riusciva a pagare l’affitto e dare qualche centinaio di euro, quando riusciva con le economie, alla sua famiglia. Sì, perché mio marito e mio figlio erano rimasti entrambi senza lavoro. E nonostante i sacrifici che faceva, quando tornava a casa in un attimo si metteva ad aiutarmi nelle faccende domestiche. Un giorno mi telefonò e mi disse che stava perdendo peso ed io la rimproverai perché doveva riposare e mangiare di più. Vedemmo nostra figlia il giorno del suo 24esimo compleanno, il 2 marzo 2020. Era felice. Quando andò via la sera mi disse: “Mamma, non metterti alla finestra perché mi viene da piangere”. Rimasi turbata. “Perché” le dissi. E lei “Non lo so, ma non metterti alla finestra”. Poi arrivò questo maledetto Covid e ci fu il lockdown. Michela fu messa in cassa integrazione; per timore di recare danno alla nonna molto anziana, decise di rimanere a Pescara. Dopo qualche settimana mi disse “Mamma, mi sento gonfia e ho dolore alla schiena”. Pensai fosse una reazione psicosomatica alla quarantena forzata. La vedevo nelle video chiamate strana, stanca. Ma chi non era strano e stanco in quel periodo? L’isolamento provoca questo malessere. Poi nel mese di maggio ci fu la riapertura. Michela tornò al lavoro. Mi scrisse “Mamma ho la febbre”. Non ci si spaventa mai per un po’ di febbre. “Come mai? Ti sei raffreddata?” – “Non lo so mamma. Però prendo la tachipirina altrimenti non mi fanno entrare al lavoro”. Nei giorni seguenti la febbre ogni tanto ritornava e il dolore alla schiena aumentava. Dopo tante mie insistenze, la convinsi a fare un controllo. Riuscii a portarla da uno specialista per un’ecografia. Era il 25 maggio 2020. La milza era ingrossata, molto ingrossata. Da quel giorno la nostra vita cominciò a sprofondare nel baratro. Il giorno dopo, esami del sangue e nel pomeriggio il pronto soccorso. Si pensava ad una probabile mononucleosi, ma alle 4 del mattino ci fu una prima probabile diagnosi di qualcosa di anomalo al sangue.

Dopo una settimana e dopo esami vari e prelievo del midollo, si arrivò alla diagnosi: linfoma non Hodgkin. E cosa era??? Non avevamo mai sentito questa malattia. Un primo dottore ci spiegò sommariamente per poi farci parlare con l’ematologo. Intanto la prima chemio, il 3 giugno. Mentre Michela veniva preparata per la chemio, fui chiamata dagli

ematologi, una signora e un uomo alto, imponente, burbero, il quale mi disse “Sua figlia ha un linfoma non Hodgkin non preso in tempo”. Mi caddero letteralmente le braccia a terra, ero incredula. Cercavo di rimanere con la testa lucida, ma era un turbinio di pensieri. La prima cosa che chiesi fu “ma si cura?” notai che il dottore e la dottoressa che era con lui non mi guardavano. Mentre lui mi diceva “Ci proviamo”, stavano con gli occhi bassi. E certo! Come si fa a dire ad una mamma che ci si prova a curare suo figlio? Il mondo mi crollò addosso. Ero incredula, sconvolta. Mille emozioni. Non volevo cedere alla disperazione, perché nella stanza a fianco c'era la mia bambina alla quale avevano impiantato il picc e già aveva cominciato la chemio. Dopo essermi ripresa, entrai nella sua stanza, col mio solito sorriso e le dissi “Michela, amore, dobbiamo essere forti. E' il momento di combattere.” Non finii di dirle quelle parole che scoppiai in un pianto terribile, irrefrenabile. Mio Dio. Cosa stava succedendo? Ne avevamo avuti tanti di momenti tremendi, ma grazie a Dio si era risolto sempre tutto. E ora? Mi sono sempre affidata al Signore e a Lui avevo sempre affidato i miei figli. Lo feci anche allora.

La vedevo che si preoccupava dei capelli perché il dottore le aveva spiegato che sarebbero caduti. Chiedeva, con la sua solita gentilezza, la cuffia refrigerante che il dottore le aveva consigliato. Teneva tanto ai suoi splendidi capelli biondi lunghi.... Poco dopo arrivò il dottore, quell'uomo che qualche minuto prima mi era sembrato un uomo duro, in quel momento aveva un modo quasi paterno nei confronti della mia bambina. La rassicurava, ci scherzava; e Michela rideva. Li guardavo senza parlare, col cuore impazzito, che continuava a stringersi sempre più. Il turbinio di pensieri continuava nella mia testa. Ma dovevo rimanere calma, almeno apparentemente. Volevo che Michela si sentisse tranquilla. Il giorno seguente seconda chemio. Michela chiese nuovamente la cuffia refrigerante. C'era una infermiera, abbastanza giovane e di bell'aspetto che la riguardò e poi, mentre azionava la flebo, le disse “tu pensi ai capelli? Pensa alle cose importanti.” Michela abbassò gli occhi dicendo che il dottore le aveva consigliato la cuffia. Intervenni io dicendo che sì, c'erano cose più importanti, ma in quel momento anche quello era importante. Guardai la mano dell'infermiera, se aveva la fede, per cercare di capire se avesse dei figli. Probabilmente aveva visto troppo dolore in quel reparto. Il 9 giugno Michela ebbe la dimissione dall'ospedale. Eravamo io, mio marito e mio figlio fuori la porta d'ingresso del reparto con tanta gioia nel cuore e tanta speranza. Quando uscì era bella come sempre, sgonfia ma affaticata. Tornati a casa volle fare la doccia. Rimasi con lei. E mentre si lavava, inginocchiata perché non ce la faceva a stare in piedi, la guardavo dallo specchio. La mia bambina, quell'uragano, non ce la faceva neanche a lavarsi. Guardavo i suoi capelli raccolti, il suo bel viso, i suoi occhi bassi, il suo bel seno, la sua pancia, le sue mani che si muovevano delicatamente e lentamente. Dormimmo insieme nel lettone, mano nella mano. Il mio dolce amore. Nella mia testa rimbombavano in continuazione le parole del dottore...ci proviamo.... non preso in tempo ...vedevo la mia bambina dentro una bara. Cercavo di scacciare quel tremendo pensiero, ma tornava impetuoso. La febbre tornò di nuovo. 37,5 poi 38, le telefonate nel cuore della notte in ematologia. La domenica la febbre arrivò a 40. Di nuovo in ospedale. Da quel giorno la mia bambina non uscì più.

Vedevamo nostra figlia solo tramite le videochiamate. Andavamo ogni giorno in ospedale, facendo 80 chilometri ogni volta, per portarle da mangiare. Ci alternavamo con mio fratello: chi andava a pranzo, chi a cena (ci chiamavano just eat). Parlavo con i medici i quali un giorno mi dissero che Michela aveva tante infezioni non curate. Rimasi senza parole, mi sentivo in colpa. Avevo trascurato così tanto la mia bambina? Al ritorno a casa presi la cartellina dove riponevo tutte le visite che Michela aveva fatto nei mesi precedenti. Il giorno dopo portai con me i referti per farli vedere al dottore. Non l'avevo trascurata; portai controlli ginecologici, visite dermatologiche fatti da maggio a settembre 2019, solo

ora ho capito il perché di tutti quei problemi in quei mesi per cui c'era stato bisogno di ricorrere più volte agli specialisti.

Dopo qualche giorno arrivò la diagnosi definitiva: linfoma T cellulare epatosplenico gamma-delta. Solo il nome fa paura. Parlai nuovamente col dottore il quale mi disse che quella era una malattia così rara che non esisteva un protocollo di cura e che in quarant'anni di carriera non aveva mai visto nulla di simile. Non so cosa sapesse di preciso Michela della sua malattia. Per lei non era importante sapere da cosa era affetta, ma lottare. Lottare con tutte le sue forze affinché avesse salva la vita. Ed è questo che fece, fino alla fine. Lottò come una leonessa. Da una confidenza fatta ad una paziente ricoverata con lei, un tale le chiese sui social se era vero che avesse una leucemia. E lei rispose "La malattia che ho lo sa solo la mamma". Come si può essere così indelicati?! Una mattina ricevetti la telefonata di Michela. Era spaventata. Mi chiese "Mamma che dici, guarirò?" cominciai ad urlare al telefono, decisa la rimproverai "Non devi dire così! Certo che guarirai. Sarà lunga, dura, ma guarirai!" Riuscii a confortarla per telefono, a sollevarla da sotto quel macigno, a ridarle la forza e la speranza. Finita la telefonata mi buttai per terra in un pianto disperato. Un dolore immenso mi opprimeva. Volevo urlare fino a rompermi le corde vocali. Non fu l'unica chiamata del genere. Ce ne fu un'altra. Ebbi la stessa reazione durante e dopo la telefonata. Chiedo al Signore perché? Perché non una malattia curabile? Può andare bene, può andare male, ma ci puoi provare. Gli chiedevo perché me l'hai donata se ora te la vuoi riprendere? Michela è stata davvero un dono in quanto mi avevano consigliato di non avere più figli dopo la prima gravidanza; e invece il Signore, con l'intercessione di San Pio, me la donò. Con la malattia di Michela si andava a tentativi. I medici hanno cercato ovunque, hanno studiato gli abbinamenti possibili di medicinali per cercare di farla arrivare al trapianto del midollo. Correvo in ospedale quando Michela doveva sottoporsi a qualche esame fuori del reparto di ematologia per vederla almeno quando passava e aspettavamo finché non ritornava. Finalmente la pressione del Covid si allentò, ci permisero di rivederla dopo circa un mese. Che gioia poter stare con lei, che fino ad allora aveva dovuto affrontare tutto da sola, senza la sua mamma: la caduta dei capelli, le chemio che intanto si susseguivano. La gioia di poter stare con lei durò poco. Non è facile vedere un figlio che si consuma giorno dopo giorno, non è sopportabile. Vedere lei che lottava come una leonessa, che barcollava ma non si arrendeva. MAI. Fino alla fine. Mi invadeva un senso di malessere, avevo la nausea, non riuscivo a mangiare al pensiero di dover entrare da lei. Litigavo con mio marito affinché andasse lui da Michela. Volevo egoisticamente risparmiarmi quello strazio qualche volta. Anche perché era difficile entrare in stanza col sorriso stampato sugli occhi dopo aver parlato coi medici. E lei ti scrutava, intuiva tutto dagli occhi. Mi costrinse ad andare dal parrucchiere, a truccarmi, perché mi disse che non dovevo trascurarmi. Alla mia affermazione "La prenderei io questa malattia" mi rispose "No mamma. Ne morirei. E poi tu hai Luca". La mia bambina. Ha pensato sempre agli altri, anche in quei momenti lei passava in secondo piano, sempre attenta ai bisogni delle compagne di stanza che intanto si avvicendavano. Un cuore d'oro. Faceva un caldo infernale in quella stanza, senza contare poi il cortisone che le somministravano per tenere a bada la febbre che non l'aveva mai abbandonata. Stava sempre con un ventilatore piccolino che le avevo preso dai cinesi. Le dissi "ma vuoi pensare a te qualche volta? Fai accendere il condizionatore, il caldo è insopportabile qui. Sei troppo buona!". E lei mi rispose "i buoni vanno via prima". L'ennesimo coltello mi trafisse il cuore. Quando le chiedevano come stava, rispondeva con un filo di voce "Bene". I dottori studiarono la compatibilità dei suoi familiari per il tanto sperato trapianto del midollo. Arrivò il risultato: Luca compatibile al 50%. Che gioia. Per me è stato un messaggio dall'alto: generalmente non si supera il 30%. Come era stato un segnale dall'alto l'entrata in stanza di pazienti che in realtà erano angeli. Una in

particolare, che mi diceva “Tu dormi, devi riposare, che con Michela ci sto io, la sua seconda mamma” e le teneva la mano ogni notte e le faceva le spugnature perché la febbre era sempre alta. Uno degli ultimi giorni di vita del mio dolce amore, ho avuto anche un richiamo da lei: che non ero abbastanza celere come la signora (non ero celere perché piangevo in bagno mentre rinfrescavo le pezzoline). Della compatibilità col fratello non glielo dissi io, preferii che lo avesse fatto Luca personalmente. Impazzì di gioia alla notizia, foto su facebook per immortalare e condividere con tutti quella notizia meravigliosa. Ma bisognava arrivarci al trapianto.... Finalmente l'uscita, solo per qualche giorno. Avevamo disinfettato tutto; ci eravamo fatti in 4 per farle trovare un letto ad una piazza e mezza. Mi disse: - “Mamma, la prima cosa, quando esco, portami al mare. Voglio bagnarmi solo i piedi”. Il giorno delle dimissioni, un paio d'ore prima, di nuovo febbre altissima. – “Mamma ho la febbre, non mi fanno più uscire”. Arrivammo alla quarta chemio sperimentale. I dottori erano fiduciosi sugli effetti di quella bomba. Si rivelò la più devastante e senza alcun risultato che facesse ben sperare. Andammo a parlare col dottore, il quale mi disse che non avrebbero più fatto nulla, perché non avevano più munizioni per abbattere il mostro. Gridai “Ma me la fate morire così?” Ebbi come risposta gli occhi bassi del dottore. Eppure la speranza non mi aveva abbandonato, pregavo il Signore per un miracolo. Perché no? Tanti dichiarati morti invece sono guariti. Perché non a Michela. Pregavo incessantemente, giorno e notte. Erano in tanti a pregare per lei. Evitammo da quel momento di andare dai dottori, quasi cercavamo di essere trasparenti quando ci passavano accanto. Un giovedì di settembre fecero rimanere me e mio marito da mia figlia anche la notte. Michela, che era stata combattiva fino al giorno prima, stava cedendo. Faceva fatica a parlare e così mandava messaggi col cellulare. IO VOGLIO VIVERE. Questo scriveva la mia bambina. Lo scrisse anche al dottore. La mia piccola donna. Aveva bisogno della sua mamma, la mia bambina. Ha dovuto affrontare tutto da sola. Eppure non aveva smesso di giocare con gli infermieri; ci chiese settimane prima una pistola ad acqua per bagnarli. Le hanno voluto bene e si sono presi cura di lei. La riempivano di cuoricini sulle sacche delle flebo, di unicorni, di coroncine. La sua cameretta era il ritrovo nei momenti di calma. Il giorno dopo, l'ossigenazione del sangue diminuiva. Faceva fatica a respirare. Mi guardava con quegli occhioni azzurri con amore, cercando di dirmi parole mai dette; e io la incitavo a farlo, ma lei scosse il capo. Arrivò anche mio figlio. Cominciai a toccarla, a cantarle una cantilena “tu sei l'amore della mamma, tu sei l'amore della mamma”. L'infermiera mi consigliò, nel momento dell'ispirazione, di aiutarla schiacciando il palloncino della mascherina dell'ossigeno. Così facevo, ma dovevo smettere di toccarla. Lei nicchiò. Lo feci una seconda volta e lei si lamentò di nuovo. La terza volta lo feci di proposito, perché pensavo che non avesse coscienza, invece si lamentò di nuovo. Chiesi allora a mio figlio di aiutarmi, in modo di non smettere di accarezzarla. Il livello di saturazione del sangue scendeva, sempre di più. Ad un certo punto si fermò la rilevazione del battito. Mio marito urlò perché il macchinario non funzionava. “Fermo” gli dissi - “Il macchinario funziona”. Michela è andata via tra le braccia del fratello. L'ultimo sospiro l'ha dato tra le mie. Era il 4 settembre 2020, una splendida giornata di sole. Dopo tre mesi quello strazio era finito. Ho capito col tempo che il Signore me l'aveva donata per farla conoscere a tutti; “Michela in 24 anni ha dato ciò che altri in 100 anni non sarebbero riusciti a dare. La giornata di oggi, così bella, riflette come è Michela: solare, forte e piena di vita; e noi ringraziamo il Signore per avercela donata. Ci lascia il suo sorriso, la sua positività e il suo spirito di sacrificio. Ha avuto una vita breve ma lunghissima perché piena di energia poiché amava la vita e la sua famiglia”. Così disse il sacerdote che ben la conosceva durante l'omelia nel giorno del suo funerale. Dopo la sua salita in cielo, ho avuto testimonianze della sua bontà, della sua schiettezza, della sua sincerità che

pretendeva anche dagli altri, della sua abnegazione nell'aiutare il prossimo, della sua voglia di vivere.

Ora la vedo tra le braccia del Signore, felice, che corre nel Paradiso, con i suoi lunghi capelli biondi, ridendo fragorosamente. Che il Signore possa aiutare tutte le mamme che hanno vissuto e che vivono questo dolore.

Le cicale d'estate

di Adriana Di Rocco

Le cicale...l'estate....un binomio indiscusso. Il loro canto mi è sempre piaciuto, mi porta serenità e non ho mai pensato che le cicale fossero degli esserini sfaticati e non avessero a cuore il loro futuro piuttosto penso che ognuno di noi abbia un compito specifico e che nessuno lo conosca fino in fondo. Che estate sarebbe senza il loro frinire?

Poco importa se non si preoccupano dell'inverno, come scrisse Esopo nella sua favola, a me sono sempre state simpatiche più delle formiche e del loro sistema gerarchico; tutto quel loro sfaccendare mi fa innervosire, quello scontrarsi continuamente e tirare dritto senza neanche fermarsi per un attimo non mi piace come stile di vita. I pomeriggi passati a leggere sotto il grande albero di nespole, quando tutti gli altri facevano il tanto agognato pisolino, ce li ho così vivi nel cuore che mi sembra di stare ancora lì con le cicale meravigliose a tenermi compagnia. Avevo 14 o 15 anni, anni stupendi a pensarci adesso, con tutte le inquietitudini dell'età adolescenziale, ma in quei pomeriggi solitari c'era tutta l'essenza della vita. Tra l'altro, con il mio carattere esuberante, ci doveva per forza stare un momento della giornata in cui fermare lo scorrere veloce dei pensieri e questo era il momento ideale per godere della solitudine. In effetti la mia vita era abbastanza affollata con due fratelli più piccoli, una nonnetta stupenda ma cieca a causa del diabete, una mamma che lavorava ed un papà in pensione. C'era parecchio da fare e a casa nostra vigeva la legge del "non stare fermi", nel senso che non importava di che sesso eri o quanto eri grande più di un altro, tutti dovevano fare qualcosa, ovvio che io essendo nata prima ed essendo donna, avevo un po' il compito di arrivare dove gli altri non avrebbero potuto. Un compito che non finiva mai. La cosa che più mi faceva dimenticare la routine quotidiana era leggere, adoravo fantasticare sulle storie che leggevo e tutto mi sembrava più sopportabile. Oltre a questo passatempo diciamo "elevato", ne avevo un altro che mi faceva sbollire gli eventuali accessi di collera: fare dolci. D'altronde con i fratelli di quell'età, si ha anche degli assaggiatori famelici che ti danno grande soddisfazione. Quest'ultimo hobby, dopo vari corsi di specializzazioni è stato anche il mio lavoro fino a questi ultimi anni. Avevo una vita quasi militare, pochissimi abbracci, sempre alla ricerca della perfezione, pochissime uscite con le amiche ed una mamma molto intelligente che sapeva fare tutto ma che aveva come scopo principale quello di far crescere l'unica figlia femmina capace di essere in grado di saper gestire tutto.

Che fatica! Le aspettative erano molto alte e ancora oggi penso di non averle tutte soddisfatte ma se effettivamente mi voleva bene più che a se stessa, ho capito che mi stava preparando ad una vita che non mi avrebbe regalato nulla. Quelli in effetti sono stati gli ultimi anni possiamo dire "spensierati", da lì in poi tutto è diventato complicato. Mia madre aveva 38 anni ed io 17 quando in una settimana e dopo tre visite specialistiche, il nostro mondo si è capovolto, ha dovuto fare una biopsia al seno. Negli anni '70 l'unica cosa che ti poteva chiarire bene una patologia era quella di prelevare un po' di tessuto dal nodulo intercettato e farlo analizzare... risultato: carcinoma mammario sul lato sinistro del seno con annesse metastasi ossee. Io, com'era in quegli anni, anche se maggiorenne, non figuravo nella lista delle persone che si dovevano occupare di questo problema, c'erano i cognati, il marito, io ero quella che reggeva la famiglia e con i miei 18 anni, anche se eravamo leggermenti più maturi dei ragazzi di oggi, non avevo la totale consapevolezza di quello che significava. All'epoca anche se c'erano medici preparati, non c'era un

riguardo particolare a livello psicologico per queste donne colpite nella loro femminilità più recondita...il seno è importante per una donna, oltre ad essere un belvedere, è lo strumento atto a sfamare l'individuo nei suoi primi giorni di vita, gli si trasmette l'amore, l'affetto, attraverso il nutrimento si continua ad avere un rapporto viscerale con un figlio, è un elemento decisamente importante per noi donne. Fatto sta che, tenendola all'oscuro di tutto, una bella mattina, quando lei dopo quasi 20 giorni e anche di più, chiese se l'avessero fatta uscire a breve, le venne detto che era matta, il giorno dopo le avrebbero tolto tutto il seno...figuriamoci se l'avrebbero dimessa. Io non fui messa al corrente della situazione da mia madre, ma da una signora carinissima che era ricoverata di fianco al suo letto. Vivevo in un limbo, non sapevo cosa dire per consolarla o per farle capire che le sarei stata vicino sempre. Era una donna giovane, risoluta, parlava poco, era molto riservata, con un senso del dovere molto spiccato..non amava le cosiddette "ciance". Ricordo che dopo l'operazione decisero che si sarebbe proceduto con le cure ormonali per 5 anni ma prima si sarebbero dovuti fare un po' di cicli di radioterapia. Inutile dire che lo sconforto che mi prendeva in certi attimi era totale. Mi ero licenziata dal lavoro perchè mio fratello piccolo aveva 7 anni l'altro più grande ne aveva 14 e non riuscivo a stare dietro a tutto.

Tra l'altro il mio ragazzo aveva fatto domanda per entrare in Polizia e di lì a poco sarebbe partito per Trieste. Quindi da luglio ero entrata in un vortice che mi assorbiva totalmente e molte volte non sono stata capace di avere pazienza e di andare incontro alle esigenze di una donna così giovane eppure così martoriata. Magari pretendeva qualcosa di stupido, come l'orario di un pasto ad una determinata ora anziché all'ora di sempre, forse perchè non digeriva bene, ma proprio io che avevo pensato di starle vicino , mi innervosivo e pur accontentandola, le facevo tante storie prima di fare come diceva lei. Purtroppo la malattia è andata avanti, pur avendo consultato un grande luminare che adesso non c'è più, i protocolli erano quelli e le metastasi avevano invaso tutto il resto del corpo. Lei si lamentava come un bambino, la sentivi appena, ma nonostante le sofferenze, è ritornata al lavoro, continuava a ricamare pur soffrendo tantissimo per quel braccio infortunato, fino ad un certo punto perchè io, proprio ad un certo punto, ho preso in mano la situazione. Ero diventata abbastanza grande da poter imporre un mio punto di vista ed ho combattuto fortemente per poterla curare meglio. Qui in quegli anni purtroppo l'ortopedia non era un gioiello di reparto e mia madre aveva iniziato a 41 anni ad avere dei problemi seri alle ossa. Dalla diagnosi di ernia al disco, all'aver subito richiesto la cartella clinica non sono passati che minuti, ho scoperto cosa c'era scritto e ho deciso che qualunque fosse stata la fine di questa storia non sarei rimasta con le mani in mano. E' stata curata in un'altra città, io sono sempre stata con lei fisicamente, dormivo dove potevo, non mi interessava ma volevo starle vicino era il mio modo per abbracciarla e per essere abbracciata. I medici mi volevano bene, avevano capito tutto e mi hanno supportata con ogni mezzo. Sono passati un paio di anni in cui si tornava quasi alla normalità, ma non ce l'ha fatta comunque, è stato diciamo "un'attimo", alla fine ha gettato la spugna e la cistifellea è stata sopraffatta da questa cosa incredibile che ti mangia e ti risucchia l'anima. La mia vita poi si è trascinata fra l'essere perfetta come piaceva a lei e l'essere totalmente inadeguata perchè non avevo più punti di riferimento, inadeguata anche rispetto ai nuovi standard delle persone: il fare approssimato tanto "l'importante è che si fa", l'arrivismo e la competizione anche se si trattava di lavori umili che non avrebbero portato comunque chissà a quale vittoria finale. Sì, perchè oggi saper far bene tutto non è sinonimo di essere bravi, ma piuttosto di essere petulanti. Una volta questo saper fare era visto come cultura per un certo tipo di riciclo sia per quanto riguarda la moda o per ciò che concerne la cucina.

Saper fare tante cose ti metteva nella condizione di non soccombere mai nelle situazioni del bisogno. Pare che adesso però stia tornando di moda e ne sono felice.

Ho avuto nel frattempo una bella famiglia, ho fatto diversi lavori e per tanti anni ho lavorato

nel settore della pasticceria con bellissime soddisfazioni. La vita però ha i suoi tempi e per farti capire le cose fa dei giri impensabili e capisci che tutto ha un inizio e poi a tutto c'è una fine. Qualche anno fa anch'io ho scoperto di avere un carcinoma mammario molto invasivo proprio come quello della mia mamma e nello stesso punto. Adesso non è più come quarant'anni fa. Con gli screening queste patologie vengono individuate abbastanza presto e le cure sono andate sempre via via migliorando. Anche i medici sono molto più empatici, hanno una bella considerazione per le persone, ti parlano, ti consigliano, ti ascoltano. Ho avuto una forte paura, uno sgomento totale ma forse dentro di me è subito partita la forza inconsapevole di dover essere coraggiosa come lo era stata lei tanti anni prima. Considerato che io ho figli grandi, un'età diversa, mi sono sentita più fortunata, quindi dopo quel primo attimo di totale smarrimento, ho fatto un percorso normale e non mi sono mai soffermata a fare paragoni fra me e lei. Adesso forse è arrivato il momento di pensare un attimo a quello che lei forse non mi ha voluto trasmettere..la debolezza...chissà quanto avrò pianto mentre non la vedevo, in fondo lasciava oltre me e mio fratello grande, un altro figlio di nove anni appena. Aveva quarantadue anni, pochi, oggi le donne a quell'età sono piene di vita e quindi anche lei avrebbe fatto chissà quante altre cose. Purtroppo io penso che abbiamo dei percorsi da fare e dobbiamo metterci la forza perchè la vita è la cosa più bella che abbiamo e non dimentichiamoci mai che ci viene donata, quindi la dobbiamo preservare fino all'ultimo combattendo e mettendocela tutta. Forse è questo quello che mi ha voluto insegnare: a non arrendermi mai, a superare gli ostacoli sempre con leggerezza, a mettermi in gioco pur pensando di non essere all'altezza, a voler bene agli altri nonostante gli altri non te ne vogliano e a cercare di raggiungere gli obiettivi perchè proprio lei che non era stata sempre prodiga di complimenti, quando mi ha vista con l'abito da sposa, pur senza versare una lacrima ma con grande commozione ha detto queste uniche parole: "quanto sei bella, mamma". Un'ultima prova che io fossi pronta ad essere lasciata a vivere questa vita da sola, senza che ci fosse stata lei a guidarmi, dal momento che mi ero occupata di tutte le cose che concernevano l'evento senza avere nessuno vicino. Dopo due mesi se n'è andata gridando il mio nome ed io ero lì vicino a lei, anch'io ho gridato il suo.. ma non mi ha mai più risposto. Avevo solo ventidue anni. Oggi posso dire che mi manca ancora come allora e non c'è giorno che non pensi a lei.

Ho capito però che la forza sta dentro di noi e la dobbiamo tirare fuori per noi stessi. Io ho avuto il suo esempio per quello che ci è stato concesso di vivere insieme e mi chiedo spesso se quel suo modo di insegnarmi la disciplina non fosse un modo per non farmi crollare davanti alle difficoltà che avrei avuto poi e che non sono state poche. Ecco questa è una piccola riflessione che non avevo mai avuto il tempo o il coraggio di fare e adesso invece era arrivato il momento di dedicarle un po' di tempo e di dirle ancora "ti voglio bene mamma e ti sono grata per tutto quello che mi hai trasmesso".

Sento ancora le cicale, sono proprio loro che mi hanno fatto fare questa riflessione facendomi viaggiare a ritroso nel tempo e facendomi rivivere stagioni ed emozioni sopite nell'anima ma pronte a venire fuori come fossero un acquazzone estivo che si, ti lava, ti bagna ma ti sconfigge.

Io spero

di Giuseppe Mazzocco

“Spero di vedere la luce! Non ce la faccio più a stare rannicchiato. Questo impiccio, poi, che mi preme dietro la nuca, e che mi pare diventi sempre più ingombrante, non mi fa dormire bene. Sento di più la pressione, da quando mi sono girato per il parto”.

Questo, pensava il piccolo Giacomo, raggomitolato dentro l'utero materno, mentre si ciucciava un dito o, scalciando, cercava di sgranchire le gambe intorpidite dall'immobilità prenatale.

La presenza di quell'ingombro, di cui non riusciva a farsene una ragione, gli procurava un fastidio che diventava sempre più importante.

“Spero di vedere la luce!”, andava ripetendosi mentre cercava di posizionare il capo in modo diverso, per sentire meno oppressione da quel rigonfiamento che, ormai l'aveva capito, cresceva sempre di più.

“Eppure”, si diceva fra sé e sé, “ho ascoltato le parole del ginecologo che, tranquillizzando la mamma, aveva messo di buon umore anche me. Doveva essere un parto eutocico, così ho sentito. Non so cosa significasse, ma da come la mamma aveva rilassato i muscoli della pancia, avevo capito che era una buona cosa.

Certo che, per avermi, i miei genitori hanno fatto dei sacrifici e, quando sono arrivato qua dentro, ho percepito una grande gioia. Nei loro discorsi, ero sempre presente; stavo già in famiglia! Avevo la mia cameretta, i miei primi giocattoli e, una volta nato e solo la domenica, mi avrebbero permesso di stare in mezzo a loro, nel lettone. Non vedevo l'ora di guardare le mie prime foto, che papà aveva già incorniciate e posate sul suo comodino!

Tutto bene, fino a quando, uscendo dall'ultimo controllo medico, non ho più percepito la solita gioia: non hanno parlato di me, dei giochi che mi avrebbero comperato e del lettino che avevano visto!

Non siamo andati al solito bar a prendere un analcolico, per mamma, ed un bianco, per papà!

Chissà perché no?

Quel giorno, la mamma camminava più piano e, prima di rientrare a casa, ho sentito che singhiozzava. Speravo non fosse successo niente!

Adesso, in famiglia, avvertivo una strana sensazione; non sentivo l'armonia di sempre.

Quando il papà rientrava a casa, la sera, percepivo uno strano silenzio e la pancia di mamma, durante il giorno, era sempre più rigida.

Speravo che non ci fossero problemi, fra di loro. Lo speravo vivamente!

Intanto, il mio “cuscino” diventava sempre più importante ed incominciava, veramente, a farmi male. Speravo di uscire presto; non capivo cosa fosse, ma era molto fastidioso!

Mamma passava più tempo sdraiata sul divano e, questo, mi consentiva di avere meno pressione, da questo “coso” che conviveva con me.

Oggi, ripenso alle parole del ginecologo, nell'ultimo controllo; come al solito, lo specialista aveva detto: “Vediamo come sta Giacomo”. Poi, il solito silenzio, per puntare bene la macchina fotografica, con la quale aveva fatto le mie prime foto. Per la verità, quel giorno, il tempo è stato molto più lungo; forse non riusciva ad inquadrarmi bene e non aveva detto, come al solito, che tutto andava bene. Il dottore aveva pronunciato una frase,

con una parola nuova, che non avevo mai sentito prima: “Signora, c’è un tumore nella cervice”.

Non so cosa sia questo tumore, ma mia madre aveva avuto una contrazione che, per la prima volta, mi aveva spinto verso il basso, schiacciandomi molto la testa sul cuscino.

Mamma aveva singhiozzato per un po’; il suo diaframma mi premeva ritmicamente sul culetto, mentre scendevamo le scale dell’ambulatorio.

La parola tumore non era stata più pronunciata, ma da quando siamo stati all’ultimo controllo, i silenzi fra mamma e papà erano aumentati.

Spero che fra loro due non sia successo niente e che questo tumore non si metta in mezzo, perché il posto centrale, fra loro due, era mio: lo hanno detto tante volte!

Spero di nascere presto; mi metterò in mezzo a loro due, sul lettone (come hanno promesso tante volte) e li farò sorridere. Spero vivamente che ciò accada presto.

Intanto passano i giorni ed io sono sempre più infastidito dal mio cuscino: non vedo l’ora di uscire!

È arrivato il momento!

Hanno portato la mamma, d’urgenza, in ospedale ed hanno detto: “Facciamolo nascere! Uno, almeno, vivrà!”.

Lo sbalottamento delle barelle e le posizioni che hanno fatto assumere a mamma mi hanno creato uno stato di confusione ed il cuscino, ormai, quasi mi soffocava. Hanno parlato di anestesia e poi ... non ricordo più nulla.

Adesso che sono nato, mamma, spero di vederti presto; di mettermi fra te ed il papà, come avete sempre detto.

Spero di svegliarmi fra le vostre braccia!

Lo spero tantissimo!

Oltre il buio

di Renata Alberti

Distesa sul letto di un ospedale, lo sguardo perso, Bertilla sembrava l'ombra della donna vivace e vitale che era stata fino a poco tempo prima.

Era iniziato a farsi sentire in modo subdolo, in sordina, quel male che non l'avrebbe più lasciata. Uno strano formicolio ai piedi, poi alle mani, e un susseguirsi di analisi e visite specialistiche in un continuo peregrinare di viaggi della speranza. E risposte sempre vaghe.

Poi una febbre insistente con il termometro in continua salita fino al ricovero in ospedale.

Bertilla si trovò sbalottata da un reparto all'altro senza quasi rendersi conto delle reazioni negative del suo corpo. Quando si trovò sfebbrata le gambe, intorpidite, non la reggevano più. Infine la diagnosi, crudele, senza via di scampo per una donna ancora giovane con tanti progetti nel cassetto: polinevrite periferica. Un colpo basso, difficile da accettare.

Poi la ribellione, la piétas, letta negli occhi delle persone che incontrava, la paura di non farcela. No, non poteva essere successo a lei, proprio ora che il marito, finalmente in pensione, iniziava una nuova vita da godere insieme. Dopo anni di sacrifici, eccola, con gli occhi sempre lucidi e un rancore sordo che non le dava pace.

L'amore e le premure del compagno della sua vita, l'affetto e la disponibilità dei figli non riuscivano a riempire quel buco nero dentro di sé. Immobile, nel letto della sua camera, le gambe rattrappite, lo sguardo fisso al pezzo di cielo incorniciato dalla finestra era sempre più indifferente agli umori di quel cielo che l'aveva tradita. Ormai Bertilla custodiva un solo desiderio: intraprendere il viaggio fino ad arrivare a tenere compagnia agli angeli.

1998. Prima domenica d'avvento, inizio del tempo di attesa del Natale.

Diverse persone, parenti ed amici molto legati all'inferma, danno inizio ad una catena di digiuni e preghiere chiedendo aiuto al Cristo risorto.

La domenica dopo sarebbe stato un giorno da non scordare più, per Bertilla. Stava per cominciare la sua seconda vita.

Da allora per lei i giorni cominciano a scorrere veloci, pieni chicchi d'amore di una lunga corona da tenere stretta per paura di perderne qualcuno.

Dicembre 2003. Bertilla sta aspettando ancora una volta il Natale, il sesto da quel lontano 'novantotto. Un Natale pieno di luce che traspare dai suoi occhi trasformandole il gonfio volto.

Sul suo comodino c'è un piccolo libro perduto nel trasloco e ritrovato nel momento della disperazione come per miracolo. Un segnalibro ferma una pagina del piccolo libro dalla copertina verde un po' sgualcita, ma dal titolo dorato ancor ben visibile: Il Vangelo.

"Secondo voi", dice Gesù agli Scribi e ai Farisei, nella parabola del paralitico di san Luca, "che cosa andate pensando, nei vostri cuori? Che è più facile dire: ti sono rimessi i tuoi peccati", o, "alzati e cammina..."

Bertilla intanto, nel suo letto, continua a percorrere il nuovo sentiero di speranza... oltre il buio.

Marzo 2004

Bertilla dopo aver donato il suo corpo a “Madre Terra” si è vestita di Luce per il grande Viaggio.

Nella sua casa, nella sua stanza, sentimenti vissuti con serenità, e simpatia, sorelle minori della Speranza, sempre accanto nel suo ultimo calvario, rivelano, e allo stesso tempo riempiono ancora, il vuoto lasciato...

L'albero e l'uccellino

di Weronika Madryas

(racconto fuori concorso)

La riunione del Club degli Ascoltatori del Bosco

Si riunivano nella radura sotto il bosco. Accendevano un falò con le foglie più piccole, i fili d'erba e i fiori essiccati. Questi rendevano l'aria profumata e inebriavano i partecipanti. Le voline se ne stavano sedute con le gambe incrociate, l'una vicina all'altra. Ogni tanto si toccavano con le ginocchia e con i gomiti. Le loro alette trasparenti, argentate grazie a una polverina scintillante, anche se a riposo, non smettevano di splendere. Alla destra di questi affascinanti esserini, stavano seduti gli sgambetti, conosciuti nei dintorni per i loro grandi piedi e la loro inclinazione a collezionare diverse cianfrusaglie. L'ultimo gruppo era formato dai folletti del bosco, creature perbene e sensibili, famosi per amare leccornie poco sane e ogni tipo di comodità. Erano proprio loro, però, a tessere le storie più interessanti. Tutti quelli che hanno avuto l'occasione di ascoltare un folletto, sanno che non esiste narratore migliore.

Racconta una storia d'amore – pregò, una sera, una delle voline, facendo con la sua graziosa faccina l'espressione più affascinante che poteva, a cui nessun folletto avrebbe potuto resistere.

D'amore? - Dufon riempì lentamente la sua pipa con foglie di felce secche e sbriciolate. Era così che si preparava a raccontare le storie.

Basta che non sia sui bombi – lo pregò la volina.

Eh sì – sospirò Dufon. *Loro pensano solo a volare da un fiore all'altro.*

Questo non è amore – osservò Bibon, sgambetto molto incline alla filosofia. *Queste sono passioni passeggere* – spiegò.

Esatto – riconobbe la volina. In ogni caso, abbassò lo sguardo e arrossì leggermente, intimidita un pochino dal tema che aveva proposto.

Perché non racconti di come il Vecchio Tessitore adescò la libellula azzurra? - propose un altro folletto, che poteva ascoltare le storie più interessanti moltissime volte.

Preferirei qualcosa di nuovo – sospirò una delle voline, facendo una faccia deliziosamente imbronciata. Conosceva troppo bene la storia del ragno innamorato della sua vittima, per sentirla ripetere ancora una volta. In fin dei conti, il ragno e la volina erano vicini di casa. La sua ragnatela univa il ramo su cui dondolava il bozzolo della volina con un abete che cresceva lì accanto. Era stata lei, per prima, a raccontare quella storia al Club degli Ascoltatori del Bosco e, in fondo, pensava di essere l'unica in grado di rendere la drammaticità e la grandezza dei sentimenti del ragno e della libellula.

Uhm... - Dufon rifletté, socchiuse gli occhi, aspirò dalla pipa e soffiò un cerchietto di fumo azzurro. Tutti guardavano come fluttuava nello spazio.

Scelta difficile – bisbigliò Bibon, preoccupato, chiedendosi se, effettivamente, qualcuno dei presenti conosceva una storia d'amore interessante. Era pronto a improvvisare qualcosa,

per ottenere anche solo la fugace attenzione e un dolce sorriso della volina Sissy che ne aveva chiesto il racconto.

Ho trovato! - si rianimò Dufon, sentendo su di sé gli sguardi pieni di aspettative dei soci del Club. *Vi racconterò, cari amici miei, la storia dell'albero e dell'uccellino.*

Dell'uccellino e dell'albero? – bisbigliarono tutti con stupore.

E qui, dov'è l'amore? - chiese uno sgambetto curioso.

Un po' di pazienza! - tuonò il folletto agitandosi. *Questa è la storia di un amore più forte della morte* – disse, abbassando la voce fino a bisbigliare.

Le chiacchiere e i sussurri cessarono. Gli occhi degli sgambetti si allargarono di sorpresa, i folletti si giravano inquieti e le voline appoggiarono il mento alle loro mani intrecciate, aspettando, concentrate, il racconto.

Il racconto del folletto del bosco

Questa è la storia di un amore più forte della morte – ripeté Dufon, mettendosi comodo sulla sedia a dondolo del cantastorie.

Con la mano destra si dava delle pacche sulla grande pancia. Con il pollice teneva una bretella. Nella mano sinistra aveva la pipa. Ogni tanto, si accarezzava la barba grigia, oppure aggiustava i suoi occhiali rotondi con la montatura in fil di ferro. Bisogna riconoscere che sembrava proprio un signore.

Il vento che frusciava tra le foglie e i rami non se ne stava senza far nulla. Diverse volte accarezzò l'orecchio sporgente di Dufon e scompigliò i capelli grigi, che ricadevano sulle spalle del folletto. Per un attimo soffiò sulla nappa del suo cappello, poi si acquietò e ascoltò attentamente il racconto. Il vento-chiacchierone non si lasciava sfuggire nemmeno una parola. Assorbiva avidamente la storia d'amore, per poterla portare il più in fretta possibile in giro per il mondo.

Ai confini del grande bosco cresceva un albero con un'ampia chioma – disse serio il folletto.

Ai confini del grande bosco cresceva un albero con un'ampia chioma – ripeteva il vento, quasi come un'eco, ovunque il suo soffio arrivava.

Questo albero aveva un tronco grosso, coperto da una corteccia luccicante. Le foglie argentate e polpose crescevano rigogliose sui rami intrecciati - Dufon guardò il cielo. Le stelle splendevano sulle teste degli ascoltatori e dal falò arrivavano gli scoppiettii e il profumo dei fiori essiccati. *La sua zazzera verde e brillante dominava sul bosco e attirava l'attenzione anche dei viaggiatori più distratti* - il folletto socchiuse gli occhi e tornò al suo racconto.

Che albero è? - sussurravano quelli che si riparavano dal calore estivo alla sua potente ombra.

Che albero è? - si chiedevano quelli che stavano sotto l'ombrello dei suoi rami e foglie, quando temevano una forte pioggia.

Uno studioso eccelso, nonché esperto di alberi di ogni tipo, disse che il vento aveva portato il seme di questo albero speciale da molto lontano. La pioggia aveva bagnato la terra e il seme vi era penetrato per poter germogliare. Un germoglio poco appariscente, delle deboli radicette e un esile fusto quasi del tutto senza foglie avevano dato l'avvio a

quell'albero misterioso, che suscitava ammirazione e rispetto in tutti gli abitanti del bosco e della vallata vicina. Non si era trovato, in realtà, nessun coraggioso pronto a verificare la teoria dell'esperto, per cui, ancora oggi, nessuno sa se sia esistito un albero simile in qualche altra parte del mondo.

Ma sui rami di questo albero c'erano i bozzoli delle voline? - chiese Sissy.

E nel tronco di questo albero c'erano delle cavità? - chiedevano i folletti.

No – disse Dufon. - L'albero era un essere solitario, un po' per necessità, un po' per scelta. La sua insolita bellezza e la sua nobiltà mettevano in soggezione gli abitanti del bosco. Del resto, anche lui si era abituato alla solitudine e preferiva osservare la vita intorno a lui, piuttosto che prenderne parte. Così, visse circa quarant'anni. Nella sua quarantesima primavera, però, gli capitò di stupirsi come mai gli era successo prima di allora – la voce del folletto si fece misteriosa. Gli occhi delle voline luccicavano nel buio. Le pupille degli ascoltatori si dilatavano dalla curiosità. - Dunque, in una calda mattina di aprile, sentì qualcosa di morbido, soffice e caldo che si muoveva tra le foglie e correva su e giù per i rami. - Un intruso! - pensò un ramo ancora mezzo addormentato, sentendo che degli artigli sottili lo stavano grattando. Perdendo la pazienza, si scosse più volte, tentando invano di cacciare via quell'esserino morbido.

Non ci fanno dormire – si lamentarono le foglie ancora assonnate, sbadigliando e frusciando a ogni movimento.

Non è difficile immaginare che i mormorii e i movimenti arrivarono, infine, anche al tronco, alle radici e alla corona, svegliando, all'alba, tutto l'albero. L'irritazione per una sveglia così di buon'ora lasciò presto spazio allo stupore che destò la vista di un uccellino che rovistava tra le foglie.

Incredibile! - pigolò una volina, premendo la sua esile manina sulle labbra di un rosso vivo. *Sssssh!* - la rimproverò uno sgambetto, molto concentrato ad ascoltare.

L'uccellino era paffutello, anche se piccolino. Il suo beccuccio era scuro, con una lineetta gialla al centro. Gli occhi neri e intelligenti brillavano. Le piume grigie, verdine e gialle erano morbide e un pochino arruffate. Su alcune di esse c'erano delle macchioline marroni che ricordavano le lentiggini sui nasi dei bambini. Aveva gli artiglietti affilati, un po' incurvati, che, però, non assomigliavano proprio a quelli delle aquile, che l'albero aveva avuto modo di vedere più di una volta.

E tu chi saresti? - chiese il tronco, credendo fosse finalmente ora di rompere quel silenzio imbarazzato.

Mi chiamo Piumetta – si presentò educatamente l'uccellino, non smettendo, però, di andare avanti e indietro su un ramo.

Piumetta? - ripeté un po' stupito l'albero.

Sì, Piumetta – confermò l'uccellino. *Mi chiamo così per colpa di quella piumetta indisciplinata che mi sta dritta sulla testa* – spiegò.

Solo in quel momento l'albero si accorse di una piuma gialla, di non grandi dimensioni, un po' troppo dispettosa in confronto alle altre che se ne stavano ubbidienti al loro posto.

E tu come ti chiami? - si interessò l'uccellino di nome Piumetta.

Io non ho un nome – disse l'albero.

Questo non va bene - il fatto che l'albero non avesse un nome intristì l'uccellino. Riteneva, infatti, che un albero così bello e originale meritasse assolutamente un nome.

L'albero non rispose.

Quando ti conoscerò meglio – aggiunse l'uccellino – se me lo permetterai, ti darò io un nome.

Non credo che mi conoscerai meglio – fruscì la corona.

Come no? - lo contraddisse Piumetta. Sto proprio per costruire il mio nido sui tuoi rami.

Il nido? - Il ramo scricchiolò dallo stupore.

Ogni albero dovrebbe avere un nido – notò, giudiziosamente, l'uccellino.

Gli alberi sono esseri solitari - rispose il tronco.

Non dev'essere per forza così - lo contraddisse di nuovo Piumetta. Se io metto su casa tra le tue foglie e i tuoi rami, divento parte di te. In quel nido, io deporrorò le uova e crescerò i miei pulcini. Tu sarai presente quando usciranno dal guscio e cresceranno. Dal tuo abbraccio guarderanno il sole, la luna e le stelle che splendevano di notte. Poi, quando saranno grandi voleranno via – elencò.

E allora io sarò triste - gli fece notare tetramente l'albero, che aveva anticipatamente paura di questo tipo di sentimenti.

Sì, è vero – riconobbe Piumetta. Sarai triste, ma sarai anche felice. Conoscerai il sapore dei sentimenti e questo farà di te un albero sensibile e vissuto. Vivendo qualcosa pienamente, imparerai a capire il mondo che ti sta intorno. Sentire vale molto più che vedere – aggiunse serio.

Va bene – acconsentì svogliatamente l'albero. Costruisci pure il tuo nido su uno dei miei rami.

Per i due giorni che seguirono, l'uccellino non fece altro che portare rametti e foglioline. Si affacciava dall'alba al tramonto, e il terzo giorno, finalmente, intrecciò un piccolo e accogliente nido, imbottito di muschio e di tenere pigne.

Qualche settimana più tardi sul fondo del nido comparvero delle uova dai colori sgargianti, che Piumetta scaldava generosamente con il suo corpo, proteggendole con premura dal freddo della notte e da ogni altro pericolo.

In quello stesso periodo, l'albero si sentiva pieno di forze. Con l'arrivo della primavera caddero abbondanti piogge che inzupparono la terra. Le radici, assetate, assorbirono avidamente l'acqua, e le foglie dell'anno precedente si fecero un bel bagno nelle gocce della pioggerellina tenue e della fresca rugiada mattutina. Comparvero anche dei giovani germogli e dei piccoli boccioli, che con il tempo si trasformarono in profumati fiori rosa, e più tardi in frutti rotondi, di un rosso vivissimo e dal sapore dolce, nascosto in una buccia aspra, di cui nessuno conosceva il nome - Dufon interruppe per un attimo il racconto, aspirò un paio di volte il fumo dalla pipa per rilassarsi un po' e lo espirò, dandogli la forma di cerchietti che svolazzavano nell'aria.

Continua a raccontare – lo solleccitarono gli ascoltatori.

E l'uccellino poi diede il nome all'albero? - chiese Sissy.

Sì, Piumetta diede il nome all'albero. Accadde lo stesso giorno in cui si schiusero le uova e nacquero i pulcini.

Che piccolini - si stupirono le foglie, fruscando sulle testoline dei pulcini.

Delle bricioline – scricchiolò, in risposta, il ramo.

Piumetta ascoltava le loro conversazioni, non smettendo di guardare e nutrire i suoi figlioletti. Solo quando scese la sera e i pulcini si addormentarono, l'uccellino, stanco, volò

fino alla cima della corona argentata, per ascoltare la melodia notturna del bosco. La luna e le stelle splendevano intensamente e nel loro chiarore pallido, l'albero sembrava quasi argentato.

Mi fai l'onore di conferirti un nome? - cinguettò l'uccellino.

Va bene – frusciarono le foglie e i rami.

Da questo momento tu ti chiamerai Albero Argentato - disse con tono solenne Piumetta.

È bello - all'albero il nome piacque. *Posso aggiungere qualcosa a questo nome, caro Piumetta?* - chiese dopo un attimo.

Certo – assenti l'uccellino con gentilezza, ma un po' sospettoso.

Vorrei che mi chiamassero l'Albero Argentato dell'Unico Nido.

Grazie - l'uccellino si commosse e per dimostrargli il suo amore abbracciò con tutto se stesso il ramo su cui era accoccolato. In risposta a questa tenerezza, una foglia argentata lo accarezzò dolcemente sulla testolina.

Passarono gli anni - Dufon si fece pensieroso e aspirò dalla pipa. – Le quattro primavere che seguirono Piumetta andò dall'Albero Argentato dell'Unico Nido per intrecciare la sua casetta e deporre le uova. In autunno inoltrato salutava affettuosamente il suo amico e volava per l'inverno nei paesi caldi. Durante la sua assenza, l'albero perdeva le foglie e cadeva in letargo, ma quando arrivava il momento in cui Piumetta doveva tornare, verde e ben ornato, frusciava allegramente al finire del bosco.

La quinta primavera, però, l'uccellino non tornò.

Perché? - chiese preoccupata una volina.

Gli era successo qualcosa di male? - indagò Bibon, continuando a grattarsi impaziente e inquieto dietro l'orecchio un po' sporgente.

È la stessa cosa che si chiese l'albero - disse il folletto-cantastorie. *Mandò addirittura un venticello frivolo a fare una ricognizione, ma non gli portò nessuna notizia. L'albero temeva il peggio.*

Oh no! - le voline disperate si stringevano l'una all'altra, trattenendo a stento le lacrime. I folletti e gli sgambetti, afflitti, avevano delle facce sconsolate.

Quando l'albero fu certo che Piumetta non sarebbe arrivato, cadde in una profonda tristezza. Si sentiva infelice e solo. Le radici e il tronco pulsavano per la grande nostalgia e le foglie frusciavano con una melodia piena di dolore. Gli abitanti del bosco, invano, provarono a rallegrare l'Albero Argentato dell'Unico Nido. Quando capirono che i loro sforzi erano inutili, smisero di provarci. Continuarono solo a guardare con grande malinconia quell'albero che una volta era un vanto non solo per il loro bosco, ma per tutta la regione, e ora aveva perso la sua bellezza e il suo splendore. Le foglie sbiadirono, persero il loro luccichio argentato, la corteccia sul tronco si crepò e morirono i giovani germogli. Anche i fiori che una volta erano rosa, scolorirono. Di frutti ce n'erano molti meno di un tempo. E poi, per il loro sapore agro e amaro nessuno li voleva più raccogliere. Quando l'estate volse al termine, quella che era una volta la rigogliosa chioma dell'albero, si diradò molto, e sul possente tronco comparvero dei solchi profondi. Le radici persero il loro appetito e nonostante le piogge abbondanti, non bevevano la quantità necessaria di acqua per dissetare tutto l'albero. Dalle ferite sui rami gocciolava una resina troppo densa di colore scuro e di odore non gradevole. Alla fine, indebolito dalle malattie, l'albero cadde nel sonno invernale.

Sissy, che ascoltava tutta concentrata, aveva una faccina così triste, che Bibon non poté trattenersi e un po' goffamente le accarezzò con delicatezza la manina.

Dufon, per un attimo, interruppe il racconto e, come fanno tutti i folletti, si massaggiò la schiena dolorante, mettendo ancora più in fuori la sua grande pancia.

Passò molto tempo, le primavere diventavano estati e gli autunni inverni. Dell'uccellino ormai si persero le tracce. Ma il quinto anno successe un miracolo – disse Dufon guardando i volti afflitti dei suoi ascoltatori sensibili che erano profondamente commossi. - Quando l'albero sentì dei soffi caldi e si svegliò svogliatamente dal sonno invernale, notò una cosa speciale.

Cos'era? - chiese un impaziente folletto.

Ebbene, su uno dei rami era arrivata una piumetta, di forma e colore incredibilmente simili a quelli dell'uccellino.

Chi sei? - chiese una vecchia foglia contorta e malata.

Sono una piumetta – rispose, l'interpellata, offesa che la sua identità non fosse stata riconosciuta immediatamente.

Questo lo so – la foglia non nascondeva la sua irritazione. *Ma ti sto chiedendo: tu, piumetta, di chi sei?*

Come faccio a sapere che risposta cerchi, se chiedi cose così ovvie, tralasciando quelle importanti? – osservò, sensatamente, la piumetta sfilacciata.

Su, rispondi! - la incalzò la foglia.

Appartengo all'uccellino di nome Piumetta... - la voce di Dufon rimase sospesa, perché tra gli ascoltatori si poteva sentire una grande commozione. *L'uccellino è debole, è stato per lungo tempo malato a causa di un morbo tropicale* – aggiunse tranquilla. *È stato contagiato dai pappagalli. Comunque, sta volando verso l'Albero Argentato dell'Unico Nido.*

Sentendo queste parole, i rami scricchiolarono allegramente, il tronco mugolò soddisfatto, le foglie frusciarono felici e le radici bevvero l'acqua con la stessa avidità di un cammello assetato all'abbeveratoio, dopo una lunga traversata sotto il sole rovente del deserto.

Nei giorni successivi l'albero si preparò al ritorno di Piumetta. Riprese un po' le forze e fece il possibile per gettare nuovi germogli. Non appena l'uccellino indebolito arrivò, l'albero nuovamente fiorì.

Fantastico! - gridò una delle voline, premendo le manine sulle guance arrossate.

Immaginate, cari ascoltatori, come doveva essere speciale quella vista – sorrise Dufon. *Un vecchio albero deformato coperto di delicati fiori rosa! L'uccellino, anche se preoccupato di vedere l'albero così piegato dalla malattia, non poteva saziarsi dell'inebriante profumo di quei fiori.*

Anche l'Albero Argentato dell'Unico Nido notò dei cambiamenti nel suo amico. Gli sembrava ancora più esile di un tempo. Le sue piume erano sbiadite ed erano diventate grigie. Addirittura i suoi artiglietti non erano più affilati. Nei suoi occhi si era spento quel luccichio frivolo, lasciando il posto alla malinconia. Ma la bellezza perduta non cambiava i loro sentimenti. Già da molto tempo, infatti, avevano scoperto il segreto dell'amore – Dufon abbassò il tono della sua voce, fino a bisbigliare.

Quale segreto? - chiese lo sgambetto curioso.

Quando il cuore ama, vede la bellezza che supera i confini dell'apparenza. L'uccellino,

guardando l'albero, non vedeva solo il suo tronco e la sua ampia corona, ma anche la dedizione, la bontà e la resistenza. L'albero, quando guardava Piumetta, non vedeva solo il suo morbido piumaggio, ma anche la delicatezza, l'allegria, la fedeltà e la sensibilità. Il tempo non intacca questa bellezza e la malattia non la distrugge. Essa era diventata la base su cui avevano fondato il loro amore, arricchito dal fascino della reciprocità e dalla forza della durevolezza.

Erano diventati brutti? - chiese una volina.

Erano invecchiati e avevano smesso di stupire con la loro bellezza il mondo che li circondava – spiegò Dufon. Ma continuavano a rimanere i più belli l'uno per l'altro. Le piumette grigie dell'uccellino, all'albero, sembravano argentate, mentre all'uccellino le foglie contorte dell'albero sembravano molto originali. Continuavano a guardarsi con occhi innamorati.

Che cosa meravigliosa! - sospirò la volina, scrollando per l'incredulità la sua testolina piena di boccoli.

Cos'è successo poi? - chiese uno degli sgambetti che, per ogni evenienza, non smetteva di disegnare dei cerchietti sulla terra con un bastoncino. Non voleva che si vedesse quanto lo aveva preso il racconto d'amore del folletto. Tutti, infatti, sapevano che gli piacevano le storie di combattimenti e di avventure lontane e lasciava alle voline le storie d'amore.

Quando iniziarono ad arrivare i primi freddi invernali e l'uccellino sentì che era giunta l'ora di emigrare verso i paesi più caldi, l'albero si fece triste. Una notte, quando Piumetta si addormentò, il tronco tremò con fragore e poi scoppiò. La grossa fessura ricordava più una buca che un'incrinatura e diventò un caldo rifugio per l'uccellino. Il giorno seguente Piumetta, stupito e felice, vi si trasferì e rimase fino alla primavera successiva.

Fantastico – bisbigliò Sissy, stringendo forte la mano di Bibon. Lo sgambetto non poteva non essere d'accordo con lei.

L'Albero Argentato dell'Unico Nido non confidò mai a nessuno quanto fosse stata dolorosa per lui quella apertura. L'unica cosa che contava era trattenere Piumetta. La sofferenza non era niente, se confrontata alla gioia della sua presenza. Passarono altre primavere, durante le quali l'uccellino si trasferiva nel nido sui rami, che ora chiamava la sua residenza estiva. D'inverno, invece, tornava nella fessura. Un autunno, durante le giornate piovigginose e nebbiose, la salute di Piumetta si aggravò. Una notte, mentre era nella sua calda tana, sfinito dalla malattia, morì. L'albero, disperato, perse tutte le foglie e i suoi rami si inclinarono tanto, che da lontano era incredibilmente simile a un salice piangente.

Dufon interruppe per un attimo il suo racconto. I sospiri e i singhiozzi degli ascoltatori ricordavano i tristi lamenti del vento nei giuncheti, che crescevano attorno allo stagno non lontano dal boschetto e dalla radura, in cui si svolgevano le riunioni del Club degli Ascoltatori del Bosco.

Ma questa non è ancora la fine – disse, riempiendo la pipa di foglie di felce essiccate. Da quel momento in poi, accaddero cose sorprendenti. La fessura, senza che nessuno se ne accorgesse, si rimarginò, chiudendo al suo interno il corpo dell'uccellino morto. In questo modo, l'Albero Argentato dell'Unico Nido divenne il suo sepolcro.

Sentendo ciò, una volina singhiozzò rumorosamente, e uno sgambetto non la smetteva di tirare su con il naso.

Un mattino, però, ci fu un chiarore intenso. Guidati dall'inquietudine e dalla curiosità gli abitanti del bosco e delle vicinanze si recarono dall'albero. Davanti ai loro occhi apparve un'elegante carrozza trainata da bianchi destrieri, che si fermò proprio sotto l'albero. Dalla carrozza scese la Fata dell'Immortalità. Questa figura straordinaria, che fluttuava sopra la terra, suscitò in tutti ammirazione.

Che bella – bisbigliavano gli scoiattoli.

Fantastica – sospirò un riccio.

Com'era? - chiese Sissy, che desiderava conoscere in tutti i dettagli la sua bellezza.

Indossava un lungo e leggero vestito di tessuto azzurro – rispose Dufon. In testa aveva un cappello a forma di cono, che terminava con una nuvoletta di velo trasparente. Sulle sue spalle cadevano lunghi boccoli scuri. Come tutte le fate era scalza, del resto le capitava di rado di camminare a terra. Nella sua mano sottile teneva una bacchetta che aveva in punta una stellina dorata.

Doveva essere proprio bellissima – disse la volina, vedendo distintamente la fata con la sua immaginazione.

Quante volte devo ripetervi che la bellezza esteriore non è la cosa più importante?! - Dufon aggrottò, arrabbiato, la fronte. - Vi racconto tutte queste storie, affinché capiate che ciò che ha più valore è nascosto in fondo al cuore delle persone. L'apparenza può confondere – dalla rabbia gli si erano arrossate le guance paffute. - Non finirò la storia - si era già alzato dalla sedia a dondolo del cantastorie, quando lo raggiunse, sottovoce, la preghiera della volina, che si era vergognata per la sua affermazione.

È colpa mia, non punire tutti gli ascoltatori – sulle sue lunghe ciglia curve stavano sospese lacrime tonde come perle. Se vuoi, io volerò via, ma permetti agli altri di sapere come va a finire questa bella storia dell'albero e dell'uccellino.

Va bene, su, va bene. Puoi restare – sentendo il pentimento nella vocina delicata della volina, Dufon, rabbonito, si mise di nuovo seduto sulla sedia a dondolo del cantastorie e tornò al suo racconto.

Quel giorno gli abitanti del bosco vennero a conoscenza del segreto dell'albero, che da tanti anni suscitava stupore e ammirazione, prima per la sua bellezza e poi per la sua originalità. Così, si venne a sapere che quello era un albero immortale. E proprio per questo aveva chiesto aiuto alla Fata dell'Immortalità.

Cosa posso fare per te? – chiese la fata, accarezzando con compassione la corteccia malata dell'albero. Sapeva dell'uccellino, perché le fate vedono nelle loro sfere di cristallo cosa succede anche negli angoli più remoti del mondo. È così che fanno moltissime storie diverse.

Rendimi mortale – rispose l'albero.

Tra gli ascoltatori ci fu un brusio di stupore. In un baleno compresero che l'albero voleva rinunciare alla sua immortalità, a causa della morte dell'uccellino.

La Fata sospirò. Per un attimo si rigirò la bacchetta tra le mani, immersa nei pensieri. Da una finestra aperta della carrozza, saltò fuori un gattone nero, che, con un gesto affettuoso, si strusciò sulle sue gambe.

Ho un'altra idea – disse all'improvviso, sorridendo all'albero.

Quale?

Permetti che prima ti chieda una cosa – la sua voce era seria. Il tuo amore per l'uccellino

chiamato Piumetta era così forte che vorresti unirti a lui per tutta l'eternità?

Questo è il mio sogno, mia cara fata – rispose solennemente l'albero.

E così sia! - esclamò la fata, toccando con la bacchetta il tronco e bisbigliando la formula magica.

Davanti agli occhi di tutti accadde una cosa mai vista prima. Prima l'albero guarì. I rami tarlati riacquisirono vitalità e si rimarginarono tutte le ferite sul tronco. Poi, caddero tutte le foglie. Al loro posto crebbero delle piume, come quelle che aveva l'uccellino, morbide e lucenti.

Fantastico – bisbigliavano gli ascoltatori radunati intorno al falò.

Fantastico – ammise Dufon. *Dicevano così anche quanti furono testimoni di questo miracolo. Da quel momento l'albero non fruscì più. Quando il vento muoveva le piume, si diffondeva un cinguettio. Alcuni dicono addirittura che il tronco, a volte, apra la sua antica fessura e che Piumetta ne esca e, volando, frughi tra i rami. Girano molte leggende di questo tipo.*

L'amore è in grado di compiere miracoli - bisbigliò Bibon, lanciando occhiate alla bella Sissy.

Questo è vero – disse Dufon. – Per questo vi ho raccontato questa storia.

La notte era già scesa, quando la riunione del Club degli Ascoltatori del Bosco giunse al termine. La luna e le stelle scintillanti illuminavano i sentieri, sui quali i folletti e gli sgambetti tornavano alle loro tane e nelle loro cavità. Le voline volarono nei loro caldi bozzoli, che dondolavano alti sui rami degli alberi. Tutti volevano addormentarsi il prima possibile, per fare sogni d'amore.

Solo Bibon e Sissy tirarono un po' alla lunga il momento del saluto. Le felci, ancora mezze addormentate, di mattina, frusciarono, che di notte lo sgambetto aveva accarezzato a lungo la mano della volina, guardandola negli occhi e sussurrando qualcosa teneramente. Succede che una storia d'amore ne ispiri altre...

POESIE

Così è la vita!

di Alessio Romanini

La morte nasceva dentro lo
stomaco.

Un nascosto male
nelle pieghe della tua vita.

Per un momento, hai
smesso di respirare.

Occhi tumidi
di lacrime e rancore,
e, la vita ancora amare.

Amare con più rigore.
Nel respiro avvilluparsi
alla stagione della rinascita.

Primavera di vita, ultima
speranza.

Vorresti il nastro avvolgere;
ritornare fanciullo,
ma il tempo è a senso unico.

Stringendo i denti, hai
imprecato...A me hai
ricordato quanto delicata
l'esistenza: come petalo
di margherita.

Ma così è
la vita!

Nuotavi

di Massimiliano Bartolozzi

Nuotavi tra le onde scure e alte di un mare nemico,
nuotavi alla ricerca di un abbraccio caldo ,
mentre il freddo ti avvolgeva,
le urla l' acqua la fame, il freddo,
la luna issata a testimone di una notte balorda,
nuotavi mentre la barca si ribaltava,
le mani si scioglievano e ti lasciavano andare incontro al destino,
nuotavi mentre il respiro si fermava,
il piccolo cuore smetteva di battere ,
i sogni infranti di sorrisi nuovi,
di risate di giochi e amici da conoscere,
nuotavi mentre finalmente arrivavi a riva ,
disperso in una terra libera,
così libera da regalarti una croce.

Carla lo sa (dedicata)

di Tiziana Monari

Carla lo sa che cosa sono quei tremiti strani
quelle parole che arrivano monche alle labbra
luccicanti di ombre, calde di oscuri presagi

Carla lo conosce il brigante nascosto nell'angolo
il cappello che porta di sbieco
il costume votato all'inganno
l'abito viola che scende stretto sui fianchi
il respiro odoroso di sangue e di neve

Carlo lo conosce l'abisso che incombe
l'incubo che ti abbraccia da dietro
la bandiera bianca che sventola in segno di resa
le macerie con contorno di fumo e di fuoco
dove il margine è casa

Carla lo sa che le farfalle non hanno più ali
ed il Golgota è qui, nei giorni appassiti di rose
sotto il velo pietoso di cicatrici ormai spente
dove si affievolisce piano la sera

Carla lo conosce il silenzio che segue il passo del cuore
l'eco di tamburi lontani
la pioggia che dipinge il selciato di paesaggi lunari
e novembre ingoiato di lucciole ed assenze
la perla screziata di nero
l'ombra del collo che si arrampica lungo la schiena

Carla lo conosce l'incerto sopravvivere al nulla
quel sapore amaro di vertebre in bocca
quando anche il niente è qualcosa
quando la città riscopre l'ululato del lupo
e c'è conforto solo nel suono del vento
nel volo della gazza che si infrange nelle nebulose del cielo.

Ed oggi Carla, col miagolio del gatto alle spalle
respira forte l'odore dei gelsi
le forme violacee di strani colori
prima che giunga il buio a far tacere il dolore.

La primavera sarà vestita di grigio.

Riusciremo a riveder le stelle

di Cinzia Manetti

La vita e' stupore e meraviglia
anche quando non vediamo la sua luce.
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
rabbia e paura, gioia e felicità
son dentro di noi.
Ogni giorno sulla terra un seme
spinge per germogliare
e poi germogliato le da un bacio.
In Natura non esistono confini.
Come i semi anche noi siam tutti collegati.
Siamo frammenti di un unica stella,
colori diversi dello stesso Arcobaleno.
C'è un solo respiro,
una sola energia,
una sola origine.
La luce dentro ognuno di noi è la stessa.
Siam tutti sulla stessa barca.
Nessuno si salva da solo.
L' unico antidoto alla paura e' l'Amore.
Oltre il tempo ed i sassi sparsi sul cammino,
riusciremo a "riveder le stelle".

Pietà

di Alina Pedruzzi

L'umana piet 
Scaturita dal cuore
Pura e santificata
Per ogni essere umano
Nello sguardo
Di un bambino
Tra le pieghe del viso
Di un vecchio
Smuova le coscienze
Sopite ed annientate
Immobili e vuote
C'  bisogno di calore
Dedizione e coraggio
Nell'accogliere
Gli ultimi della Terra.

Madre

di Fulvio Caporale

So che la tua vita non mi appartiene
Sei cresciuto dentro di me
Mi hai spaventata
Ti ho amato mentre il mio cuore si apriva al tuo
La luce ha illuminato il tuo volto quando sei nato
E ho creduto che bastasse il mio amore
Ora so che avevi bisogno di essere libero
Forte
Sicuro
E io fragile e debole mentre pensavo a te
Ora che sei solo,
nella tua vita
in cammino
verso un'altra vita
mi sento forte e libera
insieme a te

Il dono

di Teresa Stringa

...E quando ormai
quel Male deciso
m'aveva assorbito
poiché altro non c'era
mi arresi, disarmata
d'ogni domani.
Ma la forza del Cielo
tutto stravolse:
mutando la via
con soluzioni impensate,
il cupo orizzonte schiarì
e i miei increduli occhi
ritrovarono quiete
nella nitida penna
di una fanciulla speranza

Sogni In Comune

di Giuliano Cimino

11 aprile 2020

Si propaga il suono a flusso interrotto
Degli infissi di persiane lasciate morire
In un seminterrato della coscienza, di cui mi ghiotto

Si dirada, pulviscolo, preambolo
Preliminare di un inconscio coscienzioso
Una subdola bussola sussulta, assurda
Un temporale di gocce al risveglio, bramoso

D'ardere come quel Guttuso da autenticare
Questi i sogni che non fanno più male
Si bada a una nuova comunicazione
Valvola di un mai morto "io voglio", lenire
Una catarsi di un cosmo fatto oscillazione
Di vertebre ed ossa di queste parole

Si inala, lacci di cotone in cui mi rintracci
Parto deragliato, tra binari dispari che impari
Costruire è l'alfa di un'era a cui si svela questa maniera

Lettera di una lettura, solstizio al sonno
Lotta alla clausura, inizio di un nuovo Sogno

Non mollare

di Mario Dainese

Non mollare, ti prego,
non mollare.

Lasciati prendere
dalle ali della speranza.

Libera in te
tutta la gioia che hai,
la gioia di vivere e di amare.

Asciuga le tue lacrime
sulle mani di chi ti vuol bene
e ti stringe a sé forte.

Ritorna a sorridere
con i tuoi dolci occhi verdi.

Ritrova nel tuo giovane cuore
tutta la forza per continuare
a volare sicura e serena
nell' azzurro del cielo,
piccola rondine.

Ma affidati anche
alla "LUCE" e all' "AMORE"
in cui è contenuto l' universo,
perché è solo così
che puoi risvegliarti
per sempre dal sonno.

Perciò non mollare, ti prego.

Non mollare.

Chemioterapia - Una tenue speranza

di Gioacchino Florio

Antiblastica!...
Fluoro-uracile!...Lederfolin!... Ergamisol!...

Goccia dopo goccia
entra nel corpo
attraverso una vena,
penetra nell'anima
contrastando la sintonia
con la vita,
facendo percepire
miraggi di grigi arcobaleni.
Il braccio proteso
ormai inerte
indica con insistenza
il disco spento
di un sole privo di colori.
Fisse le pupille
perse nel vuoto
Percepiscono imprescindibili
Impellenze,
polivalenti assunzioni
di spazi transitori
della propria consapevolezza,
evasioni immunizzanti
che reagiscono assumendo sentimenti
di odio,
di invidia
per la mancata risposta
all'unica domanda:
.....?.....?.....?.....?.....?
Vomito,
diarrea,
malessere
ma,... la goccia continua
inesorabilmente il suo percorso
per una lotta senza tregua
con la vita.
Nessuno appiglio
che non sia:
amaro,
irrequieto,
pauroso

per una tenue e irreali speranza.

Matrilineare (II)

di Francesco Valli

Io, viandante adorno
di nulla se non ninnoli,
ho abbracciato ideali
assenti nei miei giorni
percorrendo al tuo fianco
strade irte d'ostacoli
e ho appreso che il vivere
richiede l'integrità
che solo la vergogna
per la penuria di vivere
sa insegnare.

Canta, Allodola,
la levità perseverante
che dal peso della terra
ti ha portata
fra i raggi dell'aurora,
da te apprendo
quanto rigoglio
possa nascere dall'arido,
e nell'atrio del tuo cuore
sublime cattedrale
dimora la mia fede.

La carne violata

di Elisa Marchinetti

A tutte le donne sofferenti

La tua vulnerabilità esposta,
il tuo io violato da un ago
che scava nei segreti della tua carne;
una lacrima ribelle sfugge al tuo controllo
e riga il volto
di una sofferenza intima e trattenuta;
un respiro corto e doloroso
accompagna un battito accelerato, fuori controllo,
mentre il sapore metallico della paura inonda la bocca
e le tue membra inermi si pietrificano.
Un vortice di pensieri anticipa e oscura il futuro ,
annullando il dolore fisico
che tace al cospetto di un'anima in pena.

Vedrò un battito d'ali

di Giovanni Minio

Fiamme d'inferno
scorrono su ruggini d'acciaio,
Non temprate.
Scemano referti
mentre dilaga il mare.
Dilagano i fiumi;
sgorgano sorgenti.
I soli scompaiono alla vista,
le diagnosi pervadono le lavagne.
Così, straziato, immemore, malato,
l'uomo sta.
Contempla se stesso, la speranza
e le farfalle ruggenti, capolinea di vita.
Ma la fede dove l'ha celata
quell'uomo suadente?
Dove ha visto nascere montagne?
Al reparto mi dicono
che il mare è lontano.
Ma, presto, questo lo so',
vedrò un battito d'ali.

Parietaria

di Domenico Fabris

Inerpicata e immobile resiste
nel consumato anfratto e dentro al tufo
e calce, fissa di barbe la muraiola
che aspersi semi derelitti al vento
strapparono l'appiglio a quella sorte
e il solo fato soggiunse a favorire
seppur l'agreste palmo nel sito mai la pose.
Così codesta vita, con quell'amara allure,
gretta s'alligna alla materia inerme....
..... sfuggevolmente viva!

La speranza

di Antonio Calabrese

LA SPERANZA È UN'ILLUSIONE
CHE CI PERMETTE DI VIVERE
LE NOSTRE EMOZIONI
E DI SOGNARE CHE PER UN ISTANTE
LA VITA CI SORRIDA .

LA SPERANZA CI FA EVADERE
DALLA REALTÀ, ALLEVIANDO
I DOLORI DEL PRESENTE
E PROIETTANDOCI NEL FUTURO,
ILLUMINATO DA UN SOLE RADIOSO.

A VOLTE SVANISCE,
NON VIENE REALIZZATA
E NOI RIMANIAMO DELUSI.
DÀ LA FORZA PER TIRARE AVANTI
E NON ABBASSARE LA GUARDIA.

E' COME UNA PICCOLA ROSA
SBOCCIATA TRA I SASSI,
AVVOLGE LA VITA
COME UN'ONDATA
DI FELICITÀ E DI GRAZIA.

VIENE ATTRIBUITO UN VALORE
GRANDE A QUESTA PAROLA,
CONDIZIONA LE NOSTRE
SCELTE DALL'INTERNO
DEL NOSTRO ANIMO.

ESSA È AMORE, È VITA
QUANDO TUTTO SEMBRA
FERMarsi, BASTA IL CORAGGIO
DI UN ATTIMO, PER TORNARE A SPERARE COME SEMPRE.

Io spero . . .

di Antonio Miola

LE STIMMATE

imprese SULLA CROCE ,

furono Dono di Speranza

per L' Universo intero . . .

DAL GOLGOTA ,

E' PERPETUO

GRIDO DI DOLORE

per la Salvezza di tutti . . .

Perché solo attraversandolo ,

si può vincere il dolore e

può essere la nostra vera

. . . PASQUA !

Nient'altro

di Eleonora Del Grosso

Di te sento
soltanto i passi
quelli leggeri
del nostro mattino.
Nient'altro.
Di te vedo
soltanto i fregi
quelli silenziosi
delle tue parole.
Nient'altro.
Di te ricordo
soltanto le promesse
quelle scadute
nel tuo letto.
Di te possiedo
soltanto le braccia
quelle strette
in un eterno
arrivederci.
Nient'altro.

Nessuno si salva da solo

di Antonello Scasseddu

Un piccolo immenso uomo,
un piccolo uomo solo,
di fronte alla sofferenza
dell'intera umanità.

Una grande piazza,
di solito gremita
da gente che prega,
invoca, spera,
immensamente vuota.

Noi che guardiamo
con gli occhi lucidi
questa scena surreale,
impotenti
di fronte al mondo,
come quel piccolo
uomo.

Nessuno si salva da solo
ha detto.

Puoi credere
o non credere,
ma sperare sì.

Sperare
si può ancora.

Insieme,
perché
nessuno si salva da solo.

Metamorfosi (...a mio padre)

di Floriana Scozzola

Notte di incoscienza:
la mia ultima, la tua prima.
Mani intrecciate, dita fuse,
alterne paure, vicine e lontane,
le tue, le mie, prima della verità:
la fine è l'inizio.
Parole confuse, soffocate voci,
un unico sguardo,
riflesso cangiante
di me e di te, scrigno e tesoro.

Notte di coscienza:
la tua ultima, la mia prima.
Lacrime e dubbi, annodati respiri,
vapori di sogni, spinti e respinti,
i miei, i tuoi, prima della verità:
la fine è metamorfosi,
una veste nuova
per il tempo che resta.
Silenzio di pianto,
il mio primo, il tuo ultimo,
alba di un'altra vita
con te, perla,
con me, conchiglia.

Rinascita

di Paolo Delladio

Ascolto attento la tua voce incrinata
incrocio nel tuo sguardo una fievole luce
accarezzo le rughe sul tuo viso scavato
il tempo ha lasciato una traccia indelebile
compagna presente di un tempo a venire

a cuore mi prendo l'altrui sofferenza
agli occhi rivolgo un lieve sorriso
bisbiglio parole di soave conforto
fra ansia e paura somministro fiducia
un senso alla morte da senso alla vita

fra tante minacce riprendo il cammino
proietto il mio sguardo verso il futuro
sostengo la vita ed il fiorire dell'altro
dedico il tempo alla cura dell'essere
rinasco ogni giorno e non curo l'avere.

Oltre il tunnel

di Raffaella Marolda

Corriamo celeri verso la luce,
esiguo spiraglio di bianco colore,
nebbia sottile velata nel verde delle valli,
nei ruscelli lattei tra le rocce.

Corriamo lesti incontro alla vita,
cullati da nuvole d'amore,
sorgenti di forza assoluta.
Su avanti, avanziamo per l'erta salita,
scaliamo monti solitari,
inerpichiamoci su sentieri scoscesi.

Le rapide del fiume in piena
giungono lì dove
la vasta pianura d'acque
s'acquieta in placide forre,
in fumiganti laghi d'azzurro.

L'animo addolcito dalla lucente meta
sfugge alla nera barriera del buio
e le informi apparenze della mente,
orribili mummie sepolte,
scompaiono nelle tenebre.

Ecco la luce. Lì ci attende,
alla fine dell'ascesa ansimante,
la conquista dell'animo
rinato alla speranza.
Ecco s'avvicinano i miei giorni
senza vento, placati.
Oltre i solchi delle nubi
e l'orizzonte schiarito
dall'arcobaleno
raffina la primavera burrascosa,
che piano si libera
dalle piogge sfavillanti.

Sorella

di Michela Minini

immagine divina ,
ribolle ininterrottamente,
vivi costantemente,
In viscere confluyente,
in questa realtà ormai assente.
Tu mia confidente ,
In ambiente adiacente,
In sogno afferente,
accogliente.
Con voce ardente,
in giorni ormai non reali,
vivente nel ricordante,
In testa affluente.
Corrente alienante,
filo incongruente,
In stanza bianca,
asetticamente.
Tu ormai lucente,
STELLA,
sorella ,
ogni battito ,
del tempo,
vive di Te in me.

Un passo di danza

di Concetta Martellone

In punta di piedi,
ho fatto del mio dolore
un passo di danza.
Cicatrice fresca,
dura,
ferita che parte dal mio intimo,
dal mio seno,
ho danzato con te
un tango dolente,
straziante,
passionale,
liberatorio
e sono volati dal nido
così pieno di segreti
usignoli spaventati,
usignoli coraggiosi
al loro primo volo,
le mie braccia.
Ballerina
un po' bambina,
calva,
fiera,
con le ginocchia forti
danzano leggera
tra le pagine vuote
delle lane del mio tempo.
Con la schiena curva
racconto la fiaba
della mia nuova vita,
sorriso che pende
dagli angoli delle labbra,
sapore di rinascita.
Con i colori
dell'alba,
compongo passi
tesi a ricucire
brandelli di un sogno sopito.
E con le gambe incrociate
disegno sinuose colline,
lieve ondeggiar di maree
estasi armoniosa
dolce plenilunio di primavera.

Assillo

di Gianni Martinetti

Subito l'incubo dell'amuchina,
fra le tremolanti sponde d'un letto
che ora mi respinge ora s'avvicina
siccome tenebroso braccialeto;

di febbre tremulo, vedo lampioni,
scurite forme di strani vapori
a disegnare l'alterne visioni
d'un mondo lontano ricco d'umori.

Sogno profumi d'erbe colorate,
d'api il ronzare tra gocce stillanti,
frondose foglie dal vento agitate

nel regno di bianchi veli ondeggianti
sul nulla, con siringhe variegata
tra le silenziose mani vaganti.

Fuori dai lobi (Epilessia)

di Sergio D'Angelo

Oggi le allucinazioni sono un via vai di lampi
da cui non so ripararmi.
Gli occhi si accoppiano alla condanna,
invecchiano il mattino, che appeso a un bivio
cuoce trincee da dove evapora il cielo.
Incomincio a morire.
Forse la pioggia continua a cadere mentre il sangue
è tutto un attacco di nervi senza sonoro.
Milioni di luoghi mi passano davanti.
Vomito l'intera esistenza che in un corpo a corpo con le vertigini
mi scaraventa fuori dai lobi.
La stanza mi piomba addosso.
Mi aggrappo alle ossa che apparecchiano catenacci senza destinazione.
Mordo l'aria. Tutto muore.
Cedo ai muscoli che tremano nel vuoto.
Sono statua che si espande tra le fratture,
traccia alienata sull'argilla, fiore che si scheggia oltre le falene.
Mi fondo col cuore da dove sono ancora troppo lontano.
La via di ritorno è una voce priva di narrazione.
Mi lascio trasportare.
Una parola affiora dal fiele, si allarga il risveglio.
Buttato ancora per terra, libero la luna dalle mie braccia

La speranza non muore mai

di Gabriella Mantovani

Un lungo percorso, tenendoci per mano
insieme abbiamo affrontato
ogni momento,
la speranza ci dava la forza
di guardare al futuro,
per non arrenderci mai
davanti ad ogni ostacolo.
Nella limpidezza del nostro sguardo
trovavamo l'energia per superare
le prove più dure.
Tu in quel letto d'ospedale a combattere
quando la febbre ti torturava,
dottori infaticabili come angeli
cercavano di scoprire cosa a quel letto
ti inchiodava.
Insieme lottavamo,insieme speravamo
senza mai dubitare, ma credere
che un giorno nuovo
sarebbe sorto ancora per noi.
Dopo interminabili giornate
spese a cercare la ragione del tuo malore
la diagnosi e la speranza di aver creduto
che il miracolo s'avverasse
ora era certezza.
La giusta cura a cui accedere,
per te la salvezza
ti riparava dalle conseguenze nefaste,
da un destino non clemente,
la fiducia nella scienza e nella ricerca
avevano tracciato un percorso
ancora lungo e pieno di insidie
ma la costanza t'avrebbe premiato
con la tua completa guarigione,
con queste belle parole
ti veniva regalata la diagnosi.
Iniziavi con me al tuo fianco
il tuo percorso e a vivere
ancora giorni difficili da affrontare,
la speranza compagna di viaggio
illuminava la strada e piano piano
ci avviamo al traguardo
tanto sognato e desiderato.
Ogni prova sembra essere
sempre la più dura e solo la speranza

accende la forza di lottare anche quando
tutto sembra difficile da realizzare
ma non scoraggiarsi mai ti dà la certezza
di celebrare la vittoria davanti a te.

E spero

di Patrizia Feltrin

che tu mi guardi
e spero
che tu mi veda
Fammi scivolare addosso
quel tuo sguardo
che mi sa accarezzare
che sa trovare
i punti dove fermarsi
dove sostare assieme
dove lasciarsi andare
nei pensieri migliori.
Se la mano fa male
la mano ti darò
se il cuore fa male
il cuore ti aprirò.
Il sorriso è un tram sicuro
per portare a destinazione un desiderio.

Dedicato ad un angelo bianco di corsia

Un giorno da ricordare

di Francesco Di Ruggiero

Le luci al neon nascondono il giorno,
la voce metallica chiama i numeri e i codici.
Sono al Pronto Soccorso per accertamenti.
Il tempo sfoglia le ore rivestendole di pensieri.
Di tanto in tanto arrivano barelle con anziani in codice rosso.
Il silenzio si riempie di timore, ognuno con il suo fardello
e con storie che si snodano ad ogni sguardo,
unico incontro di condivisione.
Fuori piove, l'aria umida rimanda
alla disinfestazione dei giorni passati.
Il cuore serra ricordi, le emozioni tracimano,
altre restano dentro a fare argine.
I passi concessi diventano lenti e portano dietro il peso dell'ora.
Poi la chiamata con la fibrillazione che avanza,
la ricerca capillare porta la diagnosi.
Ancora attesa con un nodo alla gola.
L'ansia divampa, gli occhi cercano risposte,
poi un sorriso racconta gioia:
non è Covid 19, negativo, solo cardiopatia.
Una lacrima cancella la paura, il domani è ora.
Incontro sguardi di rinascita, sguardi che additano futuro.
Fuori piove ancora, il buio nasconde ogni cosa,
le ombre si animano di fantasie.
Il telefono riprende a scandire messaggi,
ti accorgi che non sei solo
anche quando lo sei per contingenze particolari.
Siamo legati dentro da amicizie vere,
che non conoscono distanze,
siamo tutti rami di un grande albero,
fiori dalle sfumature diverse
disseminati per il mondo dal grande Autore,
ognuno col suo profumo, ognuno col suo talento.
Ti accorgi della vulnerabilità della vita,
scopri la misura dell'amore, quello che potevi dare e non hai dato.

I pensieri continuano a rullare,
fuori la pioggia concede una tregua.
All'uscita una macchina familiare
si avvicina a riprendermi, scende la mia metà
a raccogliere del giorno la fine.
Guardarla negli occhi, che il verde ha colorato, vedo l'amore che la inonda
e l'abbraccio con il cuore per ringraziare l'ordinario
che lei ogni volta condisce di straordinario.

A casa un altro tesoro mi aspetta trepidante
nella quiete delle pareti di speranza piene
ha riempito di cuoricini il cellulare
con messaggi che prendevano il volo.
Una presenza simbiotica, che diventa orgoglio
in questa pagina che la vita ogni giorno scrive.
Grazie, Signore, di questi doni,
effluvi di tenerezza che raccontano di ognuno un'osmosi di amore.

La cenere

di Valentina Simona Bufano

Questa è la strada
sulla quale ho trovato solo ossa
spolpate fino al midollo
(tale che il movimento era impossibile)
Ridotte in cenere
Ora: la saggezza
non tradisce e il mio cammino
calpesta i primi germogli
del grano che sarà
perché si sa: non esiste
miglior concime della cenere
e miglior semenza
della speranza

Angeli gemelli

di Antonio Croce

Muovermi nei miei sogni, vedermi dormire.
Sognare e volare. Toccare, stringere, uccidere.
Morire e vivere ancora.
Dall'alto la CMT* ha zampillato in me.
Come le acque di una cascata
ha gelato le mie pareti sonanti**,
a guisa d'ulivo ha cesellato le mie mani e
donato a Pegaso i miei piedi***.
Mi elevo in vapori e sogni.
Vedo angeli, stelle e margherite intorno a me.
Il mio angelo custode****, in carne ed ossa, si avvicina.
E' luminoso e gioioso: Il suo sorriso e le carezze inebriano.
Come meteora di luce mi conduce.
Ha ali forti, mi sostiene: Voliamo su immense foreste,
tra montagne scoscese e incantate valli.
Gabbiani liberi sui mari blu ad incontrare la luce.
La luce, il mare, la luce, brilla sulle acque del mare
in immagini di colombe impazzite. E sono felice!
Le mie lacrime di gioia si tingono di preghiere
e di speranze.

Note:

*Malattia rara di Charcot- Marie Tooth.

**Paralisi delle corde vocali e tracheotomia.

***Piedi equini e sedia a rotelle.

****Omaggio al Volontariato.

Lacrime e fumo

di Loredana Marcantonio

Dov'è la mia stella? Neanche stasera brilla per me, solo lacrime e fumo dalla mia finestra...l'amore per chi non c'è più e per chi non c'è mai stato è solo fumo ormai e le lacrime sono soltanto ghiaccio che si scioglie nell'anima e cammina sempre un passo avanti al corpo.

Non sono tanto io ad amare le stelle, sono i miei occhi verdi, i miei sogni, la mè piena di stelle cadenti ora dentro, ora fuori; per un solo piccolo desiderio espresso, ne rimangono fuori altri mille.

Un desiderio grande quanto un fagiolino spento, senza luce. Un ricordo asfissiante e un silenzio ingombrante resta dentro, nella pelle.

Com'è possibile amare e sentire la mancanza di qualcuno che non è neppure mai venuto al mondo? Amare è così breve, dimenticare così lungo...

Ecco cos'è l'inferno, semplicemente la sofferenza di non poter più amare, di non appartenere a nessuno, di non godere del dono che Dio ci ha privilegiati: la famiglia, un piccolo anticipo di paradiso.

L'acqua salata placa l'amarrezza: il sudore, le lacrime, il mare... il tramonto senza fine, la dolce sensazione di sgomento di fronte all'immensità dello spazio, del tempo e del vento. Straziante è la solitudine, ascoltare il vento e non poterlo raccontare a nessuno.

Impossibile mostrare il mare che si ha dentro a chi non sa nuotare.

Dietro un cuore calcareo c'è la pena di durare oltre quest'attimo e la perenne ricerca di quell'amore, la purezza assoluta.

La vita continua

di Ginevra Puccetti

Com'è difficile vivere adesso
affrontare questi giorni vuoti e malinconici
come occhi d'inverno.

Vorrei il tempo che non passa,
vorrei i minuti che non scandiscono
la nostalgia dell'esistenza.

Sorrisi fulgidi
e ricordi felici
di quand'ancora il sole splendeva,
questo io vorrei.

Com'è difficile vivere adesso
trascorrere giorni lunghi e senza senso
notti interminabili
e pomeriggi vuoti.

Attimi eterni
marchiano l'esistenza
ma la vita continua
ed io aspetto la primavera
che come tenero fiore
farà di nuovo sbocciare il mio timido cuore.

L'urto

di Elisabetta Liberatore

Tuona l'ora consueta,
il trillo atteso di notizie scarne,
gli scatti sillabici e poche righe
scavate nei significati,
quelli opachi da indovinare
oltre la semantica medica,
indagati col fervore della speranza,
le mani nelle mani
prima del giorno del giudizio.
Ora scoccano gli attimi
di una vecchia speranza o della disperazione,
il tempo di un saluto da luoghi mai morti,
il "come stai" dietro il pianto soffocato piano.
Tutto era prima di allora.

Cade la sera da un giorno qualunque,
con vecchi gravami
negli angoli spenti degli occhi
dove attende la veglia.
Danza un gioco di nubi disorientato
e nuovi demoni avanzano tra tinte sublimi
e l'indicibile affanno di ogni risveglio.
Questo nulla ha i toni calmi
di un mondo supino, di un vuoto
che riempie la bocca e stringe ciò che rimane.
L'assenza non fa rumore.

In questi giorni morti nello sguardo,
giorni relitti, trascinati
come nude trame di un conflitto,
anche il cielo giace prono
come una cavità senza nome.
In questi giorni salma,
crepe nella stagione del risveglio,
tra le mani il nodo scorsoio
e le care voci trattenute nell'assedio,
da un altrove torna il respiro,
il calendario a ritroso,
i giorni indocili di una resurrezione.
Dietro l'urto sono una fiamma viva.

A mio fratello

di Marco Fusi

ha sofferto come un cane
battendosi come un leone
contro quel cancro ostile
che gli mangiava le ossa
stremato ha deposto l'armi
e l'ultima nostra speranza
il giorno che nostro Signore
è nato per salvare il mondo
Silvio lo andava salutando
ho corso per l'ultimo saluto
lo trovai scisso dal corpo
avvolto tra le dolci braccia
della sua dolce compagna
mimando per mio strazio
la pietà di Michelangelo

Pellegrina

di Annamaria Nazzaro

da medico in medico
dolore che non passa
ossa imprigionate.

La schiena non regge
ogni passo
un calvario.

Nessuno sa
nessuno fa
nessuna risposta.

Il corpo tradisce,
la mente si spezza
e copiose
sono le lacrime.

Un altro dottore
un'ultima speranza
nuova terapia
per il dolore.

Ci si aggrappa
sperando
nel sollievo.

Domani sarà

di Veruska Vertuani

Il pentimento non fa per me,
i peccati hanno poca pelle intorno al sangue
ecco perché non si inginocchiano

Non sono fatta per guardare i muri,
i merli scrostano la luna
e i rami cercano nelle crepe
quelle piccole larve
che scricchiolano nel vento. Ecco, lui mi ricorda
che persino le ali sono di passaggio
e che devo premere di più i carboncini
addosso al cuore; solo così sarà una copia fedele
del mio domani migliore.

Cancro

di Guy Vanden Broeck

In oncologia –
nella sala d'attesa
piante di plastica.

Dall'oncologo –
sulla sua scrivania
macchie di caffè.

Mattina grigia
campus dell'ospedale –
presto il sole

Sala risveglio –
la strisciola bianca
sull'anulare.

Primo lavaggio –
la tirocinante ed io
imbarazzati

Notte insonne –
per la sesta volta conto
la stessa pecora.

Dopo la chemia –
sui rami del melo già
le prime gemme.

Tutto in fondo
dell'orto trascurato
spunta l'edera –
come se il mondo, o noi,
avessimo tutto il tempo.

Buia la strada
e ancora tanto da fare –
la luna quassù

Monete nel bacino
del reparto oncologico –
testa e croce!

Dopo l'inverno –

ancora più traballante
lo sgabellino.

Sotto la PET –
troverebbero farfalle
nel mio stomaco?

La nebbia fuori –
la sua mascherina
copre la diagnosi.

Chirurgia del collo –
una pillola amara
da mandare giù.

Sono le ali
degli angeli che sento?
Non lotto da solo.

Spiaggia ghiaiosa –
anche le mie paure
vengono lisciate.

Oltre la Pandemia - L'amicizia che non muore

di Giuseppe Del Duca

(Ricordi Scout)

Dell'uomo di oggi è cambiata la storia
per colpa di un virus chiamato "Corona"
più ormai non ci resta che fare memoria
dei nostri vissuti seduti in poltrona
Da questo mio letto, io continuo a sperare
di poterci un dì, dar ancora la mano
e se questi polmoni, mi fan respirare
ci rivedremo di nuovo, o amico lontano
Sempre ricordo, i nostri stanchi passi
di quando assieme, tra i morsi della fame
camminando, sotto il sole e fra i sassi
abbiamo condiviso quel pezzo di pane
Quando mi porgesti la cara tua borraccia
e con gioia mi desti la tua forte mano
allora di acqua ve n'era soltanto una goccia
passando il dirupo nel giungere al piano
Quante volte del cibo spartimmo il sapore
per seguire con gioia quel nostro ideale
mettendoci dentro anche il nostro sudore
che sapeva di fatica, di terra, e di sale
Molte volte lo zaino ci pareva pesante
e le gambe parevan andare da sole
fin quando poi giunti sulla cima del monte
ci siam liberati di quel grande dolore
Se questa pandemia, un giorno sarà finita
o grande amico della mia gioventù
avremo ancor una speranza di vita
e non la paura di infettarci di più
Quando da questo letto, mi potrò rialzare
allor che il mio "male" potrà dirsi "passato"
riprenderem di nuovo, con grande piacere
quel pezzo di strada che abbiamo lasciato
E se per un istante, posso entrare nei tuoi pensieri
o grande amico, che per la mia gioia sempre ci sei
so che vorresti, tornassimo ai tempi in cui ieri
potevamo ancor dire, è questa l'Italia che io vorrei.

Sono ancora un uomo?

di Maurizio Serafini

Il dolore cade improvviso sul mio corpo.
Devastante, inatteso, reale.
Il tempo si ferma.
Sono ancora un uomo?
Ho un anima inquieta... un cuore romantico...
Sguardi come coltelli: tagliano, penetrano,
curiosi, pietosi, distolti.
Fanno male più del dolore, scrutano dentro.
Eppure sono ancora un uomo.
Dono, con uno sguardo, un sorriso, una carezza.
Esitante, malato... ma...
pronto a vivere briciole di tempo,
consumando le ultime emozioni.
Raschiando sul fondo ancora un po' d'amore.
Sì... sono ancora un uomo.
Fino alla fine...
un poeta per ricominciare...

Nefrite (anni 50)

di Angela Parolini

Bimba spensierata giravi
nel cortile in bici col gattino sulle spalle:
le tue mani e il tuo viso erano gonfie
e non te ne preoccupavi.
Venne la sera, poi venne la notte,
nello stanzone tutti dormivano
tranne il babbo che vegliava in stalla:
doveva nascere il vitellino.
Il respiro faticoso ti svegliò,
stavi male!
Il piccolo lume a petrolio accanto al lettone,
rifletteva la sua tremante fiammella sulle travi,
e tu stavi male!
In bici, di corsa, il babbo andò a chiamare il medico,
e subito dopo in farmacia,
e tu stavi male!
La medicina piano, piano,
regolò il tuo respiro, iniziavi a stare meglio.
Intanto il vitellino nacque.

Ci volle tanto tempo per guarire:
Infine dopo aver fatto disperare nonna Teresa,
perché volevi mangiare pane e salame,
che non potevi assolutamente mangiare
guarivi con settimane:
di letto, di latte, di verdure insipide e di medicine.

Fenice

di Sylvia Frazzetto

Ho ascoltato silenzi suonare
lungo corridoi vuoti.
vissuto realta' parallele,
sognato l'impossibile e
desiderato l'improbabile.
Gambe ferme allo stesso punto,
sguardo perso lontano e
voce chiusa nel cuore,
poco e' rimasto.
Dettagli confusi e lontani,
Mi hai seguita
Mi hai riportato a te, casa.

Un muro così alto

di Rodolfo Andrei

Un muro così alto non può dividere i popoli.
Un muro così alto non può dividere una città.
Un muro così alto non può dividere una scuola.
Un muro così alto può fare anche tutto questo.
Jusuf rimaneva immobile per ore e ore, di fronte a quell'orrore.
La scuola non ne aveva più di giochi, da lontano si sentivano solo spari e fuochi.
Poi un giorno, a bruciapelo, una palla cadde dal cielo.
Lo scolaro esterrefatto, l'afferrò subito di scatto.
La lanciò oltre il cemento, aspettando qualche momento.
Felice egli fu, nel vederla tornar giù.
Di nuovo passaggi e scambi di felicità senza chiedersi chi fosse al di là.
Poi, quella fessura nella parete, e la curiosità subito lo prese.
Ne rimase impaurito, al di là del muro vide un nemico.
Fucile in spalla e divisa da israeliano, con quella palla bianca in mano.
Jusuf smise di giocare, pensando di scappare.
Poi, riflettendo bene sul soldato giocatore, capì che non incuteva alcun terrore.
Subito ci furono altri lanci felici,
malgrado il popolo suo Palestinese lo includesse tra i nemici.
Un muro così alto può impedire naturali sentimenti?
NO! Un muro così alto
NON può NE' soffocare NE' sgretolare
quello che c'è di buono in ognuno di noi.

Però spero

di Laura Colombo

Prima è arrivata l'onda
della paura e del silenzio.
Niente più abbracci, nemmeno parole sussurrate.
Nel tempo artefatto del "non si può fare"
ritagliammo oasi d'infinita pace.
Passi cheti tra i campi vicini
ritrovammo le stagioni,
prima conosciute solo al calendario,
cucinammo con nuove antiche ricette dai sapori materni.
Nel piccolo e angusto ritmo
provammo ad esplorare le ricchezze del non detto,
gli angoli più ricchi di ciascuno degli amici più cari.
Ero tra i fortunati a poter uscire di casa,
ogni mattina, per recarmi al lavoro.
Ero tra i fortunati a portare sollievo dentro ad un ospedale.
Lì, la paura non poteva abitare le stanze,
gremite di dolore e di sudore.
Da lì, non avevi tempo per preoccuparti.

Ora che il rumore assordante della vita ripresa
invade strade e piazze della città,
ritorno con la mente ai ritmi del prima.
Nutriva i miei giorni di allora
la speranza che saremmo cambiati,
più lenti ed innamorati del piccolo gesto
dello sguardo caldo che include e non disprezza.
Avremmo fatto tesoro dell'assenza, del desiderio
per abbeverarci con prudenza
ad ogni singolo passo della vita quotidiana.
Non sembra andare così e per questo sono triste,
la vedo come occasione mancata.

Poi, capita una mattina di maggio, calda e assolata,
prendi la bicicletta e vai nell'orto fuori paese di Graziella
Anni ne ha tanti, la pelle è bruciata dal sole,
le mani danzano nell'aria ritorte dalla fatica,
il suo sorriso è l'incanto della speranza più vera.
Non c'è passato che pesi, non c'è futuro che spaventi.
Il suo presente è terra rassodata, senza un filo d'erba di troppo,
dove abitano insieme le fave tenere e i dolci piselli,
le piantine di pomodoro già fiorite,
le patate risolte e i cardi vezzosi,
le zucchine e i cetrioli si cercano mentre

la salvia odorosa li guarda da lontano.
Sono venuta a trovarla per onorare una promessa.
Torno a casa con una manciata di fragole rosse,
sono il suo dono buono che viene dal cuore.
Sono l'oggi pieno di forza che sa arrivare al domani leggero.

Forse è solo ansia

di Elena Maneo

Forse è solo ansia
questo tremito che mi pressa
come un abito di plastica.
La mia anima sensibile dipinge
un magico arcobaleno
di fede e coraggio e consola lacrime.
Sulle gambe, libere dai vestiti,
sfoggia la vitiligine
nella stagione appena sbocciata.
E dunque soffro, quando mi osservo
la tempesta dentro di me si risveglia,
come un pirata sfodera la sciabola
e combatte l'effimera patologia.
Così cerco un sogno
per una nuova speranza
forte come quell'abbraccio del dermatologo
che conservo ancora nel cuore.
Vorrei uscire, passeggiare,
ascoltare il cinguettio degli uccellini,
raccogliere un fiore e sentirne il profumo
ma sono chiusa in casa
in una nostrana aera di solitudine
a fare carezze al tempo perduto.
E quando mi addormento, la notte scorre,
la speranza aleggia e non scompare,
il sogno nel cuore,
il ricordo della pelle vellutata, rosea,
la bambina che ero,
a cavalcare conchiglie di speranza.

Lacero pampino al tralcio stretto

di Salvatore Grieco

Ogni alba, inizio un'esistenza nuova.
Scorrendo l'agile tempra offesa,
di tanto in tanto chiudo gli occhi
e rivedo l'esile corpo mio
che all'inattesa folata d'autunno,
sgomento, il commiato aspetta;
già separato dall'anima dolce
che sta aggrappata stretta
al torto tralcio ormai spoglio,
inaridito dal freddo infarto,
come tremulo pampino appare.
Al risveglio quanta fatica ho fatto
ad accettare il cuore rattoppato:
per un istante, non è stato più mio
e già sottoterra, bello putrefatto,
nell'indotto sonno mi sono trovato;
l'aprire gli occhi è stato un duro impatto,
ma sono ben lieto d'essere risorto.
Adesso che a questo lacero fisico,
non associo più la grande impresa,
rallegrato dalla rifioritura inattesa,
un diverso mondo sperimento.
È vero, cammino con lieve affanno,
ma l'immensa voglia di conquistare,
sempre più, traguardi ambiti,
è quella di un uomo intero
e ringrazio l'Eterno Padre
che, dandomi ancora una prova,
ogni nuovo giorno qua mi vuole.

Depressione?

di Martin Basile

Il mio stomaco mi prende a pugni
e da dentro il futuro me stesso
cerca di partorirsi da solo,
abortendomi giù dalle scale.

Avrò cura di questo neonato
come fosse davvero mio figlio.
Sarò grato per il tradimento,
per lo stupro che l'ha generato.

Questa è la prima poesia d'amore
che abbia mai dedicato a me stesso.
Pensa te che si è scritta da sola.

Fame d'amore

di Rita Nadir Nicotra

Con il cuore sbarrato come una finestra
la mente tra mille pensieri si incastra
Guardo la vita attraverso uno specchio
Al buio, di luce nemmeno uno spicchio
vivendo anni nel tetro della mia stanza
sospesa in un limbo, in una danza,
di specchi incrinati e verità distorte
immagini deformi, storpiati contorni
Tra tagli ossessioni pianti
ossa sporgenti e occhi distanti
affamata di morte, affamata d'amore
ma sazia di lacrime e di dolore

Sullo Zenit

di Silvia Favaretto

La speranza è circolare
S'allontana
Torna
Ti avvolge
Come balsamo si stende
Dove duole
E ripara
Distende
Si dissolve
Svanisce
Ma il suo sorriso la riporta
T'ingloba
T'innalza
E riposi leggero
Nella sua sferica luce
Dello Zenit

Lux Perpetua

di Giuseppina Maria Luisa Spampinato

Braccia incrociate, bocca cucita,
cuore in subbuglio, mente confusa.
Ma col volto sereno nell'infinita
tua recita ottusa.

La vita il tuo palco
e tu l'ingannatrice,
schiva come un falco,
sorridi e vai, da brava attrice.

Ogni giorno è uguale all'altro,
tra vari sorrisi e un "sto bene",
ma sotto il tuo manto v'è un coltro,
sotto la maschera infinite pene.

Uno spettacolo perpetuo,
anche a notte fonda,
anche quando sei sola.

È chiaro:
non vuoi ingannare gli altri,
ma te stessa.

Rannicchiata, nelle tenebre ti nascondi,
come se non necessitassi un dottore,
come se non ci fosse dolore
negli occhi tuoi profondi,
come se i farmaci di vergogna fossero fonte.

Ma Stella, non hai smesso di brillare.
Nonostante tu ti senta sprofondare,
nonostante il panico non ti faccia respirare.

Claustrofobia,
tra le pareti strette di quel pozzo.
Ma smetti di cercare il fondo,
togli la maschera
e guarda in alto, almeno un secondo.

'Che nell'oscurità del cielo
le stelle risplendono più intensamente.
La luce riscalderà il tuo gelo,
la solitudine sarà meno ardente.

Abbracciati,
guarda le stelle e amati.
'Che una diagnosi non è per sempre.
'Che la malattia si cura.

Resisti, Stella.
La tua luce non si è mai spenta.

Giorno dopo giorno

di Stefano Borile

Non parli,
mi guardi velocemente
e poi
il mio sospiro riempie la stanza.
Ti ho perduta all'improvviso
come un calendario
svolazzante
nel vento dell'inverno.
Ti ho cercata nelle stagioni
che passano
come un ventaglio
di luci e ombre.
Io, marinaio d'emozioni
nascoste
sotto la maschera del mio volto,
appendo alla luna
pensieri e malinconie.
Devo scordarmi
i profumi di un tempo,
imparare
ad amare il tuo silenzio
cogliendo
quel lumicino sorridente
nelle smorfie un sorriso
che accende ancora
i tuoi occhi stanchi.

Oltre il buio

di Antonella Contri

Il sole illumina il tuo volto
lo scalda,
il tuo sorriso ,figlia mia è acqua che disseta.
Come un lampo in un temporale
in un secondo tutto si compie
il buio incombe,
le tenebre ti avvolgono.
Nessuno viene alla luce,
nessuno muore
nessuno vive.
Avvolta in un vortice di dolore
vago
vago
lontano, nel buio, nella nebbia.
Mani calde che mi toccano,
mi fanno male,
per farmi stare meglio.
Amore mio quanto sei lontano,
Mamma quanto sei lontana
Mamma tienimi la mano che ho paura
ho freddo.
Vorrei gridare
Vorrei parlare
Vorrei

Non posso
Non ci riesco.
Catene mi imprigionano
Nessuno le spezzerà.
Il sole entra dalla finestra
sento il suo calore
piacevole,
chiara la sensazione che provo.
La nebbia si sta dissolvendo
riemergo dall'abisso
dal buio
Un sussulto dentro lo stomaco.
Un grido ne esce
"Mamma!!!"
Ci sono,
sono qua,
aiutami,
dammi la mano
tienimi stretta
che non voglio più perdere la strada.

Meravigliosa

di Giuliana Intini

Di tanto in tanto furtivo mi appare
quell'ultimo mio messaggio
in risposta ad un cuore che pulsa:
"sei meravigliosa".
Rimbalza nella memoria
la stessa espressione
sussurratami da mio padre
negli ultimi suoi giorni
e dall'amica riconoscente
come segreto saluto.
E con ritmo incalzante
accompagna i miei passi
lungo i sentieri che avvicinano alle cime,
me lo ripete il vento
che scompone l'ombra della faggeta,
me lo disvelano i fiori
che squarciano i prati e le rocce,
me lo ricorda il torrente
che scava il suo letto
e il fluire lento del fiume
che accarezza i nidi.
Meravigliosa è la vita
che ci anima e ci travolge.
Meravigliosa è l'armonia
che improvvisa affiora
quando due creature si incontrano
con stupore e gratitudine.

Chissà

di Carla Povellato

Continuo e costante
è il moto dell'acqua del mare,
mai fermo come te,
la bianca schiuma si infrange
sulla sottile sabbia
e su inaccessibili scogli
carichi di inaspettate insidie.
È riuscito a immobilizzarti
con un'onda più alta,
apparsa improvvisamente nella tua vita.
Un demone che inghiotte,
sradica, stordisce,
annulla la forza e il fiato.
La fredda luce della luna piena
filtra dai balconi socchiusi
illuminando
una leggera, chiara e dorata peluria
che sta coprendo ora
il tuo capo liscio.
Quanto lo amo.
È stato martoriato, torturato, sfinito dal male,
ma
chissà...

Guardami

di Claudia Maria Celeste Bertoldo

Uno sguardo sembra poco, ma quando sei lì in attesa
quello sguardo ha un valore immenso.
Mi parli, mi dici, mi trafiggi con la diagnosi del giorno...
cascate di parole precipitano sulla mia pelle
brividi avvolgono i miei pensieri smarriti.
Io, che mi sentivo immortale,
eccomi nell'olimpico del male.
Inizia l'avventura :
ignoto, tensione, vuoto, paura.
Poi elaboro il tutto
e fino in fondo mi ci butto
perché avere una speranza
in questa difficile circostanza,
mi rende forte e fiduciosa
che saprò affrontare quella cosa.

Ma tu... guardami....
non sono solo patologia da trascrivere sul PC
un dato in più nella casistica aziendale....
sono una persona, sono io
sono la mia storia, la mia speranza.
Non lotto con l'ospite indesiderato
Lottare significa sforzarsi di non perdere.
Significa non accettare.
Correre dietro alla vita che mi sfugge è faticoso.
Anche se vivere è pur sempre un bellissimo dono
e mi ritengo molto fortunata..

Entrare in questo tunnel non è un'ingiustizia :
perché io sì e un altro no?
Questo pensiero non mi appartiene.
Essere malati , fa parte dell'essere vivi
Accetto questo evento e questo momento.

Ma tu... guardami
fammi sentire accolta, ascoltata.
Guardami oltre il tuo sapere.
Guardami in nome di quella scienza che non comprendo.
Non pretendo la tua partecipazione ,
ma almeno un po' di attenzione.
Guardami.... e nei tuoi occhi leggerò
il tuo esserci semplice e sincero.

Nel tuo sguardo rafforzerò ciò che spero ,
affamata di vita
non lascerò arrugginire i miei sogni
perché si vive per un po'
ma si muore per sempre.

Che sapore ha la speranza, papà?

di Andreina Raschiatti

Osservo il tuo lento avanzare
ti vedo arrivare tremante
faticati a sentire le voci
ma sempre sorridi e saluti.

Conosco in qual misura desideri
un nuovo giorno arrivare
pur faticando a parlare
mi dici: io spero di esserci ancora.

Che sapore ha la speranza, papà?
Forse di panbiscotto e caffelatte
che ancora puoi assaporare
con mano tutta ondeggiante.

Che bello è il cielo papà
che regalo averti ancora con me
pur minuto, malandato e vacillante
senza sosta sei grato di essere curato.

Un giorno o una notte qualsiasi
so che in un oltre procederai
nessuno conosce il momento
anche se tutti sanno che c'è.

Restiamo con quello che abbiamo
culliamoci con gesti gentili
in amorevole abbraccio raccolti
finché ancora un'alba ci raggiungerà.

Bianchi letti

di Renata Alberti

Rompono il biancore
azzurre pareti.

Uno smorzato affanno
al vedere intorno bianchi letti
poi lo sguardo si allarga
alle azzurre pareti
e un desiderio di cielo
affoga l'ansia e s'apre
nel malato, nuova speranza.

Ragazzo smarrito

di Fernando Massimiliano Andreoni

Anni Novanta
e un cielo stellato,
cerco una strada
che non so se ho trovato,
ma la tua immagine
è nitida, chiara,
ora ritorna
più forte del lutto,
con prepotenza,
non so dominarla,
come in quei giorni
di un mese di maggio
in cui il destino
ti prese al suo laccio.

E non dimentico
mesi e stagioni,
io ti rincorro
e tu che t'inquieti,
sembri un viandante,
di più,
un bimbo sperso,
uno di quelli
dell'isola magica,
quella che trovi
seguendo la stella,
ma io, purtroppo,
non sono il tuo Peter
e mi ritrovo
a bussare a portoni
senza nessuno
che trovi la chiave.

E ne è passato di tempo
e parole,
finchè alla fine
hai trovato la strada,
fatta di cuori
e lacrime e mani,
piena di storie,
intrisa d'amore.

Trent'anni dopo

e cerco la strada,
ma non dimentico
la tua risata.

Io spero

di Lucia Scola

Io spero che il Covid vada via
così torniamo insieme in armonia

Io spero che viviamo in pace tutti
così non viviamo momenti brutti

Io spero che tutti abbiano da mangiare
anche i bambini costretti a vagabondare

Io spero che possa sparire l'inquinamento
così la terra non avrà più il suo tormento

Io spero che tutti abbiano un tetto
così il mondo diventerà perfetto

Io spero di trasmettere il mio sorriso
al tuo dolcissimo viso.

FOTOGRAFIE

Bolle di sapone

di Patrizia Feltrin



#IoSpero dentro una bolla di sapone.
Venezia fa sognare con gli occhi di Luciana.
Ma anche la vita ti fa sperare
che ora valga anche domani
e forse dopo

Forza

di Sylvia Frazzetto



La pazienza per aspettare, l'umilta' per comprendere, la forza per ricominciare e l'amore per non mollare te stesso e chi ti sta vicino.

**E i suoi capelli divennero albero, e l'albero il mio
pulpito**

di Silvia Favaretto



Speranza sei tu

di Silvia Favaretto



Senza Incertezze

di Tania Barbagli



lo spero....che il profondo amore per te curi ogni paura e incertezza.

Oltre la finestra

di Tania Barbagli



Osservo sempre il mondo oltre la finestra. La speranza è di vivere e realizzare i miei sogni fuori da una stanza.

Ebbene sì, sono felice

di Antonella Rocci Ris



22 ottobre 2020, ultima chemio. It's just a simple fact of Life (cit. Freddy Mercury). Ebbene sì sono felice. Come sempre nella vita non è tutto negativo o tutto positivo, la gioia si mescola al dolore e viceversa. L'epilogo è ancora da scrivere ma, pensando a questa esperienza come ad una escursione in montagna, è noto che l'ultima salita, quella che porta alla vetta, è la più impegnativa, ma la soddisfazione di farcela non ha eguali e trasforma tutta la fatica in forza e ottimismo.

Nozze d'oro

di Lucia Scola e Barbara Intini



lo spero nella salute, nella serenità, nell'amore.

lo spero nella salute, nella serenità, nell'amore, per lungo tempo.

lo spero nella salute, nella serenità, nell'amore, per lungo tempo, insieme ai figli.

lo spero nella salute, nella serenità, nell'amore, per lungo tempo, insieme ai figli e ai nipoti.

La speranza oltre i confini

di Rossella Semenzato



La speranza oltre i confini di genere, razza, cromosomopatie, al di là degli ostacoli e delle maschere, è lo sguardo d'amore di una mamma per la sua bambina.

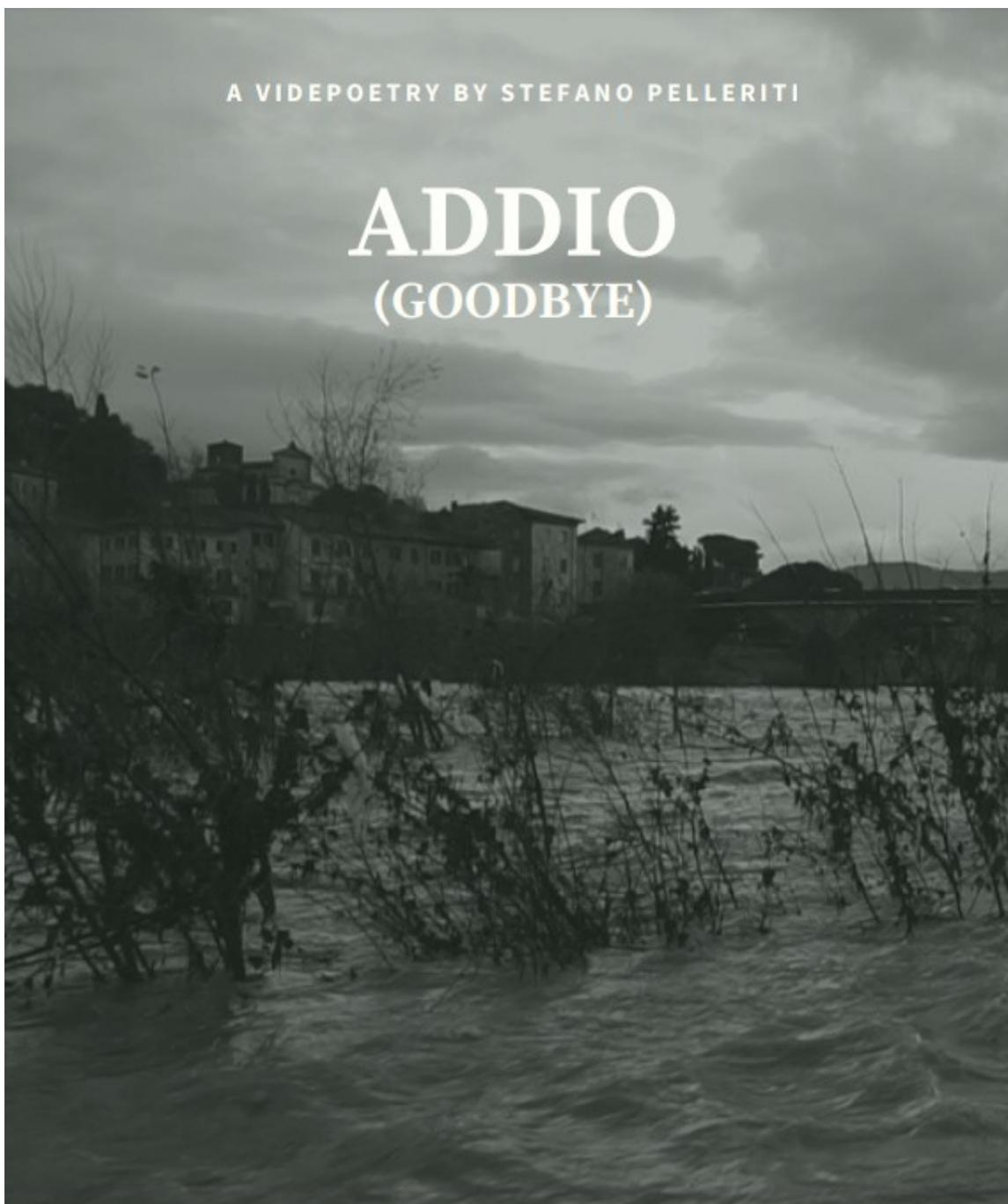
VIDEO

Addio

di Stefano Pelleriti

A VIDEPOETRY BY STEFANO PELLERITI

ADDIO (GOODBYE)



1080P, 16:9, MP4, 25 FPS, B/N D

DUR.: 1'28", YEAR: 2020



Fammi essere ancora figlio

di Joe Inchincoli

FAMMI ESSERE ANCORA FIGLIO

diretto da
Joe Inchincoli



<https://youtu.be/0h0-BTgxGN4>

Come una rosa

dell'Associazione Obiettivo Ippocrate



Tratto da una storia vera, il film racconta come la piccola Emma di fronte alla malattia improvvisa della madre Eliana, si prenda cura di lei attraverso una rosa. I protagonisti sono medici ed infermieri, oltre alla stessa Eliana con la sua famiglia, che nella realtà hanno aiutato Eliana a tornare alla sua vita di mamma, seppure con le sue ferite.

Tutti i partecipanti e il regista, nella vita infermiere di sala operatoria, appartengono ad un'associazione fatta da personale sanitario e cittadini che da anni si prodigano per rinsaldare il rapporto medico paziente portando iniziative come questo video nelle scuole superiori.

#IoMestoaCasa

di Andrea Remondina



<https://vimeo.com/manage/videos/567421232/783ffc5b71>

Io resto qua!

di Gianluca Sia

(video fuori concorso)



Una ragazza vede la propria vita sopraffatta dalla scoperta di una brutta malattia. La lotta che dovrà affrontare sarà però interiore, alla ricerca di quel senso della vita che fino a quel momento non aveva capito.

<https://vimeo.com/455408923>

Commissione del concorso

Sezione RACCONTI

1. **Stefania Polvani**

Sociologa, Presidente della Società Italiana Medicina Narrativa;

2. **Paola Chesi**

Ricercatrice e docente dell'Area Sanità e Salute di Fondazione ISTUD, esperta in Medicina Narrativa;

3. **Valentina Calzavara**

Giornalista professionista, scrive di sanità per i quotidiani veneti del Gruppo Gedi, in particolare La Tribuna di Treviso;

4. **Mara Marchiori**

Rappresentante dell'Associazione Raccontiamo con Francesca, pediatra, appassionata di Medicina Narrativa.

Sezione POESIA

1. **Nicoletta Suter**

Responsabile del Centro Attività Formative del CRO di Aviano , esperta in medicina narrativa;

2. **Sabina Ferro**

Esperta in metodologie autobiografiche e docente di Medicina Narrativa e scrittura autobiografica;

3. **Rossella Semenzato**

Pediatra, appassionata di medicina narrativa;

4. **Susi Venaruzzo**

Rappresentante dell'Associazione Raccontiamo con Francesca, infermiera in terapia intensiva neonatale, appassionata di Medicina Narrativa.

Sezione FOTOGRAFIA

1. **Maurizio Marzaro**

Chirurgo pediatra , esperto in fotografia;

2. **Lorenza Garrino**

Docente universitaria presso l'Università di Torino, conduce corsi in ambito infermieristico e pedagogico, approfondendo l'utilizzo delle arti visive;

3. **Maria Rosaria Stabile**

Medico neurologo e psicoterapeuta, utilizza gli strumenti della medicina narrativa nell'ambito della neuroriabilitazione;

4. **Erica Brugin**

Rappresentante di Raccontiamo con Francesca, medico dello sport, appassionata di medicina narrativa.

Sezione VIDEO

1. **Lisa De Rossi**

Giornalista professionista e conduttrice televisiva, esperta di divulgazione medico scientifica, si occupa di formazione sulla comunicazione visiva medico-paziente e sulla scrittura efficace;

2. **Matteo Moccellin**

Fotografo professionista, naturalista ed esperto di storytelling;

3. **Chiara Bertossio**

Esperta in medicina narrativa dell'Arte Visiva e dell'Arte Audio-visiva;

4. **Tommaso Brugin**

Rappresentante di Raccontiamo con Francesca, Art Director, Producer and Director AviLab.

Risultati del concorso

Sezione RACCONTI

1. primo posto (ex aequo)
'Il testimone' di Giulia Palazzo
'Mostri' di Rita Nadir Nicotra
2. secondo posto (ex aequo)
'La storia di Edoardo' di Federica Vagnarelli
'Io spero' di Giuseppe Mazzocco
3. terzo posto
'La stella' di Tilde Di Dio
- E. premio empatia
'La storia di Edoardo' di Federica Vagnarelli

Sezione POESIA

1. primo posto
'L'urto' di Elisabetta Liberatore
2. secondo posto
'Sono ancora un uomo?' di Maurizio Serafini
3. terzo posto
'Depressione' di Martin Basile
- E. premio empatia
'Rinascita' di Paolo Delladio

Sezione FOTOGRAFIA

1. primo posto
'Ebbene sì, sono felice' di Antonella Rocci Ris
2. secondo posto
'Bolle di sapone' di Patrizia Feltrin
3. terzo posto (ex aequo)
'La speranza oltre i confini' di Rossella Semenzato
'Senza Incertezze' di Tania Barbagli
- E. premio empatia (ex aequo)
'Ebbene sì, sono felice' di Antonella Rocci Ris
'Bolle di sapone' di Patrizia Feltrin

Sezione VIDEO

1. primo posto
'#IoMestoaCasa' di Andrea Remondina
2. secondo posto
'Fammi essere ancora figlio' di Joe Inchincoli
3. terzo posto
'Come una rosa' di Giampaolo Zambon (per Obiettivo Ippocrate)
- E. premio empatia
'Addio' di Stefano Pelleriti

Indice

INTRODUZIONE.....	4
RACCONTI.....	6
Racconto.....	8
di Massimiliano Bartolozzi.....	8
La speranza di Francesca.....	12
di Pietro Furlotti.....	12
Fiore.....	15
di Cinzia Manetti.....	15
Nadja.....	20
di Angelica Rubino.....	20
Il sogno.....	22
di Fulvio Caporale.....	22
Fari spenti.....	24
di Donatella Manzuoli.....	24
Ti devi voler bene.....	27
di Elisa Marchinetti.....	27
Lei (la S.M.) non sono io.....	30
di Antonello Scasseddu.....	30
Carissimo Bruno.....	32
di Raffaella Marolda.....	32
Pieno il senso.....	35
di Concetta Martellone.....	35
Reset.....	37
di Annunziata Tricarico.....	37
Sto dentro un calvarietto.....	42
di Patrizia Feltrin.....	42
Il colore del cielo.....	45
di Maurizio Asquini.....	45
Racconto.....	47
di Irma Laurenti.....	47
Esistenzialismo.....	48
di Ornella Colombo.....	48
Impara l'arte.....	50
di Veruska Vertuani.....	50
Praticamente un pompelmo.....	52
di Maria Concetta Distefano.....	52
Jacaranda.....	54
di Sabrina Tonin.....	54
Tsunami.....	57
di Maurizio Serafini.....	57
Lei.....	58
di Benedetta Quaiatto.....	58
La gabbia.....	61
di Elisa Lo Re.....	61
Il lago.....	63
di Alessandro Mella.....	63
A modo mio.....	66
di Federica Delli Zotti.....	66

Il mio compleanno speciale.....	71
di Rodolfo Andrei.....	71
La stella.....	73
di Tilde Di Dio.....	73
Centodiciotto.....	76
di Paolo Santaniello.....	76
L'occhio.....	78
di Patrizio Iezzi.....	78
La Porta tra le Nuvole.....	81
di Salvatore Grieco.....	81
Mostri.....	85
di Rita Nadir Nicotra.....	85
Racconto minimalista- quasi rap- tra cura e speranza.....	88
di Doriana Bruni.....	88
Luci di speranza.....	89
di Silvia Favaretto.....	89
Mala-mente.....	91
di Paola Filomena Gianni.....	91
La sabbia della verità.....	95
di Stefano Borile.....	95
Il senso.....	97
di Antonella Contri.....	97
Il testimone.....	100
di Giulia Palazzo.....	100
Io spero che Elisa.....	103
di Ester Garbujo.....	103
Polvere di neve.....	105
di Valerio Sani.....	105
La parola mancante.....	109
di Nadia Gorla.....	109
Il germoglio.....	114
di Riccardo Mantellini.....	114
La Storia di Edoardo.....	117
di Federica Vagnarelli.....	117
Isolino.....	119
di Francesco Brusò.....	119
Come una stella cometa.....	121
di Silvia Cirone.....	121
Le cicale d'estate.....	126
di Adriana Di Rocco.....	126
Io spero.....	129
di Giuseppe Mazzocco.....	129
Oltre il buio.....	131
di Renata Alberti.....	131
L'albero e l'uccellino.....	133
di Weronika Madryas.....	133
POESIE.....	142
Così è la vita!.....	144
di Alessio Romanini.....	144
Nuotavi.....	145

di Massimiliano Bartolozzi.....	145
Carla lo sa (dedicata).....	146
di Tiziana Monari.....	146
Riusciremo a riveder le stelle.....	147
di Cinzia Manetti.....	147
Pietà.....	148
di Alina Pedruzzi.....	148
Madre.....	149
di Fulvio Caporale.....	149
Il dono.....	150
di Teresa Stringa.....	150
Sogni In Comune.....	151
di Giuliano Cimino.....	151
Non mollare.....	152
di Mario Dainese.....	152
Chemioterapia - Una tenue speranza.....	153
di Gioacchino Florio.....	153
Matrilineare (II).....	155
di Francesco Valli.....	155
La carne violata.....	156
di Elisa Marchinetti.....	156
Vedrò un battito d'ali.....	157
di Giovanni Minio.....	157
Parietaria.....	158
di Domenico Fabris.....	158
La speranza.....	159
di Antonio Calabrese.....	159
Io spero	160
di Antonio Miola.....	160
Nient'altro.....	161
di Eleonora Del Grosso.....	161
Nessuno si salva da solo.....	162
di Antonello Scasseddu.....	162
Metamorfosi (...a mio padre).....	163
di Floriana Scozzola.....	163
Rinascita.....	164
di Paolo Delladio.....	164
Oltre il tunnel.....	165
di Raffaella Marolda.....	165
Sorella.....	166
di Michela Minini.....	166
Un passo di danza.....	167
di Concetta Martellone.....	167
Assillo.....	168
di Gianni Martinetti.....	168
Fuori dai lobi (Epilessia).....	169
di Sergio D'Angelo.....	169
La speranza non muore mai.....	170
di Gabriella Mantovani.....	170
E spero.....	172

di Patrizia Feltrin.....	172
Un giorno da ricordare.....	173
di Francesco Di Ruggiero.....	173
La cenere.....	175
di Valentina Simona Bufano.....	175
Angeli gemelli.....	176
di Antonio Croce.....	176
Lacrime e fumo.....	177
di Loredana Marcantonio.....	177
La vita continua.....	178
di Ginevra Puccetti.....	178
L'urto.....	179
di Elisabetta Liberatore.....	179
A mio fratello.....	180
di Marco Fusi.....	180
Pellegrina.....	181
di Annamaria Nazzaro.....	181
Domani sarà.....	182
di Veruska Vertuani.....	182
Cancro.....	183
di Guy Vanden Broeck.....	183
Oltre la Pandemia - L'amicizia che non muore.....	185
di Giuseppe Del Duca.....	185
Sono ancora un uomo?.....	186
di Maurizio Serafini.....	186
Nefrite (anni 50).....	187
di Angela Parolini.....	187
Fenice.....	188
di Sylvia Frazzetto.....	188
Un muro così alto.....	189
di Rodolfo Andrei.....	189
Però spero.....	190
di Laura Colombo.....	190
Forse è solo ansia.....	192
di Elena Maneo.....	192
Lacero pampino al tralcio stretto.....	193
di Salvatore Grieco.....	193
Depressione?.....	194
di Martin Basile.....	194
Fame d'amore.....	195
di Rita Nadir Nicotra.....	195
Sullo Zenit.....	196
di Silvia Favaretto.....	196
Lux Perpetua.....	197
di Giuseppina Maria Luisa Spampinato.....	197
Giorno dopo giorno.....	199
di Stefano Borile.....	199
Oltre il buio.....	200
di Antonella Contri.....	200
Meravigliosa.....	201

di Giuliana Intini.....	201
Chissà.....	202
di Carla Povellato.....	202
Guardami.....	203
di Claudia Maria Celeste Bertoldo.....	203
Che sapore ha la speranza, papà?.....	205
di Andreina Raschietti.....	205
Bianchi letti.....	206
di Renata Alberti.....	206
Ragazzo smarrito.....	207
di Fernando Massimiliano Andreoni.....	207
Io spero.....	209
di Lucia Scola.....	209
FOTOGRAFIE.....	210
Bolle di sapone.....	212
di Patrizia Feltrin.....	212
Forza.....	213
di Sylvia Frazzetto.....	213
E i suoi capelli divennero albero, e l'albero il mio pulpito.....	214
di Silvia Favaretto.....	214
Speranza sei tu.....	215
di Silvia Favaretto.....	215
Senza Incertezze.....	216
di Tania Barbagli.....	216
Oltre la finestra.....	217
di Tania Barbagli.....	217
Ebbene sì, sono felice.....	218
di Antonella Rocci Ris.....	218
Nozze d'oro.....	219
di Lucia Scola e Barbara Intini.....	219
La speranza oltre i confini.....	220
di Rossella Semenzato.....	220
VIDEO.....	222
Addio.....	224
di Stefano Pelleriti.....	224
Fammi essere ancora figlio.....	225
di Joe Inchincoli.....	225
Come una rosa.....	226
dell'Associazione Obiettivo Ippocrate.....	226
#IoMestoaCasa.....	227
di Andrea Remondina.....	227
Io resto qual.....	228
di Gianluca Sia.....	228
Commissione del concorso.....	230
Risultati del concorso.....	232